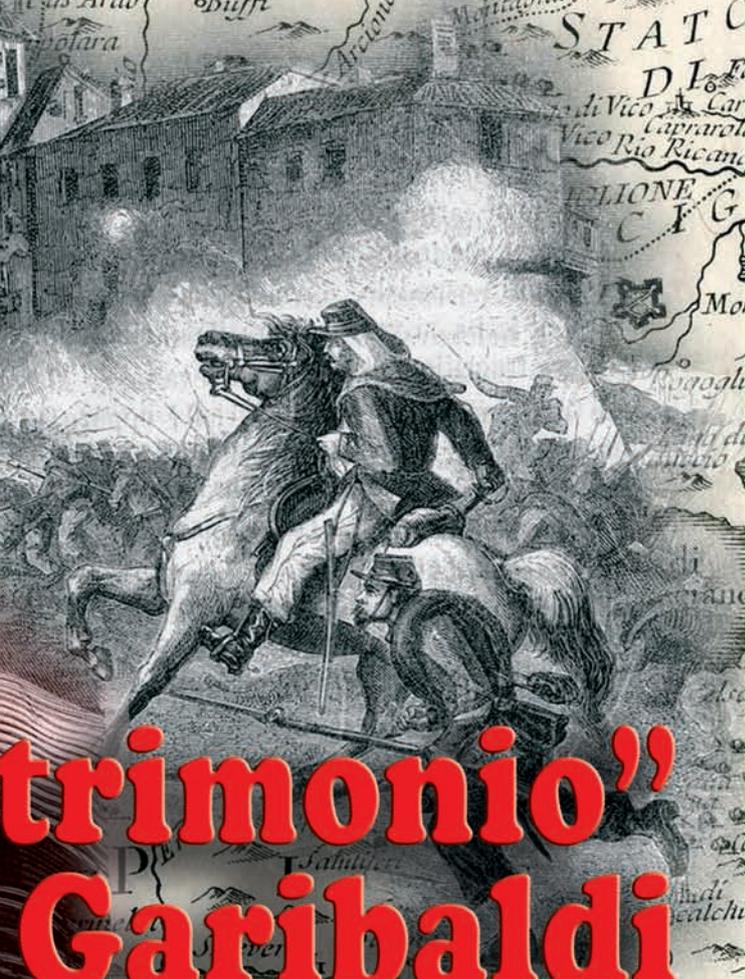
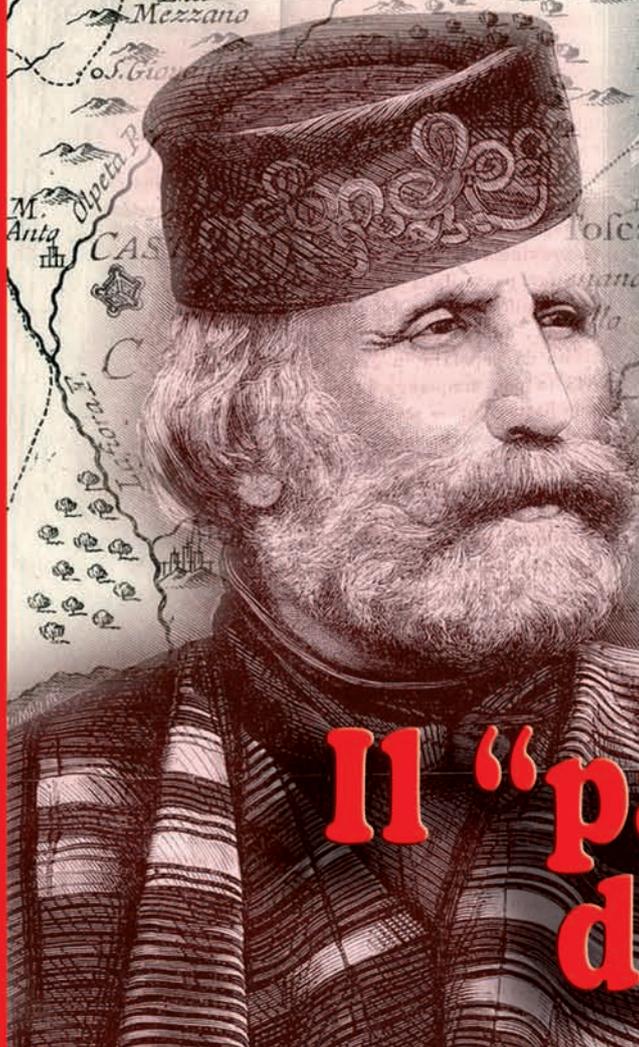
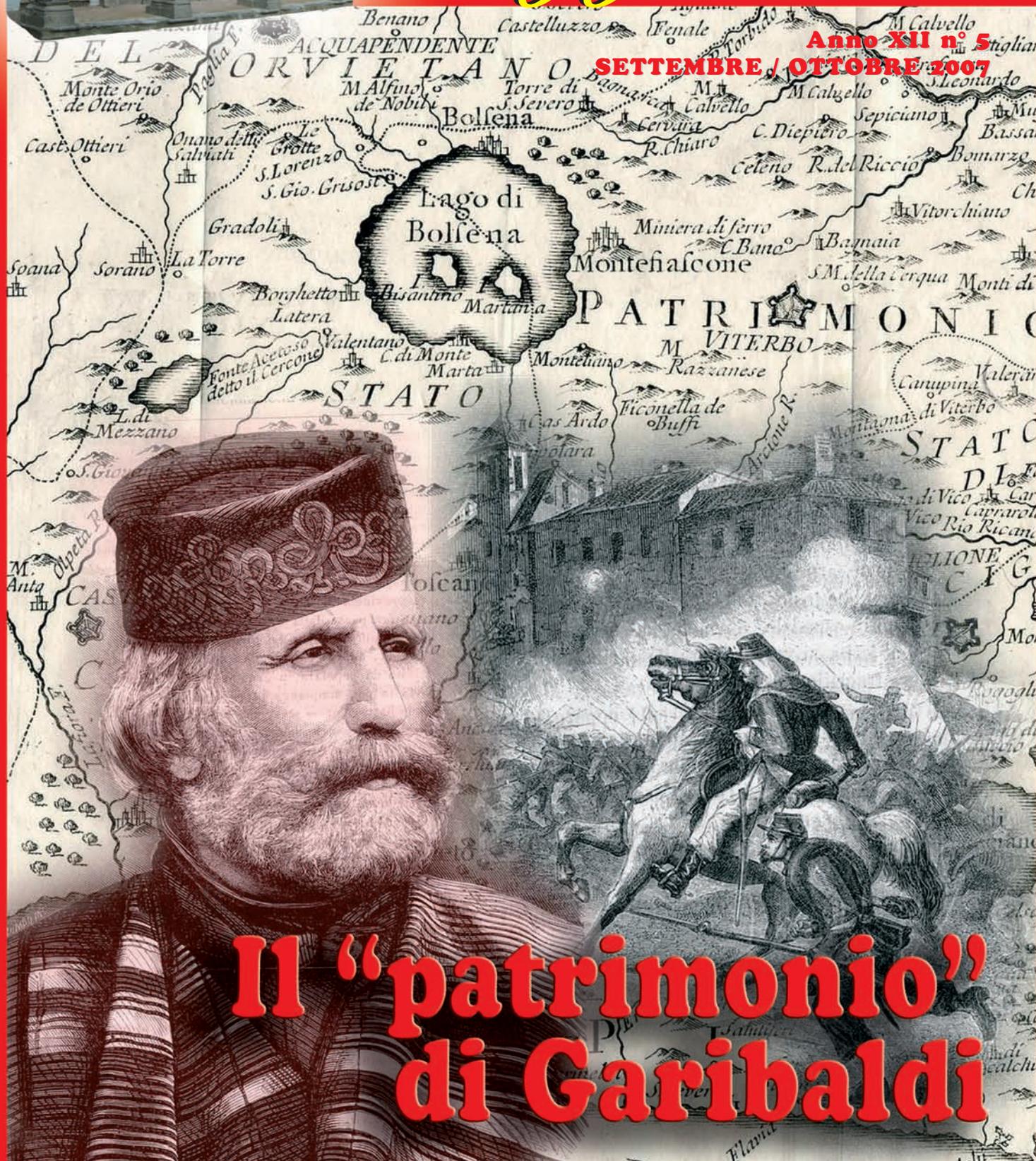


la Loggetta

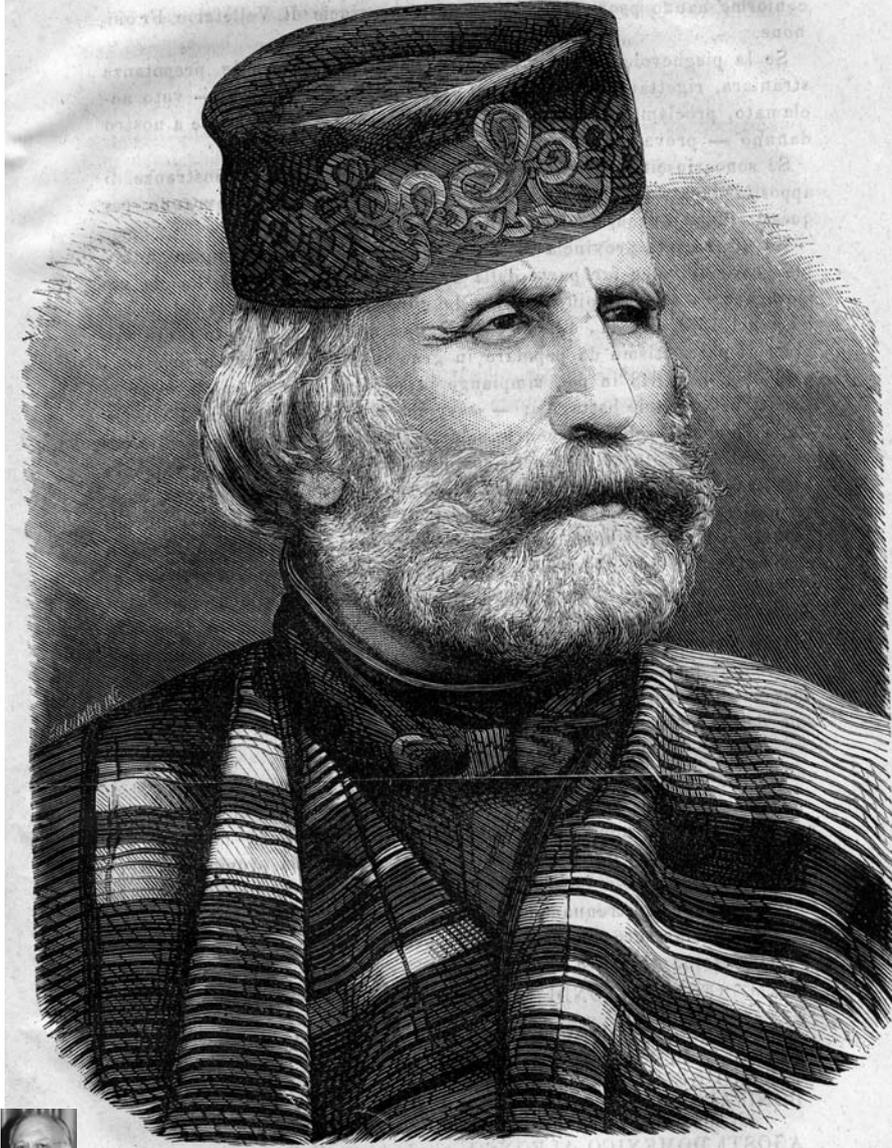
notiziario di Piansano e la Tuscia

Anno XII n° 5

SETTEMBRE / OTTOBRE 2007



Il "patrimonio" di Garibaldi



Antonio Mattei

Il “patrimonio” di Garibaldi

Nella memoria profonda del mio paese *Garibaldi* era il nome di un mulo. Anzi, di più d'uno; e forse anche di qualche cavallo. Bestie da lavoro forti, cocciute, resistenti. E all'occorrenza anche d'impeto.

C'era anche un ometto, con questo soprannome. Rimasto tarchiato forse per le troppe fatiche, e con gli anni anche ingrignito in un'espressione accigliata, scontrosa. Un

ometto innocuo e tranquillo che però non voleva sentir parlare di preti e di chiesa. Credo che fosse l'unico, in paese, a non volere il prete dentro casa per la benedizione pasquale. O perlomeno ad avere il coraggio di farlo. Non l'aveva chiesta lui, quella benedizione, e non ne sentiva alcun bisogno. E il prete, dopo una insistenza appena abbozzata, scantonava verso le case vicine. Nessuno sa perché lo

chiamassero *Caribbalde*. Solo più tardi ho provato a immaginare che forse perché era mangiapreti come l'eroe in camicia rossa. Il che, se non altro, farebbe presupporre nei paesani una conoscenza dell'eroe nazionale almeno tale da consentire il confronto.

Altre tracce del nome non c'erano. Non una targa, non un monumento, non un carteggio. Neppure c'era stata, nel mio paese, l'orgia revisionistica dei capovolgimenti istituzionali, quella che all'indomani dell'unità d'Italia aveva portato molti centri della zona a stravolgere la secolare toponomastica cittadina per omaggiare i nuovi numi della patria: personaggi, date o luoghi-simbolo dell'epopea risorgimentale. Furono ribattezzate solo la *Piazza dell'Indipendenza*, che nella sua genericità dice tutto e niente, e più tardi la *Via Umberto I*, che essendo venuta dopo il regicidio del 1900 sembra scaturita più da un moto solidale di umana pietà che da una precisa scelta politico-istituzionale. C'era invece, questo sì, l'aggettivo *caribaldino*, con qualche sfumatura di significato: birbantello, discolo o rapido nelle marachelle, forse anche brioso e con l'argento vivo addosso come la *biondina capricciosa garibaldina* della canzone, la *stella di noi solda'*. Ma se non fosse stato che l'eroe era morto nello stesso anno in cui era nato mio nonno, forse la sua figura non mi sarebbe rimasta così impressa - con il *poncho* e l'aureola romantica - fin dai tempi delle fantasticherie d'infanzia. Era quel particolare anagrafico di famiglia che mi portava la storia in casa, come se le imprese dell'eroe fossero avvenute poco prima e mi arrivassero direttamente per concatenazione generazionale. Immaginavo perfino l'eroe - sia pure ingigantito da un patriottismo senza pari - come i vecchi che ho conosciuto: essenziali, “antieroi”, umani.

Il mio paese è un piccolo paese, povero di storia e di personaggi. Ha un passato umile e prosaico. Ma non è molto dissimile dai paesi dei dintorni, quantunque alcuni di essi

siano più popolosi e di qualche pretesa. E vi si respirava la stessa aria, la stessa limitatezza di orizzonti delle comunità arcaiche, lo stesso rassegnato fatalismo che nonostante tutto ha consentito alle società contadine di sopravvivere a secoli di iniquità e di miserie. Non fa dunque meraviglia che l'epopea garibaldina vi sia passata sopra come

l'acqua, ossia senza suscitargli entusiasmi, se non addirittura provocandovi diffidenze o resistenze. Quello del mio paese potrà sembrare un caso limite, quasi provocatorio nella sua emblematicità, ma dice della uguale impermeabilità delle plebi rurali a quel sogno nobile dell'unificazione nazionale propugnato da una minoranza davvero

esigua. Progetto nobile che era politico-istituzionale, nelle sue diverse anime monarchica, repubblicana o neoguelfa; che era culturale, nell'unificazione di norme e di lingua così come nel richiamo al comune retaggio italico; che era anche economico, per l'abbattimento di barriere doganali interne e l'estensione generalizzata di gravami e tributi; ma che non parlava di riscatto sociale, e dunque non poteva essere inteso da masse contadine da sempre alle prese con fame e ignoranza, del tutto succube, per di più, di un'amministrazione pretesca che proprio sul mantenimento di quello "stato di natura" puntava per una migliore governabilità delle anime. E' la critica gramsciana al Risorgimento, ma non col tono accusatorio di chi voglia imputargli colpe o manchevolezze, quanto piuttosto come una obiettiva presa d'atto di un processo che così è stato e che forse non poteva essere diversamente, dati i tempi e le circostanze.

I garibaldini nella Tuscia hanno operato a più riprese (non Garibaldi personalmente, giunto a Viterbo soltanto dopo l'unità), anche perché la nostra era terra di confine, lambita dal mare e a ridosso delle province umbro-toscane. E specie dopo il 1860, con tali province limitrofe già "italiane" e sotto la pressione di "O Roma o morte", è stata teatro di tutti i tentativi di invasione annessionistici, con vari scontri tra volontari "italiani" e truppe franco-pontificie. Ma le popolazioni locali non si sono mosse. Salvo lodevoli eccezioni, patrioti e caduti sul campo per l'unità nazionale sono tutti di altre province, e anzi non sono mancati esempi di strisciante ostilità verso l'"arrembaggio" delle camicie rosse, con significativi *Te Deum* di ringraziamento per lo scampato pericolo ad ogni restaurazione papalina. Del resto è noto che le truppe garibaldine, raccogliatrici e male equipaggiate proprio perché formate da volontari, avevano bisogno di tutto e dovevano autoforaggiarsi, ciò che finì inevitabilmente per gravare sui paesi e



le popolazioni toccate dal loro passaggio. Si aggiunga che lo scorrizzare di soldatesche, con il clima di paura e di incertezza che accompagna ogni *vacatio legis*, ha sempre esercitato un'attrazione fatale per facinorosi e poco di buono locali, che inevitabilmente finiscono per intrufolarvisi ed infangare le motivazioni più nobili delle campagne militari con meschini interessi e sordide vendette personali. Non è il caso di insistere più di tanto su questo argomento, ma va ricordato per esempio che nei certificati penali di diversi furfantelli e brigantucoli della zona, tra gli altri capi d'imputazione risulta molto spesso quello di "aver fatto parte delle bande garibaldine al tempo del cessato governo [pontificio]". Il che non autorizza certamente alcuna generalizzazione, così come non vuol dire che non vi sono stati spiriti eletti che hanno combattuto e pagato di persona per l'unità della patria comune. Ma il punto è che qualche avanguardia di patrioti nell'intera provincia del *Patrimonio di San Pietro* - espressione, tra l'altro, della piccola aristocrazia o di un cetto medio-borghese sicuramente emergente - non è sufficiente per vantare crediti patriottici collettivi, e certamente non renderemmo un buon servizio alla storia se volessimo spacciarne i meriti individuali come moto unanime di popolo. Non renderemmo un buon servizio neppure allo stesso Garibaldi, la cui tenacia e grandezza d'animo emergono ancor più proprio tenendo conto del retroterra politico-culturale delle stesse popolazioni da liberare, "schiave per antico servaggio". È una questione di criterio storiografico, evidentemente. Che mentre riconosce il ruolo trainante delle minoranze, "motrici della storia" - e dunque tale da giustificare l'interesse degli studiosi così come la consacrazione pubblica - per un altro verso mette in guardia da possibili equivoci sulla loro reale rappresentatività e l'incidenza concreta nella società del tempo. E tuttavia Garibaldi era "nel popolo", "sentito" a distanza nella sua

rustica e generosa irruenza, per la simpatia umana, contraltare di una politica delle diplomazie lontana e incomprensibile. E vogliamo rendergli omaggio, nel secondo centenario della nascita, per un affettuoso debito di riconoscenza. E per riaffermare una identità di patria che, pur con tutti i suoi equivoci e le incompiutezze, a lui deve molto e non può non rimanere un valore fondante della comunità nazionale. A maggior ragione oggi, ossia in un tempo in cui il mondo che ti piomba in casa esige apertura al confronto nel rispetto delle identità etnicoculturali. Giocando un po' con le parole, si potrebbe dire che nella nostra provincia Garibaldi ha spazzato via un anacronistico *Patrimonio* per lasciarne un altro, di *patrimonio*: non solo quello concreto di una patria comune, una di lingua e di memorie nonostante gli steccati storici, ma anche uno ideale di onestà personale e abnegazione che non trova facilmente proseliti tra gli italiani di ogni tempo; di difesa oltranza dei principi di nazionalità e autodeterminazione dei popoli che ancor oggi, nei fatti, sono tutt'altro che scontati in varie parti del mondo; di una laicità nella concezione della *res civica* che ridotta all'osso è essenzialmente rispetto reciproco e che invece non ha mai avuto vita facile. Un italiano scomodo, Garibaldi. Allora come oggi. Atipico e di una irrequietezza mo-

derna, a dispetto dell'imbalsamazione oleografica fattane. E appunto ne onoreremmo meglio la memoria cogliendone l'attualità della lezione, anziché affannarci ad esibire un proselitismo che da queste parti rimase assolutamente marginale, durante tutta la sofferta gestazione preunitaria. Questo è il senso del presente contributo, come al solito senza pretese esaustive e anzi assolutamente vario e disuguale negli interventi, com'è nello spirito della *Loggetta*. Un contributo che - a parte la nota storica introduttiva e qualche approfondimento qua e là (che per motivi di tempo e spazio seguirà anche nei prossimi numeri) - rinvia volentieri alla bibliografia già esistente sull'argomento per privilegiare ove possibile particolari inediti, o addirittura curiosità minime, nella consapevolezza che ogni più umile traccia è utile alle rielaborazioni di sintesi, e che del resto non c'è bisogno di accampare chissà quali meriti, perché la gente sia considerata storia.



Garibaldi e la Tuscia



di
Bonafede Mancini



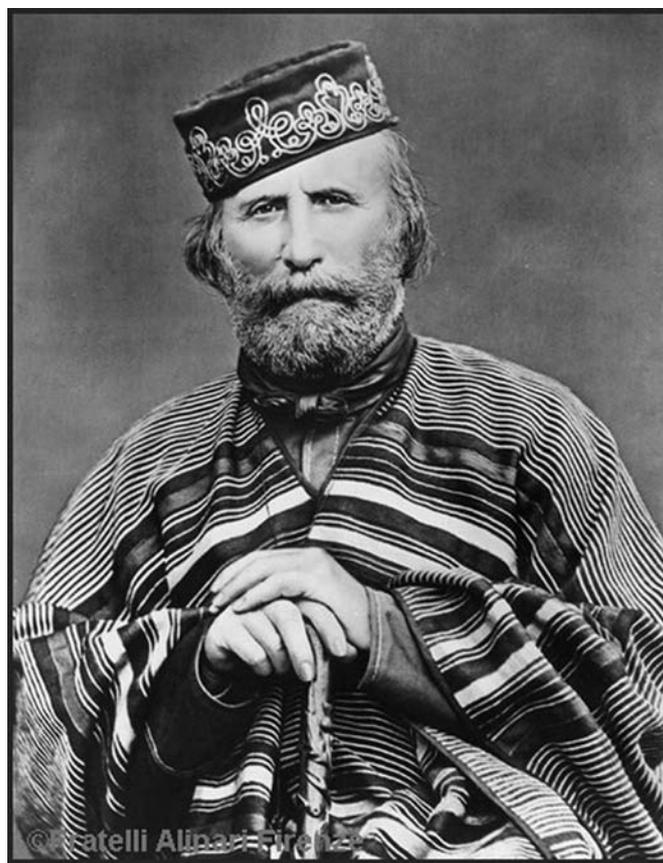
e
Roberto Sèleri

Il personaggio "Garibaldi"

Su 8100 comuni italiani, circa 5500 hanno un luogo intitolato a Giuseppe Garibaldi. Si comprende così che nella toponomastica d'Italia, dopo quella di "Roma", quella dell'eroe risorgimentale è la denominazione più diffusa. Titoli e fama che si estendono anche negli Stati Uniti, in Francia, Brasile, Argentina, Uruguay. Non meno estesi della notorietà sono gli studi e biografie a lui dedicati. La cultura cattolica italiana, avversa a tutto il Risorgimento, come anche quella dell'Italia sabauda e della critica gramsciana della rivoluzione sociale mancata, non hanno offuscato l'ampio consenso di cui gode Garibaldi fra gli italiani. L'Italia della Restaurazione e poi del Ventennio, come lucidamente criticava Benedetto Croce, è stata la negazione di quei principi democratici nati dal Risorgimento del quale Garibaldi è stato l'interprete più amato. Le sue contraddizioni, i compromessi, le vittorie, le sconfitte e anche l'artrate di cui soffriva, lo rendono un italiano a noi più vicino. Un recente spot televisivo ha riproposto il mito dei Mille di Garibaldi per promuovere un prodotto commerciale. Il regista ha ignorato però del tutto la cronologia della spedizione, in quanto accanto a Garibaldi in camicia rossa appariva una solerte Anita, che come sappiamo era morta nel 1849 dopo che i due, insieme ad altri quattromila volontari, si erano ritirati da Roma per portare aiuto militare a

Venezia. In modo altrettanto menzognero la propaganda politica avversa, nella stessa circostanza del '49, fece circolare la notizia che lo stesso Garibaldi avesse ucciso la sua

no e fece ritorno a Viterbo, città dalla quale era partito nel marzo 1848 per combattere in Veneto. Nell'Italia postunitaria, Viterbo e i centri della provincia prov-



compagna (incinta) per non averne impedimento nella fuga. La verità storica ci ricorda invece che a fianco di Garibaldi e Anita, col grado di comandante dell'ambulanza, da Roma fino a Macerata Feltria vi fu il medico chirurgo viterbese Luigi Savini. Per sfuggire agli eserciti francese e austriaco, il volontario garibaldino si travestì da contadi-

vederanno ad onorare i suoi nuovi eroi del Risorgimento con monumenti e targhe, intitolare loro vie e piazze. In modo meno istituzionale, tra le genti di Onano è rimasta l'espressione "fare le cose alla garibaldina" o avere il "corpo alla garibaldina" per indicare rispettivamente un lavoro fatto in maniera rapida, ma anche frettolosa, e una corporatura

longilinea. Tutto ciò a ricordo, forse, delle rapide azioni di guerriglia condotte dai tanti giovani volontari. A Valentano, in alcune filastrocche e abilità linguistiche per bambini ritroviamo ancora l'eroe a suonare l'organetto sul tetto e, sulla sostituzione e variazione delle vocali, ad essere cantato sull'aria di "Garibaldi fu ferito".

Introduzione storica

Due sono i principali riferimenti strategici del processo di unificazione dell'Italia: Cavour, il politico lucido, il paziente tessitore del Palazzo, l'accorto diplomatico; Garibaldi, l'eroe romantico, battagliero, il trascinate carismatico capace di suscitare entusiasmi e calde accoglienze, generoso e disinteressato, l'esponente più battagliero dell'ala democratica di un risorgimento da realizzare dal basso. E tuttavia l'epopea garibaldina non ha trovato pieno riconoscimento nella Tuscia, così come meriterebbe un personaggio che ha contribuito in maniera determinante all'unità d'Italia. Eppure non c'era angolo d'Italia che non lo osannasse, che non guardasse a lui con gli occhi della speranza, che non si affidasse a lui. Il curriculum di Garibaldi è nella sua vita, nelle sue imprese, nelle sue generose e, talvolta, spericolate iniziative. E' sempre presente ove c'è da combattere per la libertà, contro lo straniero invasore o contro i nemici dell'Unità d'Italia. Ogni passaggio della sua vita va nella direzione di un disegno preciso che porta avanti con

determinazione quando da mazziniano aderisce alla *Giovane Italia*; quando, nel corso della prima guerra di indipendenza, si erge a difensore della Repubblica Romana; quando organizza la spedizione dei Mille; nel 1860, quando dopo la proclamazione del Regno d'Italia, trova intollerabili le lentezze, gli indugi con cui il governo italiano si muove per l'annessione del Lazio (ultimo baluardo del vecchio Stato pontificio).

Non è concepibile l'Italia senza Roma, senza la sua naturale capitale. E la riprova di quanto sia stata difficile e problematica la partecipazione della popolazione dello Stato pontificio, e della Tuscia in particolare, la si ha con l'invasione di Roma avvenuta tra il settembre e l'ottobre del 1867, anche questa progettata per forzare la questione romana e finalmente dare all'Italia una capitale. In quell'occasione, qualche adesione, pure coraggiosa e generosa, di cittadini della Tuscia alle imprese garibaldine, qualche plebiscito organizzato non sempre in maniera trasparente, vi furono; come i tanti riconoscimenti postumi, ravvisabili nella toponomastica di tutti i nostri comuni, che comunque videro nell'azione di Garibaldi un contributo determinante per la nascita nella Nazione.

Questo riconoscimento, però, non aveva trovato pienamente riscontro nel momento dell'azione per una serie di ragioni. I rapporti tra Garibaldi e Stato pontificio erano stati ben presto pregiudicati da atteggiamenti marcatamente anticlericali e da posizioni culturali e ideologiche assai distanti. Le idee del generale sullo stato della Chiesa erano chiare e pesanti. Considerava i preti tiranni e nemici della libertà e del popolo; rappresentava il pontefice come il genio del male e della menzogna; predicava una società democratica senza preti e senza altari e diceva che la redenzione di Roma, di cui si

sentiva ancora generale, coincideva con la redenzione dell'umanità. Aveva elaborato un decalogo in cui affermava al punto 6 che *"il papato, essendo la più nociva delle sette, è dichiarato decaduto"*. E mentre ovunque veniva osannato, nello Stato pontificio crescevano intorno alla figura di Garibaldi ostilità, diffidenze che finirono con il mortificare l'adesione

anche di alcuni personaggi che in altri tempi avevano mostrato una certa disponibilità, mentre ora erano irritati da come era stata trattata la questione di Nizza e Savoia e soprattutto dalla piemontesizzazione dell'Italia. Il Generale se la prendeva non con la popolazione ma con i preti. *"Ed è davvero incredibile lo stato di cretinismo e di timore in cui il prete ha ridotto questi discendenti di Mario e di Scipione! Io l'avevo constatato nella mia ritirata da Roma del 1849 quando, neppure con i soldi in mano ero riuscito a trovare una guida. E la storia si ripete nel 1867"*.

E' nota la tesi sul nostro Risorgimento, quale processo a direzione aristocratica e borghese, sebbene corretta e integrata dalla storiografia più recente che ritiene non trascurabile il contributo dato anche da persone di modeste condizioni e popolani. E tuttavia nella Tuscia il fenomeno risultò ancora più accentuato. Di fronte alla sfida del generale Garibaldi, lo Stato pontificio non era stato a guardare: da tempo aveva messo in piedi un sistema capillare di controllo che doveva scoraggiare ogni suggestione eterodossa o insurrezionale da parte della popolazione. Inoltre, nel caso specifico della Tuscia, vennero



meno alcune condizioni che probabilmente avrebbero maggiormente sollecitato l'iniziativa popolare, e prima fra tutte l'assenza di Garibaldi, che, come abbiamo detto, fu arrestato e rispedito a Caprera e che, prima dell'attacco, più volte aveva raccomandato ai suoi di trattare le popolazioni come fratelli, cosa che il più delle volte non si verificò, per cui spesso i garibaldini si presentarono nei nostri comuni come bande di scalmanati e di predoni che accentuarono le diffidenze e le già difficili condizioni delle nostre popolazioni.

Il Risorgimento nella Tuscia

Poiché è impossibile trattare in questa sede l'intera storia risorgimentale della Tuscia, limiteremo l'intervento alle sole linee generali e ai centri raggiunti dalla Loggetta. Iniziando dagli anni 1948-49 della prima guerra d'indipendenza, ritroviamo i nomi di tanti patrioti di Viterbo già a difesa delle città del Lombardo-Veneto e della Repubblica Romana accanto ai volontari di Garibaldi. Il conte Francesco Caprini col fratello Pacifico furono tra i più sollecitati. Il primo morì a soli 26 anni; il secondo, il 13

maggio 1849 al comando di altri volontari viterbesi e romani fece saltare il ponte Milvio per impedire l'accesso ai soldati francesi. Francesco Carnevalini sarà prima a combattere in Veneto e poi ancora a Roma, così come anche il maresciallo Antonio Moneti, Domenico Marini (Vignanello) e Angelo Mangani. Quest'ultimo patriota è anche l'autore di un *"Sommaro"* del risorgimento viterbese. Alta figura del Risorgimento fu anche Carlo Luciano Bonaparte. Figlio di Luciano e principe di Canino, fu uomo di forte tempra democratica repubblicana e vicepresidente dell'Assemblea Costituente Romana. A lui si deve l'elaborazione della Costituzione del 1849, uno dei documenti costituzionali più avanzati della cultura politica democratica e morale del Risorgimento. Maria Bonaparte, sorella di Carlo, è stata anch'essa figura autorevole del Risorgimento unitamente al marito Vincenzo Valentini. Iscritto al *Circolo Castrense*, nel 1849 partecipò al governo della *Repubblica Romana* con l'incarico di ministro delle finanze. Con il ritorno dell'autorità pontificia, il conte fu esule a Firenze. Secondo alcuni storici il suicidio del Valentini, possi-

dente di Canino, è da relazione al suo tentativo di non prestarsi all'assassinio dell'imperatore Napoleone III, commessogli dalla *Giovane Italia* che poi girò la richiesta a Felice Orsini (1858).

1848-1849

Nel 1849, dopo la proclamazione della Repubblica Romana, il preside di Viterbo, P. Ricci, pubblicò un manifesto nel quale esortava le autorità e la guardia nazionale a vigilare per mantenere l'ordine pubblico e ad apprestarsi a combattere i nemici interni ed esterni della patria. Indicativi in merito, la protesta avanzata dalla *Lega di Castro* e dai cittadini di Civita Castellana (29 aprile) contro l'intervento francese, come anche l'indirizzo che il consiglio municipale di Viterbo (1 maggio) rivolgeva al triumvirato nell'appoggiare la guerra allo straniero. Del primo maggio è un appello del preside nel quale leggiamo: *"Roma ha vinto. I Francesi sono stati battuti su tutta la linea. Viterbo fa partir uomini per unirsi a Garibaldi, chi non s'unisce a noi è traditore della Patria..."*. Interessante è la testimonianza contenuta in una lettera che un volontario viterbese invia al padre dalle barricate di villa Medici e nella quale riferisce di Garibaldi e di altri combattenti viterbesi. Utile è anche la proposizione di chiarimento dello stesso preside Ricci del 18 maggio nella quale è detto che *"Il Municipio di Viterbo lungi dall'idea di combattere la Francia Repubblicana, ma soltanto quei Francesi liberticidi, i quali osassero aggredire il tranquillo nostro paese, geloso della propria libertà [...] Per tal effetto si avverte il popolo a tenersi pronto ad ogni chiamata della Patria in pericolo, ed i mezzi di difesa gli verranno allora somministrati"*.

1860

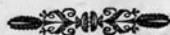
Nel marzo 1860, con voto plebiscitario, anche il

Granducato di Toscana e i territori pontifici di Bologna e Romagna votarono a favore dell'annessione all'Italia. In questa circostanza, molti dei liberali e democratici dei centri laziali posti in prossimità del confine italiano, intensificarono le loro azioni di propaganda politica a favore dell'Italia con l'introduzione di stampe, coccarde e bandiere tricolori nei territori pontifici. Molti poderi e casali posti in territorio italiano ma a sole poche centinaia di metri dal confine ecclesiastico del governatorato di Acquapendente (Grotte di Castro, Onano, Procono, San Lorenzo Nuovo, Torre Alfina, Trevinano), di Valentano, ma anche a Bagnoregio, divennero nascondigli per armi e materiali di propaganda e luoghi di riunioni politiche. Ad introdurre nel territorio romano materiali di propaganda italiana provvedevano, in molti casi, persone la cui rispettabilità ed insospettabilità lasciava disorientati i doganieri pontifici. Dei militi francesi stanziati in Acquapendente introducevano nella città i fogli de *La Nazione*.

Tra gli insospettabili vi erano poi anche alcuni sacerdoti. Don Alfonso Mattei di Onano e don Angelo Romagnoli di Valentano non sono che i nomi più noti di un più ampio elenco di presuli viterbesi votati alla causa italiana. Per le riunioni politiche, il podere del *Riservo*, posto nel territorio italiano di San Quirico di Sorano a poche centinaia di metri dalla dogana pontificia di Onano e di proprietà dell'onanese Giovanni Tonielli, era uno dei rifugi più noti alla gendarmeria. Poco distante da questo era ubicata anche la fattoria di *Pratolungo*, il cui proprietario, il senese Luigi Bianchi, era anch'esso un uomo di idee *democratiche*. In un cascinale della fattoria, i *Cacciatori della Lega dei Comuni* depositarono le armi dopo l'assalto alla caserma di Acquapendente nel novembre 1860. Anche il casale del *Voltoncino*, in territorio pitiglianese ma di proprietà di Luigi Egisti di Ischia di Castro, a sole poche centinaia di metri dalla dogana pontificia di Valentano, era luogo d'incontro per molti esiliati e confinati politici della

Lega Castrense e dei Comuni. Per raggiungere inosservati le sedi delle riunioni, i patrioti seguivano sentieri precedentemente tracciati da contrabbandieri, fuoriusciti, banditi e... briganti. Già nei *calamitosi* anni 1848/49 si registrano riunioni politiche in luoghi sicuri e dal forte valore storico e simbolico. Significativa fu la seduta che il *Circolo Castrense* (47 iscritti tra i quali Costantino De Andreis, Vincenzo Valentini, Antonio Bonaparte, Francesco Mazzarigi), tenne sulle *ruine* di Castro per una protesta contro i soldati francesi che, sbarcati a Civitavecchia, marciavano su Roma per combattere contro la Repubblica di Mazzini. Circoli politici segreti, repubblicani e monarchici, si registrano in molti centri della Tuscia a partire soprattutto dal biennio 1848/49: Viterbo e Canino, rispettivamente con il *Circolo Popolare* e il *Circolo Castrense*. A Tuscania Carlo Campanari aveva fondato il *Circolo Popolare*, e durante i moti del 1849 Rosati Giuseppe fece circolare nella città fogli a stampa con la figura della Repubblica Romana del 1799. Ad Onano era stato fondato un circolo mazziniano che teneva contatti con i democratici di Orvieto. Nell'autunno 1860, con l'intensificarsi delle azioni politiche nei due governatorati di Acquapendente e di Valentano, il *Circolo Castrense* si unì a quello di altri centri dell'Alto Lazio costituendosi in *Cacciatori della Lega dei Comuni*, o più semplicemente *Lega dei Comuni*. Presieduta da F. Ruspantini, l'associazione di volontari era posta agli ordini di Pepoli, Masi e Mastricola. Ad avviare i moti nell'Alta Tuscia erano stati i risultati dei plebisciti di Bologna e della Romagna per l'annessione all'Italia. Per prevenire e scoraggiarne la diffusione nel resto dei territori pontifici, il 26 marzo 1860 Pio IX fulminò con la *scomunica* maggiore tutti i patrioti monarchici e

ORDINE DEL GIORNO



La Guarnigione che resta in Montefiascone ha obbligo di mantenere l'ordine più stretto, il rispetto ai Cittadini di qualunque condizione ed opinione. Un Governo forte come quello d'Italia retto da VITTORIO EMMANUELE RÈ onesto, e guerriero non ha mestieri d'inquisizione, e persecuzione. Chi turba questa vita ordinata della Nazione sarà severamente punito.

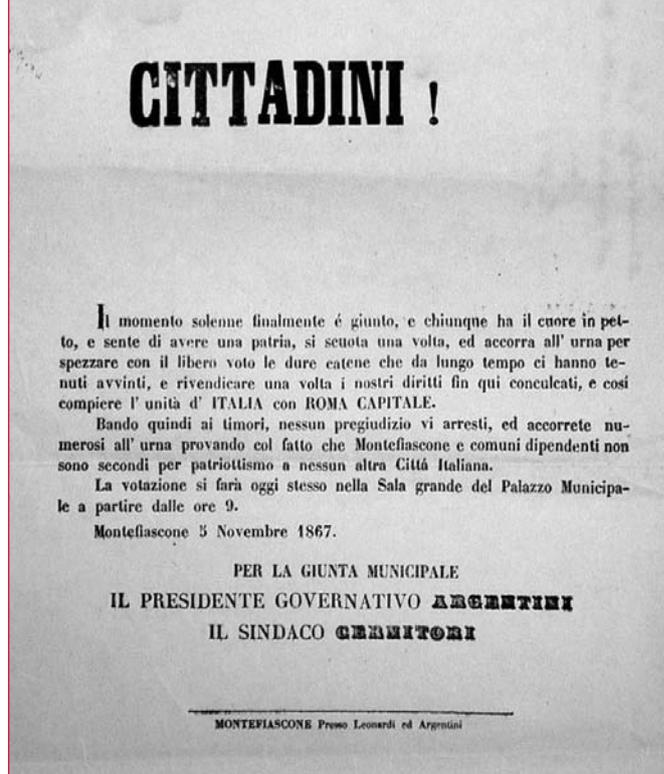
Montefiascone 20 Settembre 1860.

IL COLONNELLO COMANDANTE
MASI

mazziniani. Il successivo 2 aprile la cancelleria vescovile di Montefiascone la rendeva nota con un Avviso rivolto "contro tutti coloro, che hanno usurpato, occupato, invaso le Provincie dell'Ecclesiastico Dominio, non che contro chiunque ha a quegli atti partecipato, comandato, col favore, coll'aiuto, col consiglio, coll'adesione, o ne ha procurato la esecuzione sotto qualunque pretesto, ed in qualunque maniera...".

Per i centri pontifici posti al confine della Toscana, in allerta già nel marzo 1860, il tutto s'infiammò il 7 maggio 1860 quando la colonna dei 64 volontari del colonnello Callimaco Zambianchi, dopo aver lasciato a Talamone i Mille di Garibaldi, da Manciano e poi verso Pitigliano, dove arruolò altri volontari, il successivo 19 maggio marciò fin dentro i territori dello stato della Chiesa. Dopo aver varcato il confine di stato verso il lago di Mezzano, i volontari garibaldini furono guidati da Alessandro Gavazzi, un ricercato brigante, omonimo del sacerdote barnabita patriota. Il brigante, nativo di Ischia di Castro, condusse da Latera a Grotte di Castro la colonna dei garibaldini che si scontrò con i gendarmi pontifici. Della breve ma cruenta battaglia delle Grotte, combattuta dentro le strette vie del paese, le fonti italiane e quelle papaline, come è prassi in guerra, diedero la loro più comoda versione di parte, con tanto di elogi e recensioni giornalistiche per i vincitori e di disprezzo per gli sconfitti. Diplomi e medaglie al valore furono rilasciati da Pio IX ad alcuni coraggiosi cittadini di Grotte e ai gonfalonieri di Valentano (Luigi Cruciani) e di Acquapendente (Rocco Costantini) per la loro coraggiosa risposta. La comunità delle Grotte, scampata al pericolo dell'orda rossa garibaldina per intervento della Madonna del Suffragio, avrebbe voluto porre una targa a perenne

memoria dello scontro, ma il tutto fu limitato ad un pregevole foglio a stampa in eleganti versi latini che eternava il fatto. La colonna dei volontari garibaldini (300 circa), prima che giungesse sul posto un rinforzo di zuavi da Valentano, si ritirò in territorio italiano dalla parte di San Quirico di Sorano, transitando per Onano dove ebbe il conforto di viveri e assistenza logistica dai fratelli Riccardo e Oscar Bousquet e da altri democratici del posto, tra i quali il notaio Giovanni Rotili e Giuseppe Paglialonga, quest'ultimo nipote del cardinale Prospero Caterini. L'azione militare in territorio ecclesiastico condotta dallo Zambianchi venne immediatamente condannata dalle autorità superiori di Garibaldi e italiane, e così il colonnello, per noie precedentemente avute con la giustizia, dovette abbandonare l'Italia lasciando grande delusione fra le popolazioni del *partito italiano*. All'inizio di novembre Garibaldi rinunciò formalmente alle sue conquiste. Nei fatti, l'ingresso di Garibaldi a Napoli fu per i patrioti viterbesi e del Lazio la fine di ogni tentativo di annessione all'Italia. Napoleone III si rivolgeva direttamente a Cavour affinché s'impegnasse a far cessare ogni moto di annessione nei territori del *Patrimonio di San Pietro* al regno. Unica eccezione concessa fu quella per Orvieto che, staccata dalla sua millenaria storia di città del *Patrimonio*, cominciò a far parte dell'Umbria. L'ordine restaurato nel capoluogo non segnò però la scomparsa di azioni dimostrative contro il governo pontificio. Il 19 novembre la direzione di polizia di Viterbo relazionava che una trentina di contadini, armati di "stromenti campestri" entrò da porta Fiorentina e percorse le strade principali della città inneggiando a Vittorio Emanuele e Garibaldi per disperdersi poi nel rione di Pianoscarano. Il rientro delle autorità pontifi-



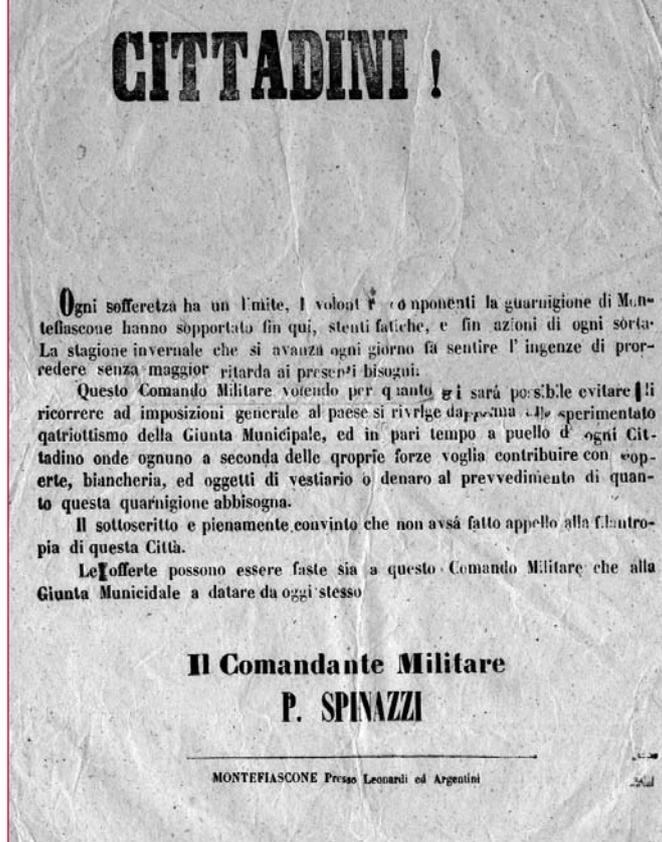
cie non comportò, soprattutto nei due governorati di Acquapendente e di Valentano, il cessare delle armi da parte dei patrioti locali. L'annessione con plebiscito dell'Umbria, compresa Orvieto, all'Italia, aveva fornito ai vicini centri laziale ulteriore forza d'azione. La *Lega dei Comuni* intensificò il proprio sforzo sia in termini di azione politica che di rivolta in armi. Con un plebiscito, votato a stragrande maggioranza dalle popolazioni di Acquapendente, Onano e Grotte di Castro al regno (l'atto conclusivo fu rogato il 2 novembre dal notaio Giovanni Rotili) fu richiesta l'annessione all'Italia delle suddette popolazioni che, fin dal medioevo, si avvertivano politicamente unite ad Orvieto. L'annessione, in quest'ultimo caso, fu tentata oltre che per le armi anche per via giuridico-amministrativa, appellandosi agli antichi vincoli politici che legavano alcuni centri viterbesi al comune di Orvieto. Del 25 novembre è l'assalto alla caserma di Acquapendente da parte dei volontari della *Lega dei Comuni* al comando di Riccardo Bousquet, Giuseppe Montanucci e Giuseppe Baldini. Quest'ultimo, nativo di Siena ma forse anche di

altre città toscane, era entrato in territorio pontificio con i volontari garibaldini sbarcati a Talamone risiedendo temporaneamente a Valentano, dove entrò in contatto con Salvatore, Nicola e Luigi Romagnoli e gli altri esponenti del partito italiano. Sempre a Valentano, il capitano Riccardo Bousquet unitamente a Nicola Romagnoli si presentarono al governatore della città intimandogli l'arresto e la più sollecita partenza dalla città. L'iniziativa di lasciare i volontari a se stessi e non fornire loro alcun sostegno militare, fu ancora una volta dovuta alle superiori ragioni di interesse nazionale. L'ordine nel *Patrimonio* fu restaurato solo nei mesi successivi. Pertanto a partire dal 1861, dopo che dalla direzione provinciale di polizia di Viterbo fu redatto un accurato registro delle persone "sospette e che nei passati ultimi sconvolgimenti politici si mostrarono caldi e fautori del partito rivoluzionario", tutti i patrioti dei governi di Acquapendente, Bagnorea, Bieda, Canino, Capranica, Caprarola, Civita Castellana, Farnese, Montefiascone, Ronciglione, San Lorenzo, Nuovo, Soriano e Sutri furono espulsi dallo stato della Chiesa. Per quelli residenti nei centri pontifici prossimi alla

Toscana e all'Umbria, alias regno d'Italia, fu comodo trovare sistemazione a Radicofani, Sorano e Pitigliano, Orvieto, luoghi contigui ai loro centri di provenienza e che consentivano loro di continuare ad amministrare i loro beni e a mantenere alta la tensione politica e l'ordine in tutta l'area di confine dello Stato romano con continue incursioni. Alcuni di loro, come Giovanni Rotili, morirono esuli (1862); una lapide posta nel cimitero di Sorano lo ricorda come patriota cui fu cara *Roma e l'Italia tutta intera e libera dalle Alpi all'Etna*.

Fino al 1864, con regolarità le gendarmerie di Valentano e Acquapendente continuarono a segnalare nella loro giurisdizione la presenza dei rivoltosi (Riccardo Bousquet, Oreste Ilari al casale del *Voltoncino* e ad Ischia di Castro) e di stampe inneggianti all'Italia e a Vittorio Emanuele (Farnese). A Latera, nella festa liturgica del 19 marzo 1861, in molti inneggiarono a san Giuseppe palesamente lodando però il loro santo garibaldino: Giuseppe. Ad Orte e Celleno, nella notte del 30 dicembre (1861) apparvero dei biglietti a firma di Garibaldi nei quali il generale, da Caprera, chiedeva il sostegno per i comitati patriottici. I biglietti chiudevano con l'invito: "*A Roma ed a Venezia con Garibaldi e il Re*" e con un ironico "*Buone feste, buon anno e buon viaggio al Buon Governo della Polizia del Papa-Re*".

A margine va precisato che alcuni malavitosi, sebbene non avessero una chiara coscienza politica (limitandosi ad aspettare che la rivoluzione passasse dalle loro parti), si immischiarono in moti insurrezionali con la speranza di ricavarne sconti dalla giustizia del nuovo Stato. E' vero piuttosto che i legami del movimento patriottico col banditismo locale erano favoriti dai suoi protettori, i possidenti terrieri della zona, quasi tutti liberali o mazziniani. Più in generale i comandi militari



italiani diffidarono di questi volontari e non esitarono ad allontanarli dalle loro file. Oltre al citato A. Gavazzi, ricordiamo i nomi di Agostino Petrucci detto *Garibaldi*, Giovanni Menichelli e prima di loro anche Domenico Tiburzi. L'adesione di malavitosi alle insorgenze sarà presente ancora dopo il 20 settembre 1870 quando, protetti dalle locali potenti famiglie papaline, si posero a loro servizio con l'abbassamento di stemmi sabaudi, bandiere tricolori e con biglietti contro il governo italiano: Piansano, Bolsena, Vetralla, Valentano, Bagnoregio, Viterbo.

1867

La questione romana, per Garibaldi e per i suoi volontari, continuò ancora nel settembre 1867 ma fallì a Mentana, a pochi chilometri da Roma. Come già accaduto nel 1862, la complicità e doppiezza del governo italiano è difficile da stabilirsi; spiega e giustifica però la condotta disinvolta che Garibaldi poté tenere in tutta la vicenda. Il generale, dopo aver tenuto il 26 agosto ad Orvieto un discorso nel quale progettava l'invasione dei territori pontifi-

ci e poi ancora ad Arezzo (22 settembre), fu posto agli arresti a Caprera (27 settembre). Un indirizzo di protesta, firmato da 22 deputati, fra i quali figuravano Crispi, Cairoli, Acerbi, fu rivolto al presidente della Camera. Le reazioni suscitate dal provvedimento del governo per l'arresto di Garibaldi servirono ad incoraggiare i volontari, che già dai giorni 24 e 25 settembre avevano cominciato ad affluire al confine dello stato pontificio. Dal 28 settembre 1867 fino alla sconfitta di Mentana, gran parte del territorio viterbese fu nuovamente zona di scontri tra i garibaldini della colonna del generale Giovanni Acerbi, zuavi francesi e soldati pontifici. La battaglia di Viterbo, dopo i tentativi dei giorni precedenti, si concluse il 28 ottobre con l'ingresso nella città del generale Acerbi, che si dichiarò pro-dittatore in nome di Giuseppe Garibaldi. Nei giorni seguenti, con un voto plebiscitario, la città, unitamente ad altri centri della provincia, si era positivamente espressa per l'annessione al regno d'Italia, ma tutta la successiva storia si ferma per tre anni con la sconfitta di Garibaldi.

Le direttive della campagna d'invasione dello stato pontificio, date da Garibaldi ai suoi ufficiali, si muovevano contemporaneamente su tre linee convergenti verso Roma. Dalla frontiera meridionale abruzzese il generale Giovanni Nicotera si sarebbe diretto verso Velletri; Menotti Garibaldi sarebbe entrato da Terni-Tivoli o Monterondo, il generale Giovanni Acerbi da nord avrebbe seguito la direttrice per Viterbo. All'interno di Roma, il *Partito d'Azione* avrebbe dovuto fomentare la rivolta popolare. Il 28 settembre ha inizio l'invasione dei territori della provincia di Viterbo da parte dei volontari garibaldini che si titolavano, più correttamente, *Corpo dei Cacciatori Romani*. La colonna Acerbi si muoveva pressoché contemporaneamente su tre direzioni principali: Orvieto-Bagnoregio, dal confine toscano verso Torre Alfina-Acquapendente, dal Tirreno verso il lago di Bolsena. Le operazioni dei garibaldini concentrati a Torre Alfina ebbero come capi il conte Giovanni Pagliacci Sacchi di Viterbo, i fratelli Filippo ed Alessandro Salvatori di Caprarola, Angelo e Pietro Leali di Acquapendente, Giuseppe Montanucci di Bolsena ed Ermenegildo Tondi, uno dei più autorevoli esponenti dell'insurrezione di Viterbo nel 1860. Lo scaglione che dal confine toscano marciava nella zona fra il mare e il lago di Bolsena e che il giorno 29 aveva occupato Farnese, inizialmente fu guidata da Reginaldo Alessandrini, successivamente dall'instancabile Giuseppe Baldini. Degli scontri di Bagnoregio (Bagnoregio), Farnese, Acquapendente, esiste una discreta documentazione bibliografica e non può certo esporsi in questa sede. Anche per Viterbo, ampie e diversificate risultano sia le fonti storiche d'archivio che quelle bibliografiche (Signorelli, Barbini). Le conoscenze sono completate anche da brevissi-



me annotazioni lasciate dai cittadini (Carlo A. Morini) e dai garibaldini della città (Angelo Papini), utili informazioni che ci rivelano anche la vivacità e la partecipazione emotiva ai fatti: il fatto d'arme a Porta della Verità (24 ottobre e poi ancora il 28 ottobre). Dall'Avviso per l'arruolamento dei volontari dei "Cacciatori Romani" nella provincia di Viterbo (29 ottobre), alle schede che approvano l'annessione plebiscitaria di Viterbo al regno, al proclama del generale Acerbi (6 novembre) fino poi al rientro del governo pontificio e alla *Orazione* nella chiesa di santa Rosa per lo scampato pericolo dalla "orda nemica... che si disparve senza neppure una stilla di sangue cittadino, tra gli orrori della notte, come vapore ad un soffio di vento", tutto è utile per ricomporre la storia della città nei fatti del 1867. Per il loro marcato giudizio sono da segnalare anche degli articoli di *Civiltà Cattolica* (1867) e il saggio di

G. Castellano Tarabini, *Da Bagnorea a Roma ossia i Crociati del secolo XIX alla difesa della tomba di San Pietro* (Modena, 1868). Come crociati difensori della sede di San Pietro, sulla facciata di villa Lucattini a Farnese dove avvenne lo scontro tra garibaldini e zuavi (1867), è collocata una targa che ricorda la morte dell'ufficiale francese E. Dufournel. La croce capovolta sulla targa reca il simbolo del martirio dell'apostolo e conferma la missione ideale a cui si richiamavano gli zuavi a difesa della Chiesa.

1870

La sconfitta della Francia a Sedan da parte della Prussia segna l'ingresso in Roma dei bersaglieri italiani del generale Raffaele Cadorna (20 settembre 1870). Pochi giorni dopo Viterbo e provincia, con 25.386 sì e 261 voti contrari, esplicitarono la loro volontà di annessione al regno d'Italia.

CITTADINI

Il Vessillo Italiano sventola sul Campidoglio **il** 30 pom. di jeri, giorno 20. piantato dal prode nostro **Esercito**. Il Voto della Nazione è compito, stringiamoci tutti uniti intorno al Magnanimo nostro **RE VITTORIO EMANUELE II.** per far parte della Grande Famiglia Italiana, sospiro di tanti secoli. Chi non ci segue rinunzia alla Patria; non lo curiamo. Questo è forse il più grande fatto dell'epoca.

Festeggiamo adunque un tanto avvenimento col suono del Concerto Patrio, luminarie per tutta la Città per tre giorni consecutivi, ed adorniamo con le Bandiere, arazzi e tutto ciò che abbiamo e possiamo, per rendere più solenne un tanto Avvenimento, acclamando il RE, il Prode Esercito e Roma Capitale d'Italia.

Montefiascone li 21 Settembre 1870.

LA GIUNTA DISTRETTUALE
COLOMBANO CERNITORI
SILVESTRO ARGENTINI
ARCANGELO BASILI LUC'

Bibliografia

a cura di Giancarlo Breccola,
 coordinatore degli interventi

- ASCC, Archivio Storico del comune di Canino, Delibere
 ASV, Archivio di Stato di Viterbo, Direzione di Polizia
 ASV, *In nome di Dio e del Popolo. Repubblica Romana 1848-849*, sezione didattica, a.s. 1983/84
 Barbini, Bruno, *Angelo Mangani*, Viterbo 1978
 Barbini, Bruno, *Come un ufficiale pontificio visse la campagna del 1867. Dal diario Mattia Manetti*, in *Biblioteca e Società* anno IX, n. 3-4, 31 dicembre 1990
 Barbini, Bruno, *Dai versi eruditi di Maria Bonaparte alle satire anonime affisse sui muri*, in *Biblioteca e Società*, n. 3, anno I, giugno 1979
 Barbini, Bruno, *Il Risorgimento viterbese nel 'Sommario' di Angelo Mangani*, Viterbo 1978
 Bonetti, *Da Bagnorea a Mentana, ossia storia dell'invasione garibaldina negli Stati pontifici*, Lucca 1889
 Carosi, Attilio (catalogo a cura di) *Mostra Storica del Risorgimento nel Viterbese*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Viterbo, Viterbo 1967
 Castellani, G., *Da Bagnorea a Roma, ossia i Crociati del sec. XIX alla difesa della tomba di S. Pietro*, Modena 1868
 Castellano Tarabini, G., *Da Bagnorea a Roma ossia i Crociati del secolo XIX alla difesa della tomba di San Pietro*, Modena 1868
 Cavallotti, F.-Maineri, B.E., *Storia della insurrezione di Roma nel 1867*, Milano 1869
Civiltà Cattolica, alcuni numeri del 1867
 Cordovani, Rinaldo, *Appunti per una storia locale alternativa*, in *La Voce*, dicembre 1978
 Cordovani, Rinaldo, *Durò solo un mese la liberazione di Montefiascone nel 1860*, in *Biblioteca e Società*, anno II, n.3, Viterbo 1980
 Crocoli, Giovan Battista, *Celleno dalle origini al 1870. Con cenni storici sui castelli vicini*, Celleno 1989
 Di Porto, Bruno, *Garibaldini e Restaurazione Pontificia nel 1867 a Viterbo*, Roma 1970
 Fumi, Luigi, *Orvieta-Note storiche e biografiche*, Città di Castello 1891
 Galli, G., *Memorie storiche di Canino*
 Isnenghi, M., *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Roma 2007
 J. M. Schleyer, *Die Helden von Mentana, Valentano und Bagnorea*, 1868
 Mack Smith, D., *Garibaldi*, Milano 1995
 Morini, Carlo A., *annotazioni*
 Morleschi, Marcello, *Montefiascone nell'800. Politica, amministrazione ed economia prima e dopo l'unità*, Roma 1985-86 tesi di laurea - lettere e filosofia - univ. *La Sapienza Osservatore Romano*, 9, 12 ottobre - 8, 12, 26 novembre 1867
 Papini, Angelo, *annotazioni*
 Petrangelì Papini, F., *La battaglia di Bagnorea. Un episodio della campagna garibaldina del 1867*, Roma 1965
 Ruspantini, Angelo, *I fatti e i documenti del Risorgimento Viterbese nell'anno 1860*, Viterbo 1978
 Ruspantini, Angelo, *I fatti e i documenti del Risorgimento Viterbese negli anni 1848-1849*, Viterbo 1980
 Ruspantini, Angelo, *I Fatti e i documenti del Risorgimento Viterbese negli anni 1867 e 1870*, Viterbo 1986
 Signorelli, Giuseppe, *Viterbo dal 1789 al 1870*, Viterbo 1914
 Villari, L. (a cura), *Il Risorgimento. Storia, documenti, testimonianze*, La biblioteca di Repubblica-L'Espresso 2007

Le incisioni riprodotte sono tratte dall'opera di Cavallotti F.-Maineri, B.E., *Storia dell'insurrezione di Roma*, Milano 1869



Marcello Rossi

Cronache di tempi calamitosi

“**S**e a Viterbo piove, noi a Acquapendente l'ombrello nun l'aprimo” si sente dire spesso, talvolta anche nelle sedi istituzionali, e questo a significare che i fatti o la politica di Viterbo non hanno automatiche ripercussioni ad Acquapendente e la “mentalità” predominante degli aquesiani non sempre si trova allineata con quella del resto del viterbese.

La posizione geografica del comune, incastonato tra Umbria e Toscana, e la via Cassia che da sempre lo attraversa, hanno favorito la circolazione di beni materiali e di idee e le contaminazioni culturali si sono riflesse nella “mentalità” locale: è successo per decenni nella storia recente, che l'orientamento politico degli aquesiani fosse di segno opposto rispetto a quello di gran parte della provincia e, andando più indietro nel tempo, è significativo che Acquapendente sia stato tra i primi comuni del Lazio ad instaurare una Municipalità repubblicana, nel 1798, a seguito di quel movimento di idee scaturito all'indomani della Rivoluzione francese. Personaggi di Acquapendente ebbero importanti incarichi nell'ambito della Repubblica Romana del 1798, come pure ebbero un ruolo significativo in quella del 1849. Poco dopo, sulla base delle precedenti esperienze, la città fu coinvolta, ben più del resto della provincia, negli avvenimenti che sfociarono nell'Unità d'Italia, di cui Garibaldi fu il più popolare dei protagonisti.

I fatti che videro Acquapendente teatro delle dispute tra l'esercito pontificio e le truppe garibaldine, durante il periodo 1860-1870, sono puntualmente descritte, da opposti fronti, dal garibaldino Felice Cavallotti nel volume “*Storia dell'insurrezione di Roma nel 1867*” e in un manoscritto, una specie di diario di un testimone locale, Antonio Poponi. Il manoscritto, arricchito da notizie storiche e documentarie dal giudice, nonché studioso di storia del risorgimento e appassionato di storia locale, Mario Battaglini, è stato pubblicato nel 1987 con il titolo “*Cronache di tempi calamitosi*”.

Da questo testo ricaviamo la cronaca di quegli anni vista dall'aquesiano Antonio Poponi, un osservatore attento, curioso e critico, che, in occasione della nascita del nuovo Stato italiano richiama la canzoncina: “*Ai tempi di Lorena v'era pane e la cena. Ai tempi di Piemonte pan di cani e acqua di fonte*”.

Il Poponi era uomo assai colto per l'epoca, aveva il titolo di geometra e si interessava anche di medicina. Più papalino che garibaldino, è certamente un uomo del suo tempo e non risparmia critiche a nessuno. Non nasconde infatti che a “*distruggere la dottrina del Cristo*” hanno concorso anche “*dei preti non santi*”.

Nel suo scritto offre un quadro abbastanza completo ed, in ogni caso, preciso delle lotte che infuriavano lungo i confini dello Stato pontificio, allorché esso si trovò chiuso

da ogni parte dal nuovo Stato sabaudico. Un papato ormai alla fine, vaso di coccio tra due schieramenti che si ritrovavano anche all'interno della comunità aquesiana: gli amanti dello status quo e i “garibaldini”: dei primi fanno parte la piccola aristocrazia cittadina e la classe dirigente della comunità, tra cui il Poponi stesso; dei secondi alcuni rivolu-



Antonio Poponi

Le “*Cronache*” di Antonio Poponi, riguardano soprattutto tre anni: il 1860, il 1861 e il 1867, in cui avvengono anche fatti di sangue con le morti dell'aquesiano Antonio Puggi (consuocero di Antonio Poponi) e del garibaldino Giovanni Casella di Parma. Nel curare le “*Cronache*”, Mario Battaglini ha compilato la precisa cronologia che riportiamo di seguito, in cui sono evidenziati tutti gli spostamenti delle truppe e i momenti di occupazione che si sono succeduti in quegli anni.

1860

- 7 maggio - Partono da Talamone i garibaldini diretti a Roma, agli ordini del comandante Zambianchi.
- 19 maggio - I garibaldini giungono a Grotte di Castro: dopo uno scontro con i pontifici, nella serata si ritirano rientrando in Toscana.
- 8 settembre - L'esercito piemontese si concentra ai confini della Toscana con lo Stato pontificio.
- 12 settembre - Le truppe piemontesi entrano a Sansepolcro in Umbria.
- 18 settembre - Il colonnello Masi occupa Montefiascone.
- 19 settembre - I piemontesi muovono su Viterbo che viene abbandonata dai pontifici. Il Comitato nazionale di Viterbo dichiara decaduto il governo papale.
- 20 settembre - I piemontesi entrano in Viterbo.
- 21 settembre - La bandiera tricolore sventola sul Palazzo dell'Archivio: il Governatore e gli altri impiegati partono per Roma.
- 22 settembre - Lo stemma pontificio è abbattuto. Viene nominata una Giunta provvisoria. È abolito il dazio sul macinato ed è istituita la Guardia Nazionale.
- 6 ottobre - Pepoli raccomanda ai viterbesi di resistere solo ai francesi.
- 10 ottobre - I piemontesi lasciano Viterbo.
- 11 ottobre - I francesi rioccupano Viterbo.
- 12 ottobre - Emigrano dodici capi liberali e fino al 19 ottobre manca qualsiasi organo di governo.
- 20 ottobre - Rientrano gli emigrati.
- 21 ottobre - I francesi a Montefiascone.
- 22 ottobre - Voci di avanzata dei francesi.
- 2 novembre - Prima della partenza della Giunta per la Toscana, gli aquesiani approvano, con un plebiscito, l'unione col Regno d'Italia.
- Trecento francesi rioccupano Acquapendente: Francesco Barberini è Governatore, Rocco Costantini, Gonfaloniere.
- 18 novembre - Ai Casalini viene affissa l'immagine di Vittorio Emanuele II.
- 19 novembre - Vengono affissi vari manifesti antipapali.
- 20 novembre - Giungono 30 gendarmi.
- 21 novembre - I gendarmi partono per Onano.
- 22 novembre - Tornano i gendarmi.
- 25 novembre - Due effigi di Vittorio Emanuele II appaiono sulla pubblica piazza.
- A mezzanotte 40 volontari al comando di Bousquet e Montanucci assalgono la caserma dei gendarmi. Alessandro Puggi è ucciso.
- 26 novembre - Cinque gendarmi che dormivano alla Locanda della Campana, fuggono verso Viterbo.
- Sul Palazzo comunale viene innalzata la bandiera tricolore.
- 27 novembre - Entrano i volontari e alloggiavano nella Caserma dei gendarmi.
- 28 novembre - Bousquet ordina la restituzione delle cose rubate nella Caserma. Essendosi annunziato che i francesi si avvicinano, volontari si ritirano ad Onano.
- 29 novembre - Tornano i volontari che si ritirano di nuovo a Proceno.
- 30 novembre - Giungono 250 francesi.
- 1 dicembre - I volontari si ritirano a Santa Maria delle Piane in Toscana.
- 2 dicembre - Montanucci ad Orvieto, Bosquet a Perugia.
- Plebiscito votato ad Acquapendente, Onano e Grotta di Castro.
- 3 dicembre - Giungono 300 francesi in sostituzione di quelli arrivati il 30 novembre.
- 5 dicembre - È reintrodotta il dazio sul macinato.
- 8 dicembre - L'editto del macinato è strappato dalle pareti dove era affisso.
- 10 dicembre - L'applicazione del dazio sul macinato è affidata ai gendarmi.
- 12 dicembre - Rivolta ad Onano: vi giungono 60 francesi, ma appena essi ripartono, il tricolore torna sul Palazzo comunale.
- 21 dicembre - Rissa, davanti al Caffè Antonaroli, tra gendarmi e liberali.
- 24 dicembre - Un brigadiere dei gendarmi è ferito in una bettola.
- 25 dicembre - Due degli assaltatori del brigadiere si rifugiano ad Orvieto.

Acquapendente 1867
Scontro tra zuavi pontifici e garibaldini



zionari come Paolo Chiodo o Giuseppe Taurilli, e talvolta “emigrati aquesiani” che ben poco avevano a che fare con Garibaldi, volevano l’annessione al Regno d’Italia e andavano e venivano in città a seconda della situazione politica. Nel ricchissimo e circostanziato commento al testo, Mario Battaglini constata che dopo il 1860, con il Papato circoscritto all’attuale Lazio, Acquapendente fu un punto strategico in cui la lunghezza del confine, la presenza di folte mac-

chie e le numerose strade resero possibile una guerriglia snervante e solo apparentemente di scarsa importanza per le sorti dello Stato pontificio.

Le azioni talvolta duravano pochi minuti, talvolta un giorno o due: raramente si prolungavano oltre. Presi di mira erano soprattutto il simbolo di quello che era il fulcro della lotta: il dazio sul macinato, e cioè la stadera, poi lo stemma pontificio, infine la caserma dei gendarmi. Si trattava di scontri poco o nulla cruenti, durante i quali le guardie, spesse volte, non comparivano per nulla. Infatti dalle “Cronache” traspare chiarissima la scarsa volontà di combattere delle guardie, dai gendarmi che si chiudono in caserma, ai finanzieri che nella caserma chiudono i propri uffici e disertano.

Secondo il Poconi “*fra gli emigranti vi erano dei facoltosi... ma vi erano pure dei piccolissimi possidenti i quali per mantenersi dovettero dar fondo e in tutto e in parte ai loro capitali*”. Erano bande male armate e peggio vestite, senza i modi né le sembianze di un vero esercito; molti erano contadini che nessun rapporto avevano con gruppi o singole persone dell’Italia sabauda. La loro rivolta, il loro arruolamento avveniva spontaneamente “*per andare alla guerra dell’Indipendenza italiana: ... per questo nessuno li incita e tuttavia essi si arruolano abbandonando la famiglia ed i lavori di campagna*”.

Pochi motivi ideali o sentimentali traspasano dal racconto del Poconi, l’unico movente sembra quello economico: la lotta contro il dazio del macinato, la rivolta contro gli abusi dei ricchi, guerriglia di coloro che cercavano di scuotersi di dosso il peso di uno Stato in sfacelo, che neanche i suoi soldati difendevano più.

Nel novembre 1860 fu scritto sulle mura di Acquapendente: “*Sai chi vuole il macinato? Quel ladro del segretario di Stato!*”. Inoltre, proprio nei momenti in cui il Poconi si addolora di più per la fine del “suo Stato”, egli deve ammettere che la colpa è soprattutto dei “*cattivi sacerdoti*”, e di questi egli trova esempi notevoli anche entro le mura di Acquapendente.

1861

- 15 febbraio - Giunge notizia della capitolazione di Gaeta.
- 14 marzo - Vittorio Emanuele II è proclamato Re d’Italia.
- 22 aprile - Sei giovani partono per Radicofani per arruolarsi.
- Giunge il 40° Reggimento Granatieri francesi.
- 23 aprile - Rientrano da Radicofani i sei giovani.
- 8 maggio - Terremoto senza vittime.
- 15 giugno - Si dice che Napoleone III abbia riconosciuto il Regno d’Italia.

1867

- 28 settembre - Azzanesi a Montefiascone.
- 29 settembre - Voci di volontari nella Bandita. I garibaldini a Grotte di Castro e Farnese.
- 250 garibaldini assalgono Acquapendente.
- 30 settembre - Una compagnia di camicie rosse marcia su Acquapendente, provenendo da Centeno. I gendarmi si chiudono nella Caserma che viene assalita: muore il garibaldino Casella; i gendarmi si arrendono.
- 1 ottobre - Il garibaldino Casella è seppellito nella Chiesa della Colonna. Scaramuccia tra 40 volontari e una compagnia di zuavi: 17 volontari fatti prigionieri.
- Azzanesi giunge ad Acquapendente.
- 4 ottobre - Ordine agli zuavi di trasferirsi a Montefiascone.
- 5 ottobre - Battaglia di Bagnoreggio.
- 6 ottobre - Arriva una compagnia di linea e molti gendarmi.
- 8 ottobre - La truppa parte per Farnese.
- Acerbi a Torre Alfina.
- 9 ottobre - Primo bando di Acerbi da Torre Alfina.
- 11 ottobre - Giungono dei volontari.
- 12 ottobre - Altri 120 volontari raggiungono Acerbi a Torre Alfina.
- Altri garibaldini giungono agli ordini del maggiore Pennazzi.
- 13 ottobre - Il maggiore Pennazzi chiede agli aquesiani un contributo di 6000 lire, più dodici cavalli e dodici asini.
- Sopraggiungono 200 zuavi che, a S. Lorenzo Nuovo, avevano fatto prigioniero il Commissario di guerra Eller, ma si allontanano subito per Valentano.
- 14 ottobre - Tornano i volontari.
- 15 ottobre - Un distaccamento, giunto da Torre Alfina, chiede 1000 razioni, armi, cavalli e scarpe e si dirige a Valentano, ma è fermato a S. Lorenzo.
- 16 ottobre - I carabinieri pontifici sono sconfitti a S. Lorenzo.
- 17 ottobre - Giunge una compagnia agli ordini del Maggiore Proveggi e si accampa al casino Piccioni alla Sbarra.
- 19 ottobre - Scontro a Farnese tra garibaldini e zuavi: vi muoiono il tenente Dufournel e tre garibaldini.
- Acerbi assume il titolo di prodittatore.
- 21 ottobre - Giunge Acerbi diretto a Viterbo.
- 22 ottobre - Acerbi passa in rivista le truppe e chiede al Gonfaloniere 5000 lire. Partenza per Viterbo.
- 24 ottobre - Acerbi occupa Celleno.
- 25 ottobre - Ottocento garibaldini assalgono Viterbo.
- 26 ottobre - La flotta francese parte per Civitavecchia.
- 28 ottobre - La flotta francese giunge a Civitavecchia.
- 29 ottobre - Le truppe francesi sbarcano a Civitavecchia.
- 30 ottobre - Il governo italiano ordina alle regie truppe di varcare la frontiera.
- 31 ottobre - Le truppe italiane giungono da Radicofani con quattro pezzi di artiglieria. Paolo Chiodo innalza la bandiera tricolore sul Palazzo comunale.
- 3 novembre - Battaglia di Mentana.
- 5 novembre - Partenza delle truppe italiane.

1870

- 16 giugno - La Francia dichiara guerra alla Prussia.
- 24 giugno - Iniziano le ostilità.
- 1 settembre - Napoleone III si arrende a Sédan.
- 11 settembre - L’esercito italiano inizia l’invasione dello Stato pontificio.
- 20 settembre - Breccia di Porta Pia.
- 6 ottobre - Annessione di Roma all’Italia.

ACQUAPENDENTE
 LIBERATA DALLA TIRANNIDE PAPAIE
 A PERPETUA ONORANZA
 DI
 GIOVANNI CASELLA
 GARIBALDINO PARMENSE
 SPENTO COMBATTENDO NEL 30 SETT^{RE} 1867

Giovanni Casella garibaldino parmense



di Giovanni Riccini

“**A**CQUAPENDENTE LIBERATA DALLA TIRANNIDE PAPAIE”: così recita la parte iniziale di una grande lapide bianca sita nel muro di cinta di destra del cimitero della città. Sotto di essa sono sepolti i resti mortali di Giovanni Casella, al quale il comune volle dare *perpetua onoranza*. Questi era un garibaldino parmense caduto combattendo contro i gendarmi papalini che difendevano a nord i confini estremi dello Stato pontificio. Il delegato governativo aveva più volte chiesto adeguati rinforzi alle autorità competenti per la gendarmeria locale, avendo avuto sentore di quello che stava accadendo. In effetti, quando un numeroso drappello di camicie rosse avanzò verso Acquapendente, i pochi gendarmi, raggiunti nel frattempo a rinforzo da alcune decine di militari, anziché affrontare i garibaldini, si rinchiusero a difesa della caserma. Dopo poche scaramucce ed alcuni colpi di fucile e pistola, i gendarmi furono costretti ad arrendersi perché il tetto della loro caserma era in fiamme, incendiato dagli assalitori. 36 prigionieri, 6 cavalli e 40 carabine il bottino di quest'ultimi, che lasciarono sul campo, tra gli altri, Giovanni Casella freddato da un colpo di pistola. Erano le due pomeridiane del 30 settembre 1867. Il giorno successivo il Governatore mandò una compagnia a riconquistare la città perché strategicamente

Lapide al cimitero di Acquapendente

troppo importante. Con i garibaldini in ritirata, la salma del Casella fu seppellita, per sfregio, alla chiesa della Colonna, accanto a quella di un brigante, tale Agostino Petrucci, catturato ed ucciso in quei giorni dalle forze di polizia. Solo nel 1885 il comune ordinò la riesumazione della salma e la sepoltura, in forma ufficiale e solenne, nel nuovo cimitero.

Attualmente tutte le persone più anziane sanno chi era Giovanni Casella e quando si passa davanti a quella lapide, molto spesso, si vedono genitori che raccontano del garibaldino ai propri figli e nipoti. Non manca mai su quella tomba un fiore, deposto con sensi di pietà e ringraziamento per la ritrovata libertà.

Ecco qui, ora, il verbale della esumazione.

Comune di Acquapendente - L'anno milleottocentoottantacinque il giorno tre del mese di ottobre alle ore cinque pomeridiane.

Il sottoscritto Cavalier Vincenzo Paoletti Sindaco, assistito dall'infrascritto Segretario comunale, si è recato nella via denominata La Recisa e precisamente per tratto di strada che fiancheggia a mezzogiorno la Chiesa detta della Colonna per procedere alla esumazione degli avanzi mortali del valoroso Garibaldino Giovanni Casella da Parma morto in Acquapendente combattendo pel riscatto della Patria e per la liberazione di Roma il 30 settembre 1867.

Scopo di tale esumazione si è rimuovere dal luogo indegno in cui giacquero per lungo tempo le onorate spoglie per darle conforme giustizia richiede, con degno sepolcro nel pubblico Cimitero di questa Città.

Sono presenti alla esumazione l'ill.mo Sig. Cavaliere Ulisse Maccaferri Sotto Prefetto di Viterbo, il Sig. Tavoso dr. Alessandro Pretore di questo Mandamento, il Sig. Nicola Contuzzi delegato di P.S., il Sig. Giuseppe Taurelli Salimbeni Assessore Municipale, il Sig. Conte Pietro Leali Reduce Garibaldino, Presidente della Società di Mutuo soccorso in Acquapendente, la rappresentanza della Società fra i cappellai, il Sig. Tenente dei RR. Carabinieri comandante la tenenza di Montefiascone.

Visto l'art. 66 del Regolamento sanitario 6 settembre 1876 n. 2120 si è proceduto all'esumazione nel luogo indicato e riconosciuti e costatati gli avanzi sono stati collocati in un'urna di zingo.

Saldato la cassa di zingo si è sovrapposto in forma di croce un filo di ottone e venne apposto un sigillo di cera lacca con impressovi il timbro municipale.

Dopo che, l'urna mortuaria viene affidata alla Rappresentanza dei Reduci Garibaldini della Città per essere trasportata al palazzo Municipale e quivi dai medesimi custodita nella sala principale sino al giorno di domani in cui si effettuerà il trasporto con pubblica pompa e manifestazione di onore.

Il presente processo verbale viene firmato dagli intervenuti per essere poi conservato nell'Archivio Municipale. (seguono le firme)

Mille: grand'uomo bellicoso e degno

di Giovanni Riccini

Di garibaldini ad Acquapendente parla anche Giuseppe Corteccioni, classe 1906, calzolaio, personaggio poliedrico e bontempone che si diletta di poesia e letteratura: *“La passione dell’arte poetica è sorta in me, perché da molti anni leggo poesie di grandi illustri maestri. Il Dante, il Tasso, il Carducci, sono stati i miei ispiratori nel farmi compilare alcuni brani poetici...”*. Con queste parole, lasciate nella prefazione, egli introduce il poemetto in quattro canti dal titolo *“Colloquio”*, pubblicato appena dopo la seconda guerra mondiale. Ispirato da Dante, il Corteccioni pur riconoscendo che *“Il lettore nello sfogliare il presente, non creda di trovare versi superbamente belli, ma solo modestissime sestine dedicate ai miei amatissimi concittadini che riposano nel mio Camposanto”*, prova a intraprendere, in una notte, un breve viaggio al cimitero accompagnato dallo spettro dell’amico Moretti, come Dante da Virgilio. Nel girovagare tra le lapidi e le tombe, si imbatte in due garibaldini: uno rimasto famoso, il Casella; l’altro, il Meschini, diventato successivamente quasi sconosciuto e dimenticato dalla sua città:

*Giunti fummo da due Garibaldini
Uno è Casella e l’altro in su è il Meschini.*

*E primi dal Meschini ci fermammo
Per soddisfare meglio il nostro ingegno;
Ond’io e’l morto così ben parlammo
Di quel grand’uomo bellicoso e degno:
Ch’egli ben fu di Garibaldi un forte
Sbarcò a Marsala affrontando la morte.*

In effetti, a differenza di Casella, a tutt’oggi Leopoldo Meschini compare nell’elenco dei Mille che furono al seguito di Garibaldi nella famosa spedizione.

Leopoldo Meschini, nato a Sarteano il 14 febbraio 1828, si era trasferito con la famiglia ad Acquapendente all’età di due o tre anni. Di professione era bracciante agricolo e spesso si recava in Maremma per svolgere i lavori stagionali. Si trovava vicino a Talamone quando seppe che le imbarcazioni di Garibaldi si erano fermate proprio in questa località per i rifornimenti e per reclutare giovani, così Leopoldo si recò sul posto e si imbarcò con i Mille. Combatté tutte le battaglie e quando il corpo di spedizione si sciolse tornò ad Acquapendente, riprese tranquillamente il suo lavoro da bracciante agricolo e fu soprannominato dagli aquesiani *“MILLE”*. Abitava con la moglie (non avevano figli) nello stabile di fronte alla fontana della *Rugarella* e continuava a recarsi ogni anno a svolgere i lavori stagionali in Marem-

ma. Un giorno venne a conoscenza del fatto che Garibaldi, proveniente da Civitavecchia, sarebbe passato per la via Aurelia, così, senza esitare, sporco e con i vestiti laceri con cui stava lavorando, corse ad aspettarlo. Quando lo vide si mise in mezzo alla strada gridando: *“Garibaldi, io sono uno dei Mille!”*. Questi, sceso da cavallo, lo squadrò da capo a piedi e gli rispose: *“... E così sei ridotto?”*. Poi fece prendere le sue generalità e gli fece ottenere una piccola pensione.

La tomba originale di Leopoldo, la cui lapide lo ricordava come un valoroso garibaldino, si trovava sul muro di cinta a destra dell’entrata principale del cimitero di Acquapendente. Fu poi distrutta per costruire dei loculi e in uno di questi sono stati tumulati i suoi resti, ma sulla sua lapide oggi c’è scritto soltanto *“Leopoldo Meschini 1883”* (morì invece il 12 gennaio 1882, lo stesso anno di Garibaldi) e, purtroppo, nessun cenno al suo valoroso passato che gli aveva comportato per tutta la vita il soprannome di MILLE.

Un ringraziamento a Giorgio Ronca e Gabriella Barboni per le ricerche svolte

Acquapendente 1867. Incendio alla caserma dei gendarmi





Luca Pesante

Fare l'Italia

I garibaldini nella storia di Bagnoregio

Nel 1866 l'Austria restituisce all'Italia il Veneto, ma è nell'anno successivo che avviene lo scontro cruciale per la risoluzione della cosiddetta questione romana, nella campagna di annessione di Roma e dello Stato pontificio. Il primo imprevisto arresto della rapida azione garibaldina ha luogo nell'Altolazio, a Bagnoregio, nell'autunno del 1867.

Il 29 settembre uomini guidati da un tale Cordella occupano Bagnoregio, abbandonata senza tentativo di resistenza dalla guarnigione pontificia composta da 70 zuavi al comando del ten. Enrico Wyart. Ma già prima dell'arrivo di Cordella un gruppo di camicie rosse tenta di prendere di sorpresa Bagnoregio con un assalto al convento di S. Francesco. Durante l'occupazione della cittadina un gruppo di 15 uomini libera dalle carceri tre loro compagni e subito viene costituita un'amministrazione provvisoria con a capo Domenico Agosti e Vincenzo Gaddi, due bagnoresi che avevano partecipato ad Orvieto ai preparativi della conquista.

Nel popolo di Bagnoregio ad una iniziale diffidenza nei confronti delle camicie rosse, subentra una vera e propria ostilità, dovuta soprattutto all'impeto con cui venivano occupate case e procurati viveri per i volontari. Il 2 ottobre il col. Achille Azzanesi, luogotenente dell'esercito pontificio per la provincia di Viterbo, lasciata ad Acquapendente una guarnigione di 100 uomini fra gendarmi e zuavi, si mette in marcia verso Bolsena. Il giorno seguente una banda garibaldina diretta verso Bagnoregio si scontra con il cap. Le Godinec, che riesce a catturare sei volontari. A questo punto Azzanesi, vista l'esiguità delle forze dei volontari,

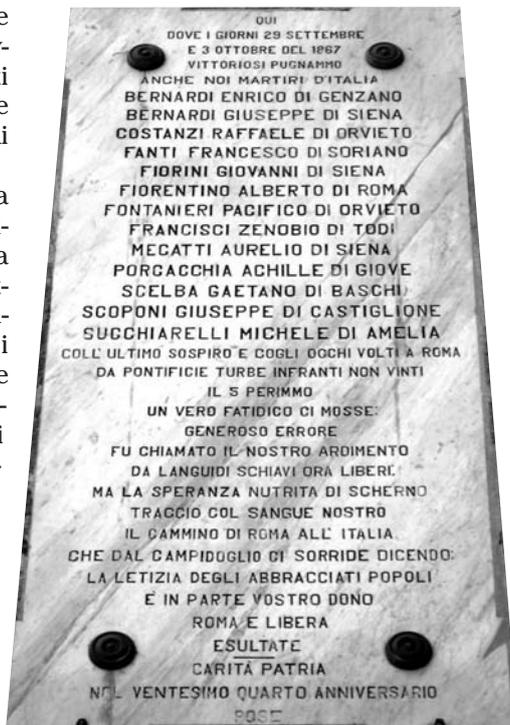
decide di riconquistare Bagnoregio. Il cap. Paolo Gentili partendo da Bolsena porta i suoi uomini e alcuni zuavi sulla strada per Bagnoregio, passando per la frazione della *Capraccia*. Nel frattempo si aggiungono agli uomini di Cordella altri garibaldini guidati da Giacomo Galliano che, passando per Graffignano e poi Castiglione in Teverina, giunge a Bagnoregio mentre le truppe pontificie sono ancora in marcia alle porte della cittadina. Gli uomini del Gentili vengono subito accerchiati, non gli rimane che suonare la ritirata e ritornare sulla strada per Bolsena; nonostante ciò i garibaldini riescono a catturare 24 uomini tra gli avversari. L'arrivo di nuove bande indipendenti, ciascuna con un proprio capo, e la mancanza di un coordinamento generale crea disordini tra gli uomini

che occupano Bagnoregio. Nascono delle ostilità tra Galliano e il maggiore Ravini che secondo gli ordini di Acerbi avrebbe dovuto assumere il comando dei garibaldini.

L'occupazione di Bagnoregio e il risultato dell'azione del 3 ottobre preoccupa il comando pontificio di Roma. Nel piano strategico di difesa, Bagnoregio e Valentano assumono un'importanza decisiva nel controllo dell'intera area a nord di Roma. Il 4 ottobre il col. Azzanesi riceve da Roma il seguente telegramma: "*Attacchi Bagnorea con forze competenti. Non lasci inutili guarnigioni*". L'ordine è confermato dal generale Raffaele de Courten, comandante della prima suddivisione, giunto a Montefiascone il giorno stesso.

Gli uomini che avanzano verso Bagnoregio sono circa 500 (pari al numero dei garibaldini), partiti da Montefiascone alle ore 7 del mattino del 5 ottobre. Divisi in due colonne, un gruppo di papalini riunitosi con una squadra proveniente da Valentano, si dirige verso la *Capraccia* dove li attendono, nel diruto castello della Cervara, 50 volontari guidati da Galliano. Quella che in seguito sarà resa celebre come la battaglia di Bagnorea ha inizio alle 11 del mattino e durerà per circa tre ore.

I garibaldini (stanchi, privi di una guida unitaria e soprattutto male armati rispetto agli avversari) sono posizionati sulle due alture principali da cui è possibile controllare l'accesso alla città: il colle delle *Palare* e il convento di S. Francesco. Superate le difese sparse nella cittadina, gli zuavi circondano il convento e rispondono violentemente al fuoco proveniente dalle finestre. La porta viene abbattuta; i volontari, 50 circa, si ritirano al piano superiore ma si rendono subito



Lapide in memoria dei garibaldini caduti

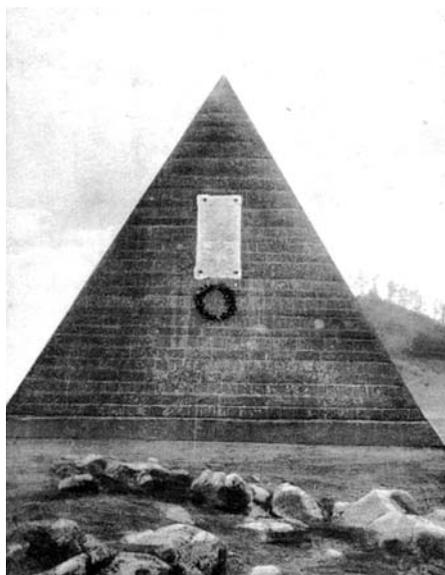
conto che l'unica soluzione è la resa. Il ten. Wyart dichiara i garibaldini prigionieri e li fa chiudere in una camera.

Barbieri, difensore delle *Palare*, non prevede l'improvviso arrivo di un'altra colonna di zuavi. Lancia alcuni uomini per alleggerire la pressione esercitata sul convento ma è costretto a richiamarli subito per non farli prendere alle spalle. Il gruppo delle *Palare* resiste fino a quando, accerchiato da ogni lato, esaurisce le munizioni. I garibaldini non si arrendono, con una veloce disperata fuga scendono dal colle e raggiungono la strada per Orvieto.

Nel frattempo gli uomini del col. Azanesi si dirigono davanti la porta di Bagnoregio nel tentativo di entrare nell'abitato dove si nasconde un altro gruppo di garibaldini. Questi ultimi si rendono conto dell'impossibilità di cambiare le sorti della battaglia, si ritirano lungo il paese, scendono nella valle e si dirigono verso il confine per unirsi ad altre bande di volontari. I cittadini stessi di Bagnoregio, vedendo le camicie rosse allontanarsi, spalancano le porte della città ai vincitori. Il fuoco termina alle ore 14, suonano a festa le campane, il generale De Courten si reca in piazza del comune e ristabilisce in nome del papa le legittime autorità.

La battaglia di Bagnorea del 5 ottobre ha causato un solo morto (il sottotenente De Mirabal) e 5 feriti tra i combattenti pontifici; 13 invece i caduti e 33 feriti tra i garibaldini. Il numero attendibile dei prigionieri condotti nelle prigioni di Castel S. Angelo in Roma, indicato da Gregorovius nei Diari Romani, è di 110.

Ma lo scontro del 5 ottobre non chiude la questione di Bagnoregio. Ora il più munito caposaldo garibaldino è Torre Alfina, luogo in cui sono accorsi i reduci di Bagnoregio e dove si trovano anche il generale Acerbi (dall'8 ottobre) e Giacomo Galliano. Il 22 ottobre Acerbi muove da Torre Alfina con 1400 uomini, pernotta ad Acquapendente e a S. Lorenzo, il giorno seguente occupa Celleno e prosegue la marcia verso Viterbo. Gli attacchi alla città, da porta Fioren-



La piramide negli anni '20 e allo stato attuale

tina e porta della Verità, non hanno esito positivo. Costretto a ritirarsi si dirige di nuovo verso la strada della *Capraccia*. Il 25 ottobre una banda garibaldina guidata dal cap. Grugliardi marcia verso Bagnoregio e attacca il convento di S. Francesco ma i genarmi e gli zuavi che difendevano la città respingono con forza i volontari.

Nel frattempo Garibaldi (fuggito da Caprera il 14 ottobre) parte in treno da Firenze diretto verso Terni. Recatosi a Rieti il 23 ottobre il generale raggiunge il figlio Menotti a Passo Corese. Nei giorni 25 e 26 occupa Monterotondo e si dirige in marcia verso Roma. La minaccia improvvisa spinge il comando pontificio a richiamare le truppe dalle provincie, la notte del 27 è sgombrata Viterbo e contemporaneamente Montefiascone e Bagnoregio. La sera del giorno seguente il generale Acerbi entra a Viterbo senza combattere. Altri reparti di camicie rosse occupano Montefiascone e Bagnoregio. Dichiarato decaduto lo stato pontificio, Acerbi indice immediatamente il plebiscito per l'annessione di Viterbo al regno d'Italia e nella stessa Viterbo indice una giunta governativa formata da Francesco Grigliardi di Valerano, Ermenegildo Tondi di Viterbo e Domenico Agosti di Bagnoregio. Ma

non tutti i cittadini della provincia viterbese sono a favore del nuovo governo.

In una lettera di Nicola Mostarda e Girolamo Barbacci di Bagnoregio inviata al comandante dell'esercito pontificio Giovanni Battista Zappi e pubblicata il 26 novembre dall'*Osservatore Romano* si legge riguardo a Bagnoregio: "*Principal distintivo della città di Bagnorea, conservato e trasmesso quale retaggio illustre da padre in figlio, di generazione in generazione, fu sempre una sincera fedeltà ed un attaccamento inconcusso verso la sublime Cattedra di S. Pietro ed il suo governo. Se nelle or cessate vicende Bagnorea, per la peculiare sua geografica posizione, fu malauguratamente la prima ad essere invasa dalle bande garibaldine, fu pure la prima che dimostrò sapere ancora una volta col proprio contegno come a nulla possano sull'animo di questa popolazione i molteplici sforzi della empietà e della ribellione a stornarla dai suoi propositi [...]*".

In soccorso dei pontifici il 29 ottobre sbarca a Civitavecchia il corpo di spedizione francese al comando del generale De Failly, aiutante di campo di Napoleone III. Garibaldi è sconfitto il 3 novembre nella celebre battaglia di Mentana. Costretto alla ritirata, il generale riparte per Firenze, ma

a Figline viene arrestato e condotto nel forte di Varignano presso La Spezia, di qui portato a Caprera. Il 9 novembre le truppe franco-pontificie riprendono Viterbo, il giorno seguente è la volta di Montefiascone e Bagnoregio.

Bisognerà attendere ancora tre anni prima di vedere realizzato il movimento unificatore innescato dal generale Garibaldi e suoi uomini. L'11 settembre 1870 il corpo dell'esercito italiano guidato da Raffaele Cadorna passa la frontiera dello stato pontificio. Il giorno stesso Bagnoregio entra a far parte del regno d'Italia e della provincia di Roma.

La battaglia di Bagnoregio è ricordata oggi da una lapide posta sulla piramide-ossario costruita in memoria dei morti garibaldini. Il testo dell'attuale epigrafe fu composto nel

/ BERNARDI GIUSEPPE DI SIENA / COSTANZI RAFFAELE DI ORVIETO / FANTI FRANCESCO DI SORIANO / FIORINI GIOVANNI DI SIENA / FIORENTINO ALBERTO DI ROMA / FONTANIERI PACIFICO DI ORVIETO / FRANCISCI ZENOBIO DI TODI / MECATTI AURELIO DI SIENA / PORCACCHIA ACHILLE DI GIOVE / SCELBA GAETANO DI BASCHI / SCOPONI GIUSEPPE DI CASTIGLIONE / SUCCHIARELLI MICHELE DI AMELIA / COLL'ULTIMO SOSPIRO E COGLI OCCHI VOLTI A ROMA / DA PONTIFICIE TURBE INFRANTI NON VINTI / IL 5 PERIMMO / UN VERO FATIDICO CI MOSSE / GENEROSO ERRORE / FU CHIAMATO IL NOSTRO ARDIMENTO / DA LANGUIDI SCHIAVI ORA LIBERI / MA LA SPERANZA NUTRITA DI SCHERNO / TRACCIÒ COL SANGUE NOSTRO / IL CAMMINO DI ROMA ALL'ITALIA / CHE DAL CAMPIDOGLIO CI SORRIDE DICENDO / LA LETIZIA DEGLI ABBRACCIATI POPOLI / È IN PARTE VOSTRO DONO / ROMA È LIBERA / ESULTATE / CARITÀ PATRIA / NEL VENTESIMOQUARTO ANNIVERSARIO / POSE

ACHILLE DI GIOVE / SCELBA GAETANO DI BASCHI / SCOPONI GIUSEPPE DI CASTIGLIONE / SUCCHIARELLI MICHELE DI AMELIA / IN BAGNOREA / INIZIAMMO LA GUERRA PEL RISCATTO DI ROMA / SETTE DÌ COMBATTEMMO / AL SETTIMO CINQUE OTTOBRE / ABBANDONATI DA TUTTI / SOPRAFFATTI DAL NUMERO PERIMMO / RABBIA DI PRETE LE RELIQUIE NOSTRE DISPERSE / RELIGIONE PATRIA LE RACCOLSE E QUI LE COMPOSE / DOVE ATTESTANO AI PRESENTI E AI POSTERI / IL POPOLO UNICO EROE D'ITALIA / AVERE TRACCIATO IL CAMMINO DI ROMA / AL POPOLO ITALIANO COL PROPRIO SANGUE / E NOI PIANGEREMMO IL NOSTRO SANGUE EFFUSO / INVANO SE LA SPERANZA SEDUTA SULLE OSSA / NON CI PLACASSE DICENDO PACE ESACERBATI SPIRITI / FRATERNI I GIORNI DELL'OBBOBBRO PASSERANNO / DAL VOSTRO MARTIRIO / STA PER NASCERE QUELLO DELLA GLORIA / SPERATE

Infine una nota personale, riguardo ad un'altra connessione che la sorte ha voluto tra Garibaldi e Bagnoregio. Nelle Memorie autobiografiche (p. 10) Garibaldi racconta il suo primo viaggio in mare: "[...] Intanto l'addolorata madre mia, preparavami il necessario per il viaggio a Odessa, col brigantino Costanza, capitano Angelo Pesante di Sanremo, il miglior capitano di mare ch'io m'abbia conosciuto. Se la nostra marina da guerra prendesse l'incremento dovuto, il capitano Angelo Pesante dovrebbe comandare uno dei primi legni da guerra, e certamente non ve ne sarebbero meglio comandati. Pesante non ha comandato bastimenti da guerra, ma egli creerebbe, inventerebbe ciò che abbisogna in un barco qualunque, dal palischermo al vascello, per portarli allo stato di onorare l'Italia". Quest'articolo sulle vicende bagnoresi è stato scritto anche immaginando la figura di Angelo Pesante, bisnonno di Ernesto Pesante, mio nonno.

pesanteluca@virgilio.it



Cartolina della fine degli anni '10

1891, dal viterbese Raffaele Belli, per sostituire un'altra epigrafe, ritenuta scomoda o ingiusta, composta dal grande patriota Francesco Domenico Guerrazzi. Di seguito le due iscrizioni a confronto:

Iscrizione di R. Belli: QUI / DOVE I GIORNI 29 SETTEMBRE / E 3 OTTOBRE DEL 1867 / VITTORIOSI PUGNAMMO / ANCHE NOI MARTIRI D'ITALIA / BERNARDI ENRICO DI GENZANO

Iscrizione di F. D. Guerrazzi: CORRENDO L'ANNO DI CRISTO 1867 / IL GIORNO 29 SETTEMBRE / NOI / ANCHE NOI MARTIRI D'ITALIA / BERNARDI ENRICO DI GENZANO / BERNARDI GIUSEPPE DI SIENA / COSTANZI RAFFAELE DI ORVIETO / FANTI FRANCESCO DI SORIANO / FIORINI GIOVANNI DI SIENA / FIORENTINO ALBERTO DI ROMA / FONTANIERI PACIFICO DI ORVIETO / FRANCISCI ZENOBIO DI TODI / MECATTI AURELIO DI SIENA / PORCACCHIA



Antonietta Puri

Sull'un fronte e sull'altro

La tentata marcia di Garibaldi su Roma nel novembre del 1867, finita con il doloroso episodio di Mentana, non brillò per larga e diffusa volontà di insurrezione popolare, in quei giorni, a Roma e nel Lazio, cosa questa che cagionò la forte sfiducia tra i volontari che contribuì all'iniziale, poi fatale sbandamento, ed alle numerose defezioni. E' interessante leggere la vicenda, o comunque l'epilogo della stessa dal punto di vista di un ufficiale pontificio, per l'esattezza il tenente (poi capitano) Mattia Manetti di Ronciglione (1826-1891), del quale esistono due raccolte di appunti autobiografici relative la prima alla Campagna del 1848, l'altra all'ultimo decennio dello Stato Pontificio. Vediamo di effettuare una breve sintesi dei punti salienti del racconto del Manetti sugli avvenimenti da lui vissuti dall'autunno del 1867 alla primavera del 1868.

Il 12 ottobre 1867 il tenente Manetti è in permesso a Ronciglione "in vista di speciali ragioni", consistenti nel dovere di avvertire il Ministero delle armi



Torre Alfina nel 1867

dell'irrompere del movimento garibaldino; il 24 settembre il giovane ufficiale avverte per iscritto l'Uditore generale Giovazzini che "...i Garibaldini sul confine della parte di Orvieto ingrossano e ricevono armi e denari, ed essi dicono che a giorni saranno sotto le mura di Roma...", e ancora, il 26 settembre, che "...a momenti li avremo dentro al confine; le bande sono già organizza-

te, ed una forte di qualche 500 uomini è condotta dal sig. Angelo Leali d'Acquapendente emigrato dal 1860, con il suo figlio unico Pietro. Qui avvì un tale che si aggira dandosi gran moto in mezzo a pubblici ridotti onde fare arruolamenti per Garibaldi, la pulizia vede e tace..." e, di seguito, il 29 settembre: "...una banda di Garibaldini ha passato il confine a Civitella Conti di Teverina, guidata da un

certo Salvatori di Caprarola, è giunta già a Bomarzo ed indica di dirigersi su Soriano".

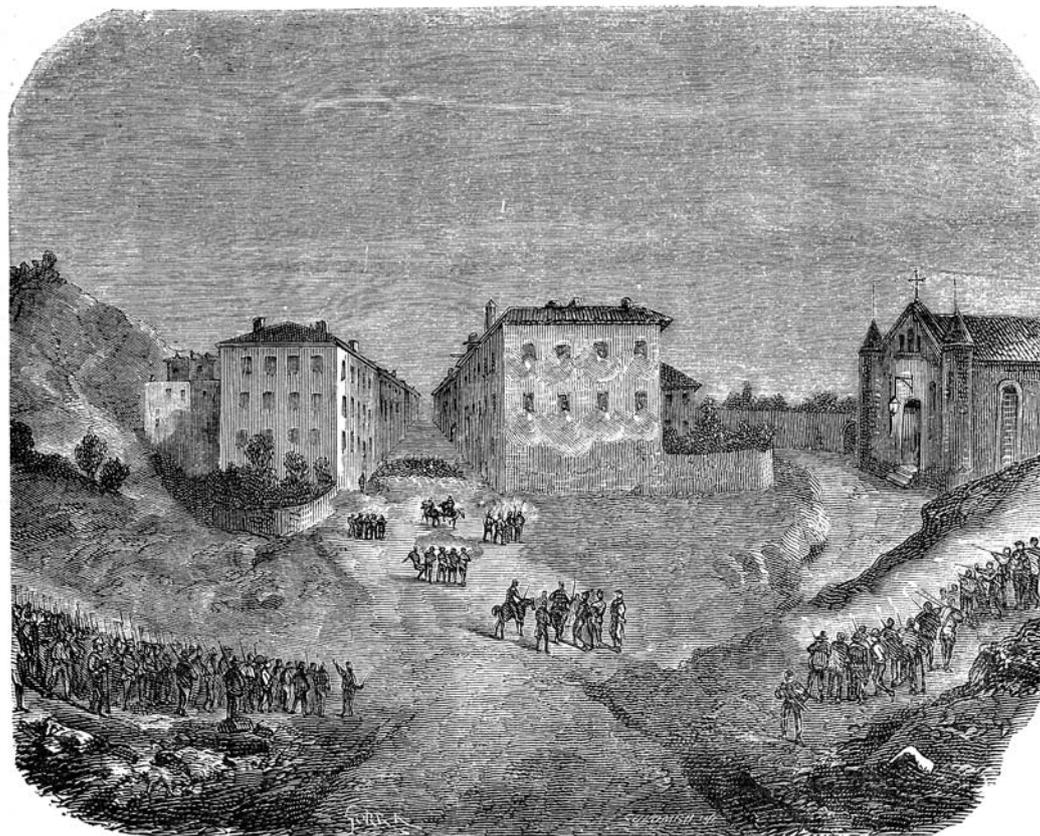
A questo punto, come da ordini ricevuti, il Manetti si ritira e si reca a Roma producendo un rapporto dettagliato degli avvenimenti passati e incombenti. Dopo i noti eventi, l'avventura garibaldina è ormai giunta al suo epilogo; l'esercito franco-pontificio si appresta a restaurare l'ordine. Narra il Manetti:

Il giorno 7 novembre 1867 la Colonna Franco-Pontificia partì da Roma alle 8 ant. [...] prendendo la volta di Viterbo [...] Giunti a Viterbo [il giorno 9 novembre] si trovò che i Garibaldini erano fuggiti il giorno innanzi, per cui il popolo venne incontro alla truppa, fuori di Porta Romana con bandiere e gridando Viva Pio IX [...] Il giorno 11 alle 6 Antimeridiane il 1° Battaglione del Reggimento Pontificio partì alla volta di Montefiascone, fu fatto il grand'alto, colà giunti e l'ordinario borattinate fatte dal Colonnello Azzanesi che raggiunse il battaglione per istrada onde entrare a Montefiascone alla sua testa, giacché aveva pratiche scandalose con la moglie di un tal Pieri [sic]. Ad un ora e mezza Pomeridiane il Battaglione riprese la marcia alla volta di Bagnorea ove giunse alle 4 e 3 quarti pomeridiane. La 6ª Compagnia fucilieri Capitano Damiani, da

Montefiascone andiede a Bolsena e raggiunse le altre compagnie in Bagnorea la sera del 12. Il giorno 13 novembre 1867 alle 6 Antimeridiane la Compagnia Granatieri Capitano Felisi, e la prima fucilieri Capitano Giannuzzi partirono alla volta di Castiglione in Teverina passando per Lubriano onde eseguire una perlustrazione, ritornarono a Bagnorea il 14 alle 11 e un quarto Antimeridiane. Il giorno 14 novembre alle 7 Antimeridiane la 2^a Compagnia fucilieri condotta dallo scrivente, giacché il capitano era ammalato [...] si recò in Bolsena in perlustrazione, ricevendo dal Maggiore Mazzolà Capo Battaglione le dovute istruzioni per iscritto, e passando per la Cervara e Capraccia vi giunse alle 9 Antimeridiane, ritorno a Bagnorea il giorno 15 alle 9 e mezza Antimeridiane, portando meco 4 fucili dei Garibaldini presi nel Comune con la bandiera Italiana.

Il tenente Mattia Manetti continua la sua relazione sui fatti finali della Campagna Garibaldina descrivendo dettagliatamente le operazioni di riconquista del territorio. Tali operazioni proseguono per il resto del 1867, fino al 29 marzo 1868, giorno in cui le truppe pontificie rientreranno a Roma. In una tappa del viaggio di ritorno, mentre i contingenti procedono alla volta di Civita Castellana, scrive il Manetti:

A Bolsena incontrammo una Compagnia del Battaglione. Scopo della perlustrazione che si porta a Bolsena (passando per la Capraccia) è di mantenere



Attacco di San Lorenzo (la notte del 15 ottobre).

sempre libero lo stradale che congiunge Bagnorea a Bolsena da bande armate, e qualunque atto ostile sarà represso energicamente, ed arrestato chi si permise tali atti. I soli stemmi e colori Pontifici devono vedersi, e qualunque stemma o colore nazionale Italiano non sarà permesso sia in mostra, e quando vi si rinvenga, sarà l'autorità municipale invitata a farlo togliere, assistita se occorre dalla truppa. I stemmi Pontifici (se intatti e ritrovati) non ancora rialzati lo saranno immediatamente. Rinvenendo in Bolsena guardia Cittadina sarà ringraziata a nome del Governo, e disarmata quando abbia armi da munizione, le armi saranno condotte in Bagnorea con mezzi di trasporto somministrati dal Comune. Un picchetto di Gendarmeria pratica di Bolsena e stradale che si percorre è agli ordini del Comand. te la truppa. Si rimarrà domani (14) a Bolsena, il seguente giorno

si tornerà a Bagnorea, ove si mangerà volendo il Rancio. Gli avvenimenti straordinari saranno immediatamente fatti sapere al sottoscritto con apposita spedizione, servendosi se occorre di persona borghese fidata. Bagnorea 13 novembre 1867, I Capo Battaglione, Mazzolà Magg.re

Piazza di Bagnorea, Reggio di Linea, Rapporto Al Comando della guarnigione della suddetta Piazza. Eseguita dal sottoscritto la perlustrazione con la 2^a Compagnia fucilieri fino a Bolsena (come agli ordini per iscritto ricevuti) lungo la stradale non vi è stata nessuna novità rapporto a bande armate; solo in Bolsena si ebbe notizia che dalla parte di Onano vi sia per quelle contrade una banda di circa 20 Garibaldini. Si ebbe poi positiva notizia che alle Grotte di san Lorenzo sventola ancora lo stendardo rivoluziona-

rio. Tanto per dovere etc. Bagnorea li 15 novembre 1867, Il Comandante la perlustrazione, Manetti Tenente.

Era una vera Babilonia in quei giorni di trepidazione, ed i servizi venivano ordinati senza ombra di regolamento militare. Carabinieri esteri, comandata dal Capitano Fralbon, Tenente Smit, e Sottotenente Sonnenberg, che andavano a San Lorenzo a rimpiazzare noi.

Il tenente Mattia Manetti verrà promosso capitano nel 1868 e destinato come vicecomandante alla piazzaforte di Castel Sant'Angelo. Nel 1870, dopo l'entrata in città delle forze italiane, riceve l'ordine di abbandonare il castello e quando gli viene offerta la possibilità di entrare a far parte dell'esercito italiano, coerentemente con propri principi, respinge l'offerta.



di Roberto Sèlleri

I barbari in camicia rossa

“**C**he farà ora Garibaldi?”. Era questa la domanda che, all'indomani della proclamazione del regno d'Italia nel 1861, angustiava non solo il governo papalino, ma anche la maggioranza degli esponenti del governo italiano e di gran parte delle forze politiche del nuovo regno d'Italia che si ponevano ora, in maniera più stringente, il problema della “questione romana”.

A rimuovere la situazione di stallo, venutasi a creare dopo il '66, ancora una volta si intromise Garibaldi, intenzionato a mettere a punto un ulteriore tentativo per risolvere la questione romana.

Il piano di Garibaldi consisteva in un avanzamento concentrico da parte di tre colonne, guidate rispettivamente dal generale Acerbi, dal figlio di Garibaldi, Menotti, e da Nicotera che, spostandosi da tre direzioni diverse, avrebbero attaccato Roma.

Il 30 settembre 1867, verso le ore 20, giunse a Canino uno sparuto gruppo di garibaldini. Un'ora dopo intervenne con sorprendente rapidità una compagnia di zuavi che, per accerchiare quei pochi scalmanati, si divise in due tronconi: il primo percorse la strada del fosso (oggi via Garibaldi) e l'altro il vicolo maestro (via Cavour). Al manipolo di garibaldini non restò che darsi alla fuga. L'illusione dei fedeli dello stato papalino che la pace e l'ordine fossero stati definitivamente ristabiliti e la delusione di quanti speravano in un'azione più efficace da parte dei garibaldini non avevano fatto i conti con una nuova azione che si sarebbe ripetuta, questa volta in maniera più consistente, a distanza di appena un mese.

Il 29 ottobre nuove masnade di garibaldini, approfittando dell'evacuazione avvenuta nei paesi del ducato di Castro di tutte le truppe papaline, si riversavano nuovamente in quel territorio. Una compagnia, forte di circa settanta uomini, si stanziava a Canino per oltre 10 giorni, “*imponendo al Comune provvisioni di casermaggio - viveri - scarpe - sigari, e non basta: il Capitano di quella compagnia con mandato del suo Maggiore G. Baldini, comandante in Valentano, imponeva una*

contribuzione di lire seimila”. Il povero bilancio comunale, come era da aspettarsi, non disponeva di quella somma. Si decise pertanto di fare un appello alla buona volontà dei maggiori proprietari, e creare un debito per conto del comune. L'incarico di gestire l'operazione fu affidata al priore Paolo Miccinelli e all'anziano Vincenzo Volpini, che seppero con impegno e fatica portarla positivamente a conclusione. I cittadini interpellati, coscienti della difficile e delicata situazione generale e della responsabilità che si erano assunti i due amministratori, fecero a gara nell'offrire i mezzi, al fine di liberare il paese da quella situazione carica di incertezze e soprattutto liberarlo da ulteriori possibili danni.

Tra i contribuenti c'è da segnalare soprattutto Domenico Valentini, a cui andarono numerosi riconoscimenti per aver sostenuto gran parte dell'onere. Non fecero mancare il loro contributo le famiglie più facoltose di Canino: la famiglia Caraceni De Andreis, il compianto Vincenzo Pala, Miccinelli Paolo, De Carli Angelo, Giuseppe Cecchini amministratore del principe Torlonia, Cipolletti amministratore Ferri, Luigi Frittelli, Fabrizio Brizi, Sante Pomponi.

Volontari della colonna Acerbi in marcia





Accampamento di volontari garibaldini nella campagna romana

La somma raccolta fu di lire 4968.08, alla quale, aggiunte lire 1075 prelevate dalla cassa comunale, fu possibile mettere insieme lire 6043.08. Si poté, dunque, “rispondere a quel coatto invito con l’invio di lire 6043.08 che però graziato il Comune di lire mille, pagammo in effettivo sole lire 5043.08 cui aggiungendo l’importare delle spese avute per viveri e, nella cifra di lire 918.691, l’invasione garibaldina pesò sulle finanze comunali per lire 5961.70.1 pari a scudi romani 1109.174 che formano un’altra piaga fra le tante che già aveva l’Azienda comunale”.

Il 2 novembre le camicie rosse si presentarono dal priore Paolo Miccinelli per avere pane, formaggio, prosciutto e vino. Il 5 novembre, prima di mezzogiorno, arrivarono tre ufficiali garibaldini e ordinarono che la banda, con la coccarda tricolore, suonasse per le vie del paese.

Ma l’operazione più subdola organizzata dai garibaldini fu l’improvvisazione di un plebiscito per l’annessione al regno d’Italia. Ecco l’avvenimento nell’esposizione di De Andreis.

“Ed invero quei barbari in camicia rossa non contenti di aver derubato le pubbliche casse ed avere colle loro azioni e col loro contegno incusso il più gran terrore negli animi dei pacifici cittadini, vollero anche attentare in altro modo alla loro rovina e promossero il plebiscito per unire questi Paesi al governo attuale di Firenze. Ma il contegno mostrato dal Paese il 30 Settembre e nella seconda venuta dei garibaldini il 30 ottobre e nei giorni successivi faceva ben prevedere a quegli invasori, che non avrebbero potuto in Canino ottenere alcun successo. Quindi pensarono ad un ripiego; e poiché la nostra Ill.ma Magistratura invitata dal sedicente aiutante Zancardi a trasformarsi in Giunta Municipale in nome del governo Dittatoriale dell’Acerbi, si era rifiutata, e cedendo alla forza aveva dato le sue dimissioni, si disse che il Comune non poteva rimanere senza chi lo dirigesse, e che perciò dimessa la Magistratura, il Zancardi come forestiero bramava essere illuminato dai Caninesi stessi nella scelta delle persone che dovevano formare la nuova Amministrazione comunale. Con questo prete-

sto si andò per la piazza e per le botteghe a chiamare gente, a cui si faceva credere che si trattasse soltanto d’impedire che l’Amm.ne Comunale cadesse in cattive mani e non già di un’atto di fellonia, contro la S. Sede. Che queste arti si usassero posso io stesso assicurarlo. Imperocché verso l’Ave Maria di sera del 5 Novembre, trovandomi io già da tre mesi confinato nella mia camera dalla gotta, venni due persone del popolo a raccontarmi come fossero state invitate ad andare al Palazzo Comunale, per nominare la Giunta, assicurandole essere un atto di nessun male e nessun pericolo; che esse però volevano prima avere il mio parere. Ed io li ammonii a non andare tanto più che io temevo che non si sarebbero limitati alla nomina della Giunta. Non andarono e poi mi hanno ringraziato del buon consiglio. Ma non tutti furono così avveduti; anzi molti andarono, e scelta che ebbero la Giunta, l’aiutante Zancardi (a quanto mi dicono) ordinò che nessuno uscisse dal Palazzo Comunale, e senza indugio dette principio al Plebiscito. La presenza di quei minacciosi ceffi tolse ogni civile coraggio a quell’incauti, sicché piegaronsi alle voglie loro e votarono”.

Il giorno 10 novembre fu nuovamente ristabilito l’ordine. Il 24 novembre fu celebrata una messa solenne presso la collegiata alla presenza del priore Paolo Miccinelli, degli impiegati comunali e dei maestri della scuola cristiana. Terminata la messa fu esposto il SS. Sacramento e fu cantato il *Te Deum* di ringraziamento al Signore. La mattina del medesimo giorno furono esposte le bandiere bianche e gialle dello stato pontificio insieme alla bandiera francese. Nella riunione del 13 dicembre del ‘67 il priore Paolo Miccinelli così commentò lo scampato pericolo.

“E’ consolazione dolcissima di rivedervi, o Signori, qui radunati dopo la serie degli avvenimenti che improvvisamente ci assalse. Rendemmo grazie a Dio e rendiamone tuttora che preservati ed incolumi da tanti pericoli, ci permette d’indossare la nostra divisa, quella stessa che i nostri Maggiori indossarono e che noi stessi giurammo di non macchiare, divisa che se freggia l’uomo assennato e cattolico, si addice ancora ai cittadini di Paolo III, agli abitanti di quella terra che Pio VII prescelse per teatro d’un grande attestato d’affetto, all’amicizia sventurata”.

Ora bisognava porre rimedio a due problemi: onorare il debito contratto dal comune, e la questione delicata sul trattamento da riservare a quanti, e tra questi anche alcuni dipendenti comunali, si erano esposti nel corso di quelle vicende. Relativamente al debito contratto con i cittadini per pagare la somma richiesta dai garibaldini si ricorse, su proposta del priore, all’affrancazione dei canoni di S. Lucia. Proposta accolta da tutti i consiglieri e rilanciata con l’estensione dell’affrancazione ad altri terreni comunali. Più delicata era la questione di quanti si erano compromessi con i garibaldini. De Andreis si dichiarò subito per una linea di compren-

sione e di indulgenza sottolineando come la popolazione, nel suo complesso, pur sottoposta a tanti pericoli e a una dura pressione delle masnade di Acerbi,

“serbò dignitoso contegno sia nella prima scorreria del 30 settembre, quando accolti colla massima freddezza, i garibaldini, riceveva poi con spontaneo e generale plauso i probi Zuavi, che vennero a liberarci, sia nella seconda venuta, nella quale disgraziatamente i garibaldini si stanziarono per dieci giorni tra noi, sia quando con generale spontanea brillantissima luminaria festeggiava il ritorno del governo pontificio ed i bravi nostri difensori ed in massa accorreva al Tempio a ringraziare il Dio degli eserciti per la vittoria della buona causa”.

Intervenendo poi sul trattamento da riservare a quanti si fecero coinvolgere in quei funesti avvenimenti aggiunte:

“Che se nei dieci infausti giorni dell’acerbissima dominazione non possiamo negare che abbiamo dovuto essere testimoni di qualche atto di debolezza conviene pur giudicarlo riportarsi alla trepidazione in cui si viveva allora per le continue minacce di uomini senza religione, senza legge e senza disciplina; e quindi giudicarne benignamente e compatirne chi forse non sentiva nel suo cuore il coraggio che non è merce per tutti. Chi non sente complessione e vuole anzi malignamente giudicare delle debolezze degli uomini merita a mio avviso la risposta che il Divin Salvatore dette a coloro che volevano lapidare l’adultera ‘Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra’.

Nella riunione del 28 dicembre del ‘67 De Andreis ritornò sulla delicata questione che coinvolgeva alcuni impiegati comunali che si lasciarono abbindolare dai garibaldini. Lo fa ancora una volta con molto equilibrio e comprensione:

“Disgraziatamente (a che negarlo?) fra costoro vi erano alcuni dei nostri impiegati comuna-

li. Per quanto il giudizio di tali atti appartenga al Governo, certo è, però, che anche il Municipio deve diportarsi in modo che senza prevenire o pregiudicare in qualsiasi modo l’azione governativa od aggravare anche involontariamente la cattiva posizione di taluno, scansi l’altro scoglio di sembrar cioè di approvare atti che sono sempre degni della più severa riprovazione. Perciò dal canto mio protesto che non posso che altamente condannare questi atti; che crederei degni del più severo castigo (qualora vi fossero) quelli che scientemente se ne fossero fatti promotori; ma che credo debbansi riguardare con occhio meno severo quelli che fossero caduti per paura o per debolezza... Rammentiamo che sono cattivi amici dei governi quelli che ambiscono a mostrarsene troppo zelanti: lo diceva il Principe di Talleyrand, che nessuno potrà mettere in dubbio che se ne intendesse. Rammentiamo pure che le vendette lasciano semenze di odii nelle popolazioni e non ne facciamo per la prima volta l’esperienza funesto nel nostro paese che per grazia di Dio ne andò sempre immune per lo passato”.



Scontro fra garibaldini e truppe franco-pontificie

Questo atteggiamento perdonista, auspicato da De Andreis, non poté essere esteso, almeno sul momento, all’organista della cattedrale, il maestro Carletti. Su di lui gravavano pesanti sospetti di aver agito e parlato contro il legittimo sovrano. Ragion per cui a partire dal febbraio del ‘68 fu esonerato dall’incarico di organista. Lo stesso consiglio comunale non ne confermò la nomina come maestro del concerto musicale. Ma anche per lui, dopo pochi mesi, nel settembre del ‘68, arrivò la grazia da parte del papa che gli condonava il reato di felonìa nel quale era incorso nelle vicende politiche del passato autunno e lo riabilitava a dirigere il concerto musicale. Forte di questo atto di clemenza il Carletti ottenne anche dalle autorità ecclesiastiche di poter tornare ad esercitare anche la funzione di organista.

Un garibaldino a Capodimonte

Sergio Simiele

Un giorno tra gente sconosciuta s'incontrano due camicie rosse. Superata la giusta meraviglia si salutano: "Come ti chiami", domanda uno; "Costantino, e tu?". "Domenico", risponde l'altro. Si guardano con interesse e, sempre più incuriositi, insieme riprendono il cammino. "Dove hai combattuto?", chiede Costantino. "A Bagnorea, e tu?", replica Domenico. "Io nel '49 alla difesa della Repubblica Romana, sono intervenuto alla battaglia di Velletri,

facevo parte del corpo del Genio, ero matricola 478". "Che bella memoria - dice Domenico - E poi in quali altre battaglie hai seguito Garibaldi?". "Sono romano, perciò nel 'quarantanove, appena rientrati i papalini dovetti emigrare perché a Roma non potevo rimanere, mi avrebbero perseguitato". "Anch'io sono stato costretto ad emigrare, ero conosciuto e sempre sorvegliato, perciò lasciai il paese, ma appena possibile ho mollato tutto per partecipare alla Campagna dell'Agro Romano per la liberazione di Roma, mi sono battuto a Bagnorea il 5 ottobre del 67, purtroppo mi hanno fatto prigioniero e per me la guerra si è conclusa con la prigionia a Castel Sant'Angelo". "Lasciamo stare questi avvenimenti, sarà la storia a giudicarli - conclude Costantino - Parliamo invece



Ritratto di Maria Prosperini (proprietà dell'autore)

di noi, conosciamo solo il nostro nome, ignoriamo il cognome, io sono Costantino Balveti di Roma". "Ed io - soggiunse Domenico - sono Domenico Prosperini di Capodimonte, un paese sul lago di Bolsena".

Come se fosse scoppiata una bomba, Costantino tutto emozionato disse: "Impossibile, incredibile, mio figlio Angelo ha sposato una Maria Prosperini di Capodimonte". Domenico si fermò e commosso strinse la mano a Costantino: "Hai ragione è veramente incredibile, Maria è una mia parente", anche lui molto contento per quella bella novità. Parlando ora di questo nuovo argomento proseguirono il loro interminabile cammino nell'infinito in cui si trovavano: l'Altro Mondo.

Così anche Capodimonte ha avuto un garibaldino, e se ci fosse un DNA che trasmettesse gli ideali, a Capodimonte ci sarebbe un altro garibaldino.



foto Mecorito

Lapide cimiteriale (con particolare della foto) del capodimontano Sebastiano Cardarelli fu Francesco (1844-1929), detto 'l Garibaldino ma che non ha niente a che vedere con la storia narrata



Celleno



Daniele Falcinelli

In marcia attraverso la Teverina

Intorno agli anni '60 dell'800 l'Italia si trova ad affrontare importanti tappe per l'unità nazionale: nel 1866 la terza guerra di indipendenza permette la conquista del Veneto, strappato all'Austria, mentre è del 1870 la breccia di Porta Pia e l'annessione di Roma e del Lazio, con la conseguente fine dello Stato pontificio.

Una fase intermedia di questo processo coinvolge direttamente Celleno e i territori della Teverina in generale. Il 28 settembre 1867 un gruppo di garibaldini oltrepassa il confine dei territori pontifici, occupa Grotte S. Stefano e avanza fino a Ronciglione. A capo di questa prima banda si trovano Giacomo Galliano e Girolamo Corsieri di Castiglione in Teverina. Altri gruppi di camicie rosse occupano l'alto viterbese e sono

impegnante in scaramucce e battaglie, nonostante tutto i garibaldini sono costretti a retrocedere e si attestano dalle parti di Bagnoregio. Giacomo Galliano, con un proprio gruppo di volontari, affronta il 5 ottobre le milizie pontificie presso i ruderi del castello della Cervara, *strada Capraccia*, nei pressi di Bagnoregio; a fargli da guida c'è Luigi di Celleno, di cui però ignoriamo il cognome. Galliano e i suoi sono sconfitti, quindi decidono di raggiungere il Tevere per unirsi direttamente a Garibaldi. Tra le tappe di avvicinamento al fiume c'è anche Celleno, dove Galliano passa la notte del 19 ottobre e il giorno successivo reclama aiuti di fronte alle autorità del municipio: chiede pane, formaggio, vino e mille lire per provvedere a sé e ai suoi compagni. La

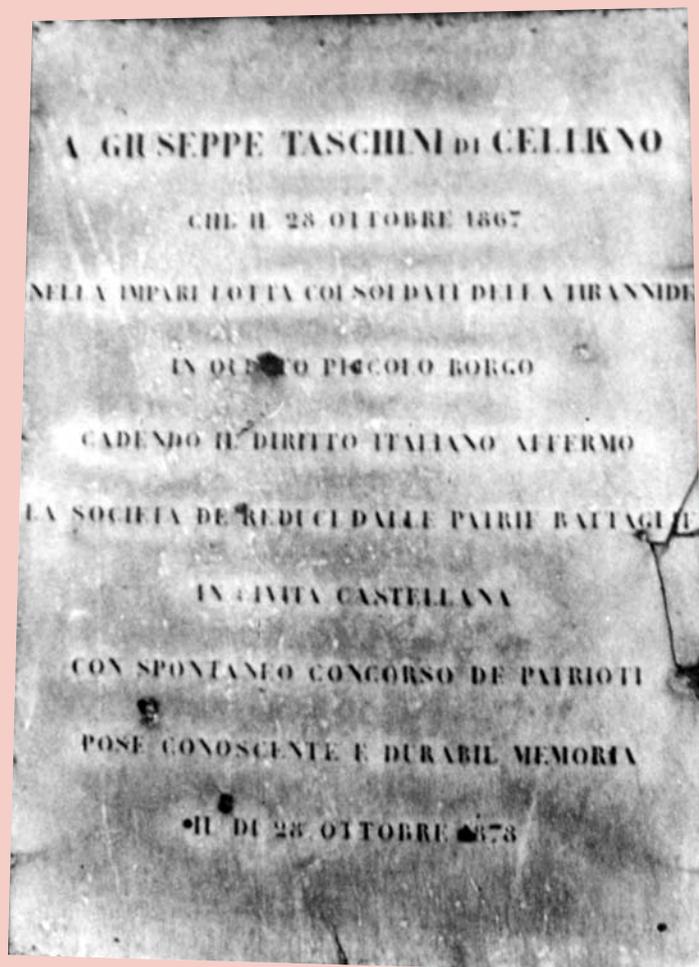


Immagine tratta dalla pubblicazione di G.B. Crocoli citata in bibliografia

giunta comunale concede loro gli alimentari disponibili presso gli spacci del paese, ma per quanto riguarda i soldi riesce solo a pagare 250 lire perché non c'è altro nelle casse del comune. Da Celleno i volontari partono verso Vitorchiano, Canepina e Gallese, poi proseguono fino a Borghetto, una frazione di Civita Castellana, dove rimane una iscrizione a ricordare la morte di uno di loro, un cellenese: A GIUSEPPE TASCHINI DI CELLENO / CHE IL 28 OTTOBRE 1867 / NELLA IMPARI LOTTA COI SOLDATI DELLA TIRANNIDE / IN QUESTO PICCOLO BORGO / CADENDO IL DIRITTO ITALIANO AFFERMÒ / LA SOCIETÀ DEI

REDUCI DELLE PATRIE BATTAGLIE / IN CIVITA CASTELLANA / CON SPONTANEO CONCORSO DEI PATRIOTI / POSERO CONOSCENTE E DURABIL MEMORIA / IL DI 28 OTTOBRE 1878. Nel frattempo il generale Acerbi, alla guida di un migliaio di garibaldini, ha attraversato da nord a sud l'alto Lazio, fino ad arrivare il 24 ottobre a Celleno; i suoi uomini sono stanchi a causa delle marcia sotto la pioggia, inoltre non conoscono lo scopo preciso della spedizione. Acerbi rivela sola allora il vero obiettivo: attaccare Viterbo e strapparla ai pontifici. Il tentativo di occupare la città andrà però a vuoto, e lascerà

tre caduti presso la Porta della Verità. Bisognerà aspettare il risultato del plebiscito del 2 ottobre 1870, successivamente alla famosa breccia di Porta Pia, per decretare l'annessione di Roma e del Lazio al Regno d'Italia.

Negli anni a seguire un ex-garibaldino, il conte Pacifico Caprini, eserciterà il titolo di sindaco del paese nel biennio 1871-72. Forse la sua impresa più clamorosa era stata quella di far saltare in aria Ponte Milvio dietro l'ordine di Garibaldi il 13 maggio 1848. A quel tempo Caprini lottò in difesa della città di Roma e della Repubblica Romana, dopo la cacciata di papa Pio IX.

Comunque successivamente a questa partecipazione alla lotta armata l'attività del conte sarà più discreta, intento soprattutto a coltivare contatti politici e azioni di propaganda. La sua posizione politica diventerà moderata, non più interessato a colpi di mano rivoluzionari. Il conte è nativo di Viterbo, comunque manterrà sempre un attaccamento particolare verso Celleno, dove esiste tuttora la villa a lui appartenuta. Lo spiazzo di fronte a questo edificio è stato qualche anno addietro ribattezzato dal comune *Largo Pacifico Caprini*, in ricordo di questo importante personaggio. ■

Farnese



Antonio Biagini

La conquista del Podere



Il 19 ottobre una delegazione del comune di Massa Marittima con il suo vicesindaco, dott. Sergio Martini, e il gonfalone decorato di medaglia d'argento al valor militare scortato da due vigili, ha presenziato a Farnese ad una cerimonia ufficiale indetta dall'amministrazione comunale per ricordare, nel 140° anniversario dei fatti, "lo scontro del Podere", che alle porte del paese vide, il 19 ottobre 1867, un gruppo di volontari garibaldini contrapporsi alle truppe pontificie.

Il sindaco di Massa Marittima ha ricordato come la sua città, che si trovò già nell'estate del 1849 ad accogliere un Garibaldi fuggiasco, fu molto legata all'epopea rivoluzionaria risorgimentale quando tanti giovani del posto, inorgoglit e motivati da quel rapporto con l'Eroe, si unirono alle truppe di volontari in marcia per Roma. Furono queste le lontane premesse che portarono alcuni massetani a morire a Farnese in quegli anni lontani.

Trovandosi sul confine con la Toscana, Farnese fu tra i primi comuni della provincia ad essere interessata dalla marcia di avvicinamento delle milizie garibaldine alla volta di Roma. I volontari che coprivano il lato destro delle più ingenti forze che discendevano la penisola, oltrepassarono il confine provenienti dalla Toscana il giorno 17 e presero posizione nel convento dei francescani. Qui, secondo un altro massetano, Apollonio Apolloni, che scrisse un diario di quei giorni, l'accoglienza fu delle migliori da parte dei frati, ma secondo altri storici (tra questi don Eraclio Stendardi in "Ischia di Castro. Memorie storiche") le cose andarono diversamente, in quanto due frati ci avrebbero rimesso la pelle a fucilate.

Il giorno 19, verso le undici del mattino, le truppe papaline si mossero da Valentano alla volta di Farnese, avendo saputo della presenza di trecento rivoltosi. La colonna degli zuavi, giunta nei pressi del paese, fu raggiunta da colpi di fucile provenienti dalla villa Lucattini, conosciuta da tutti come il Podere, in prossimità del cimitero e di quello che un tempo fu il convento dei frati francescani e che costituiva un importante punto strategico, affacciata su quella che oggi è strada provinciale. Gli zuavi assaltarono la villa con le baionette innestate ed il corpo a corpo fu durissimo. Lo scontro durò alcune ore e costò la vita a molti uomini da entrambe le parti. Alla fine prevalsero i papalini ed i volontari garibaldini si ritirarono di nuovo oltre il confine.

Nelle prime fasi dello scontro rimase gravemente ferito il comandante francese delle truppe papaline, tenente Emmanuel Dufournel, che, trasportato a Valentano in fin di vita, morì lì il giorno seguente. Il giovane ufficiale francese era nato a Poligny nel 1840 ed aveva risposto alla chiamata del papa insieme al fratello maggiore di due anni, Adéodat, che lo seguirà nella triste sorte dieci giorni più tardi nei pressi di Roma.

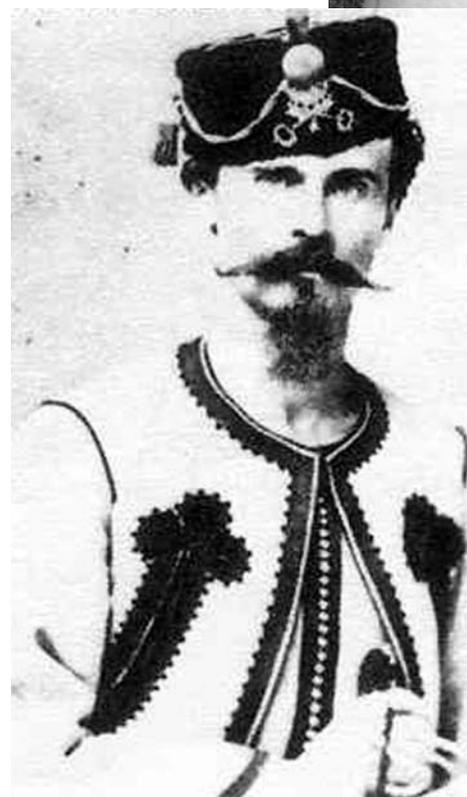


Villa Lucattini a Farnese (il Podere) teatro dello scontro tra garibaldini e truppe pontificie del 19 ottobre 1867. A fianco, le due lapidi poste ai lati della porta d'ingresso per ricordare i caduti di entrambi gli schieramenti. Sotto, il comandante francese degli zuavi papalini, tenente Emmanuel Dufournel, una delle vittime

“Vous m’avez donné deux soldats; je vous rend deux saints”, furono le parole di consolazione che Pio IX trasmise al padre dei due giovani che morirono nel tentativo vano di impedire la fine del potere temporale.

Nel campo avversario i rivoluzionari erano agli ordini del maggiore livornese Giovanni Jacopo Sgarallino, già comandante della guardia nazionale con Francesco Domenico Guerrazzi a Livorno, dove nel 1949 si erano impegnati nella difesa di quella città dalle truppe austriache, e volontario tra i Mille nel 1860. La famiglia Sgarallino (il fratello Andrea fu altro attivissimo patriota) fu sempre molto intima dell'Eroe dei due mondi, il quale, fuggito avventurosamente da Caprera, proprio nella notte tra il 19 ed il 20 ottobre fu ospitato dalla vecchia madre nella loro casa di Livorno.

Dello scontro di Farnese restano due lapidi sulla facciata della villa: una, in francese, ricorda il comandante zuavo; nell'altra il patriota Francesco Domenico Guerrazzi ricorda i tre compagni toscani caduti. In novembre l'ordine nello Stato veniva ristabilito e la macchina amministrativa pontificia si rimetteva in moto emanando circolari per conoscere i danni finanziari arrecati dagli invasori e disporre un ordine alle incombenze degli alleati francesi (vedi p. 31). Alle autorità farnesane che il 19 novembre chiedevano di



essere tutelate da una forza bastante ai presunti bisogni *che sono ben gravi*, il successivo giorno 23 il delegato apostolico Santucci rispondeva assicurando che si sarebbe provveduto perché il paese fosse efficacemente garantito da ogni nuovo attentato.

Il fisco, sollecito come sempre, si era già mosso, e il 14 novembre l'amministrazione camerale del dazio sul macinato interveniva affinché il gonfaloniere di Farnese richiamasse i mugnai a lui soggetti per diffidarli dall'eseguire macinazioni di grano senza la riscossione di quella odiata tassa sul macinato, che le bande garibaldine avevano abolito allo scopo di alleggerire per qualche giorno il peso quotidiano di quei nostri bisnonni e gua-

dagnarne il consenso. Di lì a poco sarebbe stato lo stesso Regno d'Italia, con Roma ormai capitale, ad imporgliela di nuovo e, per dieci anni, sarebbe stata causa di grandi disordini popolari e aspro motivo di scontro tra governo ed opposizione, fino alla sua abolizione nel 1880. L'Italia era fatta, ma evidentemente non si è ancora... perfezionata!

Ischia di Castro

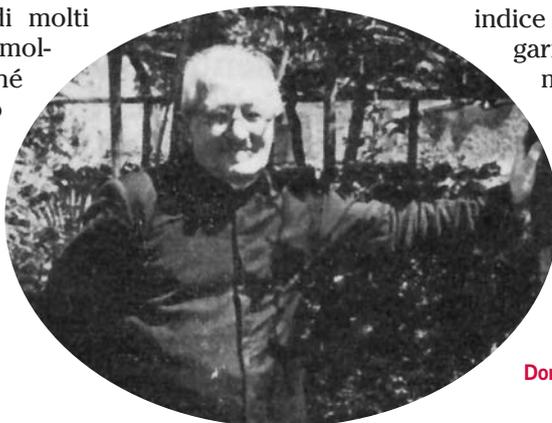


Angelo Alessandrini

“Monsieur Cocardon” e l'alza-ammaina bandiera

Nel contesto storico del tentativo garibaldino di prendere Roma favorendo un'insurrezione popolare nel 1867, accaddero fatti anche ad Ischia di Castro, dei quali due sono interessanti anche perché danno l'idea della precarietà delle gesta garibaldine, condotte più col coraggio e l'ardore patriottico dei volontari, che con uomini e mezzi militari adeguati: “alla garibaldina”, insomma. Ce li narra don Eraclio Stendardi, appassionato ricercatore di valore e pubblicista di storia locale, nel volume *“Ischia di Castro-Memorie storiche”* (1969, La Toscana Grafica, Empoli).

Siamo al settembre del 1867, quando inizia l'azione garibaldina per prendere Roma, con i volontari che penetrano nel territorio pontificio dalla Toscana e dall'Umbria, “alla rinfrescata”, in autunno, come pittorescamente e approssimativamente aveva detto il Generale ai suoi fedelissimi, aggiungendo che non c'era bisogno né di molti uomini né di molte armi, perché sarebbero bastati alcuni spari in aria per far insorgere i romani. Come andò a fi-



nire? Il 3 novembre, a Mentana, alle porte di Roma, lui fu arrestato, i suoi sconfitti. Sul campo rimasero 150 morti e 1600 furono i prigionieri: gli *chassepot* francesi, i nuovi fucili a tiro rapido del corpo di spedizione sbarcato a Civitavecchia per difendere il papa, funzionarono a meraviglia; i romani non si mossero.

Fin dal 28 settembre le bande garibaldine, guidate nel viterbese da Giovanni Acerbi, erano entrate nel territorio castrense. Ma già in precedenza si era costituito ad Ischia e a Farnese un gruppo di circa 300 garibaldini, comandati dal senese Giuseppe Baldini, detto *Ciaramella*. Il piccolo affresco raffigurante un rosso garibaldino a cavallo, dipinto sulla parete di un grande caseggiato di proprietà della famiglia Fanti in località *La Selva*, nei pressi di Ischia di Castro, salvato fortunatamente durante recenti lavori di trasformazione e restauro, può

con buone ragioni essere indice della presenza garibaldina lì, come luogo in posizione strategica dominante tra Ischia, Cellere e Canino, idoneo avamposto



Il “garibaldino a cavallo” del podere Fanti in località “La Selva”

nei frequenti spostamenti dei gruppi o per l'acquartieramento nei difficili giorni degli scontri con gli zuavi pontifici della piazza di Valentano. La mano non è quella di un pittore di valore, ma neanche di uno sprovveduto. E al seguito di Garibaldi sappiamo che c'erano anche scrittori ed artisti. Potrebbe essere quella di un garibaldino nelle ore di sosta o durante le pause degli scontri. Di tutto ciò, bisogna onestamente dire, non c'è testimonianza, per cui è d'obbligo il “forse...”.

Ma ritorniamo agli episodi riportati dallo Stendardi, quelli sì documentati, uno dei quali abbastanza curioso. “Ischia era presidiata in quel tempo da una brigata di gendarmi pontifici, composta del brigadiere Maccaferri Raffaele bolognese, Fabracci Fortunato, Colicchia Ignazio, Cellio Ettore e Baldassarri Emidio. Come venissero preparati ed effettuati i moti insurrezionali, lo riportiamo da un discarico contrassegnato con n. 519 dato dal brig. Maccaferri e rimesso al Comando di Valentano:

“Il giorno 29 settembre 1867, circa le ore due pomeridiane, sgombrava la brigata suddetta avendo avuta notizia della venuta dei Garibaldini. Il giorno 30, nel mentre il paese godeva la pace e la tranquillità, si vide alla locanda di Ermete Sebastiani sventolare

una bandiera tricolore; mentre poco dopo dalla medesima uscivano il Sebastiani e i suoi tre figli insieme al Pettinelli Vincenzo e figlio, armati tutti di fucile. Poco dopo giungevano da Farnese molti Garibaldini, capitani da Reginaldo Alessandrini, i quali si diressero col Sebastiani alla caserma dei Gendarmi ed impadronitisi delle armi, si portarono alla Chiesa Egisti [l'attuale rione che comprende la chiesa di San Rocco, dalla scuola elementare al campo sportivo parrocchiale, allora aperta campagna, ndr], ove formarono le sentinelle per guardare la strada di Valentino e Farnese. Oltre ai sunnominati d'Ischia, presero parte all'impresa Giovanni Bettini, Michele Gelsomini, Giuseppe Galli, il maggiore Baldini Giuseppe, i tenenti Ciampoli, Ravezzi, Bianchini, Francardi, Alessandrini, il capitano Brunori di Cellere e Luigi Frattini di Cisterna. Il Sebastiani prese il governo d'Ischia e dall'esattore Ermete Ricci si fece consegnare la cassa esattoriale e prese dai magazzini [della Rocca Farnese, ndr] del marchese Capranica 127 rubbia di grano appartenenti al Capitolo di Acquapen-

dente, che fu poi venduto per sostenere le spese insurrezionali. Dal Baldini e dall'Alessandrini di Farnese fu costituito il nuovo Municipio, composto da Ermete Sebastiani, Sindaco, Luigi Viti, Domenico Farina, assistenti. Ad Alessandro Bondi di Farnese fu commesso di fare il nuovo stemma da sostituirsi a quello pontificio, che il nuovo Direttorio non ebbe il tempo di innalzare per l'improvviso arrivo delle truppe pontificie".

Fu un episodio veramente curioso quello che si verificò il giorno stabilito per l'inaugurazione del nuovo stemma. "Il signor Egisti, che si era fregiato il petto di una grossa coccarda tricolore, stava dirigendo la cerimonia della surrogazione dello stemma; quello pontificio già era calato a basso tra i fischi del popolo, quando giunsero i soldati pontifici. Il comandante di questi, volgendosi all'Egisti gli dice: "Monsieur coccardon, venez ici!", ed avutolo vicino gli ordina di fare rimettere a posto l'arme pontificio. E qui risate e fischi all'indirizzo dell'Egisti da parte di quegli stessi che poco prima lo avevano applaudito". Il colorito episodio fa venire in

mente la bella riflessione manzoniana: "La massa... un miscuglio accidentale di uomini, bisognosi di gridare, d'applaudire a qualcuno, o d'urlargli dietro. Viva e muoia, son le parole che mandan fuori più volentieri... Attori, spettatori, strumenti, ostacoli, secondo il vento".

Così andavano le cose garibaldine a Ischia di Castro nel lontano 1867. Lo Stendardi conclude:

"Il periodo garibaldino in Ischia passò tra alternative di comando: oggi erano i Codini - così la parte avversaria chiamava i sostenitori del governo pontificio -; domani erano i Diavoli Rossi - così gli altri chiamavano i Garibaldini - che si contendevano e comandavano la piazza. E molti episodi di sapore umoristico segnarono le locali competizioni, mascherate da uno smalto politico, che nascondeva personali ambizioni ed interessi. Nel 1870 Roma è proclamata Capitale d'Italia e l'unità d'Italia viene con ciò sancita. Ischia chiude le pagine di una storia che le aveva assegnato un posto di prim'ordine nell'ambito dell'ex Ducato di Castro, per unirla ormai a quella della comune Patria: l'Italia". ■

DELEGAZIONE APOSTOLICA
 IN
VITERBO
 OFFICIO DI CONTABILITA'
 Num. 6391.
 CIRCOLARE
 Illmi Signori

Un seguito dei deplorabili avvenimenti passati per la invasione in più luoghi della Provincia delle Bande Garibaldine, questo Dicastero Delegatizio trovo opportuno di avere sott'occhi la situazione finanziaria delle Amministrazioni Comunali assoggettate forzosamente a spese e contribuzioni di denaro a tutto il giorno 10 del corrente Mese, in cui si ritiene già succeduto il ripristinamento del legittimo Governo della Santa Sede, onde dall'esame di siffatte Contabilità possa quindi devenirs a quelle providenze che più si reputeranno del caso.

A tale effetto mi è d'uopo interessare le SS. VV. Illme perchè con tutta sollecitudine ed esattezza e possibilmente nel termine di giorni dieci dalla presente venga redatto uno stato di Cassa all'epoca suindicata, partendo in quanto agli introiti dalla cifra di sopravanzo risultante dai Decreti dell'ultimo Consuntivo riveduto ed approvato dalla Congregazione Governativa.

Avvertiranno infine le SS. VV. che tassativamente alle spese riferibili alla sofferta invasione, dovrà corredarsi lo stato di cassa delle copie delle ricevute, od altri recapiti che saranno stati rilasciati.

In questa intelligenza ed attesa mi confermo con distinta stima.

Delle SS. VV. Illme.
 Viterbo 12 Novembre 1867.
 Dev'io Servitore
 PER MONSIEUR DELEGATO APOSTOLICO
 Il Consigliere Gen.
FILIPPO CONTE VENTURINI

Illme Magistrature Comunali
 della Provincia di Viterbo

DELEGAZIONE APOSTOLICA
 IN
VITERBO
 SEGRETERIA GENERALE
 Num. 6463.
 CIRCOLARE
 Illmi Signori

Nella circostanza che il Corpo di spedizione Francese va a stabilirsi nei diversi luoghi, che si reputerà opportuno di fare occupare, a prevenire la possibilità di qualche incertezza sul modo di regolare gli alloggi degli Ufficiali, mi reco a premura di partecipare alle SS. VV. Illme conformemente alle disposizioni di Monsig. Ministro dell'Interno contenute nel pregiato Circolare Dispaccio 18 corrente N. 44290, che tanto quelli in natura, quanto gli altri soliti darsi con indennizzi in denaro, dovranno essere somministrati colle medesime condizioni osservate per il passato, d'appresso ordine del Sig. Sotto Intendente Militare Francese che ha speciale incarico di dirigere questo ramo di servizio.

I pagamenti di tali alloggi o indennizzi proseguiranno a farsi in rate mensili anticipate, ad eccezione di quelli dovuti per il corrente Mese di Novembre, i quali, a seconda della partecipazione datanes dal Sig. Intendente Generale, verranno compresi negli Stati del futuro Mese di Dicembre.

Siano compiacenti le SS. VV. Illme di accusarmi il ricevimento della presente Circolare, non senza assicurarmi dell'adempimento di quanto in essa prescrivevi; in attesa di che, con distinta stima mi confermo

Delle SS. VV. Illme.
 Viterbo 20 Novembre 1867
 Dev'io Servitore
 IL DELEGATO APOSTOLICO
G. B. SANTUCCI

All' Illme Magistrature Comunali
 della Provincia di Viterbo

DELEGAZIONE APOSTOLICA
 IN
VITERBO
 SEGRETERIA GENERALE
 Num. 6488.
 CIRCOLARE
 Illmi Signori

Dopo l'invio fatto alle SS. VV. Illme della mia Circolare 20 corrente Num. 6463 Monsignor Ministro dell'Interno con altro suo Circolare Dispaccio Num. 44334 mi partecipa che il Signor Intendente Militare del Corpo di Spedizione Francese ha fatto conoscere che stante i frequenti movimenti delle truppe ha dovuto preferire di regolare subito gli indennizzi di alloggio da darsi ai Signori Ufficiali nei giorni del corrente Mese di Novembre, in luogo di comprenderli nella Contabilità del futuro Mese di Dicembre come aveva prima significato, avvertendo in pari tempo, che le truppe sono state informate di dovere avere tali indennizzi in moneta di Francia, o in difetto di questa, in moneta romana da calcolarsi al cambio corrente, come praticavasi durante la precedente Spedizione.

Ne rendo pertanto intese le SS. VV. Illme perchè vogliono compiacersi di disporre in tal modo il pagamento, tosto che ne verranno presentati gli stati muniti de' regolari ordini dal Signor Sott'Intendente, giusta quanto accennasi nella richiamata mia Circolare.

In questa intelligenza, ed in attesa di un cenno di ricevimento della presente, con stima distinta mi ripeto.

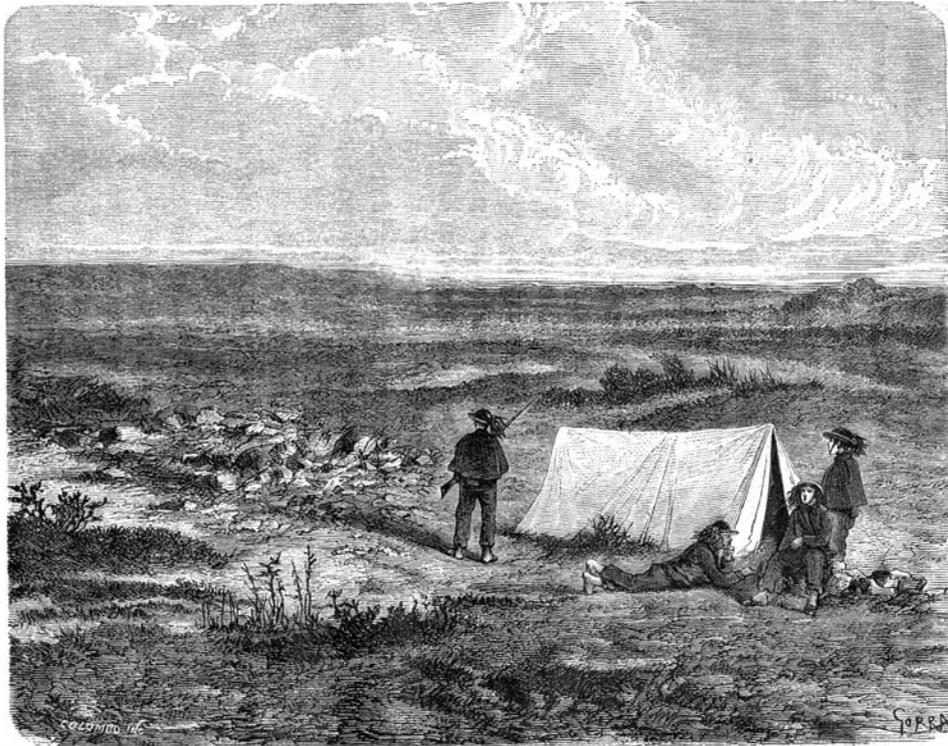
Delle SS. VV. Illme.
 Viterbo 23 Novembre 1867
 Dev'io Servitore
 IL DELEGATO APOSTOLICO
G. B. SANTUCCI

All' Illme Magistrature Comunali
 della Provincia di Viterbo

Circolari della Delegazione Apostolica di Viterbo (archivio storico comunale di Farnese)

Normando Onofri

E Marta si scopri senza tricolore



Posto di bersaglieri sul confine romano.

Dopo l'invasione dei territori della Tuscia da parte delle truppe «italiane» (11-12 settembre 1870), la città di Montefiascone divenne referente dei paesi vicini. Per sancire questa premienza organizzativa la Giunta Governativa di Viterbo, in data 15 settembre, aveva nominato il montefiasconese Colombano Cernitori a Commissario Speciale del Distretto per la verifica dell'operato delle nuove Giunte, costituite o da costituire.¹

E' per questo motivo che la primissima lettera (protocollo nr. 1) scritta dall'Amministrazione di Marta liberata dal dominio pontificio, fu inviata alla Giunta di Montefiascone e fir-

mata dal Sindaco sig. Lanzoni.² In essa si dava comunicazione che la riunione assembleare cittadina aveva scelto come propri rappresentanti i signori Pietro Sabellotti e Domenico Cernitori della cui nomina si chiedeva ratifica. Con la circostanza il Sindaco domandava anche chiarimenti sulla formazione della Guardia Nazionale e

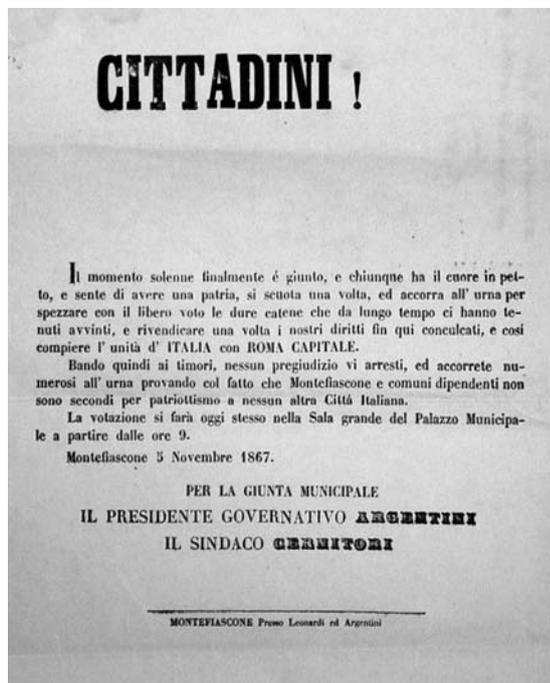
laconicamente aggiungeva: «siccome in questo Comune non ci è alcun segno di Governo [mancano cioè simboli distintivi, ndr], potrebbe mandarmi a mezzo dell'espresso una Bandiera pagandone l'importo».³ Dall'Archivio di Montefiascone è emersa anche un'altra notizia attinente la cittadina di Marta durante quelle giornate. In occasione del passaggio e dello stazionamento delle truppe italiane comandate da Nino Bixio, provenienti da Montefiascone e lentamente dirette a Civitavecchia, furono causati danni materiali al contadino Nazareno Moretti nella sua proprietà

denominata *Maccaroncello*. Egli pertanto denunciò quanto da lui sofferto nel «terreno albe-rato vitato nella notte del 12 e 13 settembre dalle Truppe Italiane che accamparono adiacentemente al di lui fondo [e pertanto] supplica la SS.VV. volersi degnare di far eseguire la perizia del danno ricevuto nell'uva ... onde poter ottenere il relativo compenso». Il Perito agrario comunale, Pietro Britzj, in data 20 settembre perizì il danno in lire cinquanta-due e centesimi cinquanta.

¹ «Decreto del Sig. Colombano Cernitori a Commissario Speciale per la Formazione delle Giunte del Distretto. Viterbo il 15 settembre 1870». ASCM - Cartella 778P.

² Per dissapori sulla gestione del nuovo corso storico il patriota Lanzoni, con un'altissima e vibrante lettera dell'11 ottobre, comunicò alla Giunta montefiasconese il suo ritiro dalle faccende municipali.

³ Lettera del Municipio di Marta a firma F. Lanzoni - Protocollo Nr. 1. ASCM - Cartella 778P.





Giorgio Zerbini

Era un freddo pomeriggio dell'inverno 1943 e stavamo a scaldarci intorno al focolare. D'un tratto il clacson di una macchina ci fece sobbalzare. Una Fiat Balilla era entrata nel vialetto del nostro giardino e gli occupanti, due uomini sulla cinquantina aspettavano che qualcuno si affacciasse. Mio padre si affacciò e lo vedemmo abbracciarsi con un amico, certo Remigio Belvedere di Roma noto a tutta la famiglia Zerbini. Lo accompagnava un'altra persona, a noi sconosciuta che da Remigio ci venne presentata. Era niente di meno che il generale Giuseppe Garibaldi fu Menotti in missione in Toscana.

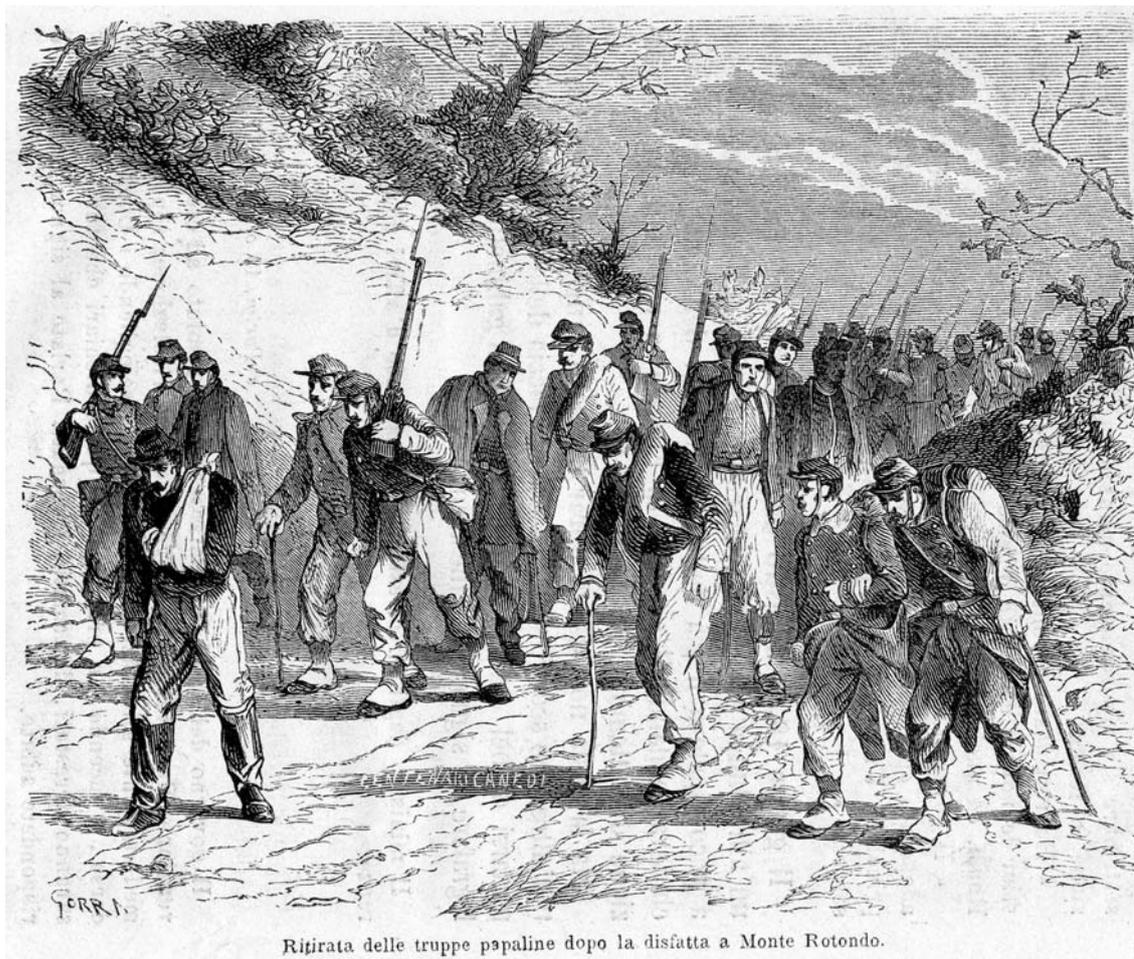
Mio padre li fece entrare ed ebbe inizio una simpatica conversazione e il nipote dell'Eroe dei due Mondi raccontò molti particolari a noi sconosciuti sull'esilio a Caprera. Mio padre scese quindi in cantina a prendere il vino della nostra campagna e mia madre preparò la cena. Durante il pasto mio padre raccontò all'illustre ospite la leggenda del vino di Montefiascone che lo divertì molto. Mio padre era un ottimo narratore. Ma era anche ospitale e generosissimo.

Contrariamente al nonno era di statura longilinea, vestiva abiti borghesi che lo facevano apparire molto elegante. Di grande affabilità si dimostrò con noi, in particolare con me, ragazzo tra i quattordici e i quindici anni. Rimanemmo in piedi fino a tardi a conversare allegramente. Fu brindato alla salute di noi tutti levando in alto i bicchieri del vino della nostra vigna. Cantammo canzoni allora in voga e, tutti quanti in coro, l'inno

di Mameli, una canzona patriottica che creò una certa commozione. Prima di coricarci, mio padre scese di nuovo in cantina a prendere del vino che regalò a Garibaldi per bere durante il viaggio. Mia madre, invece, gli regalò una pagnotta di pane bianco (una vera rarità in quei giorni di guerra), regalo che gradì moltissimo.

A letto rimasi a lungo in dormiveglia come l'alunno che ripassa la lezione: gli eroi del Risorgimento, i nomi delle varie località: Solferino, San Martino, Magenta, Calatafimi, Marsala, Aspromonte. Mi giravo nel letto emozionatissimo. Un Garibaldi in casa! Una cosa veramente straordinaria che non avrei mai immaginato di vivere. Al mattino, quando la Balilla si rimise in moto, vidi mio padre che allungava la mano verso lo sportello per ricevere il biglietto da visita che ho ereditato io e che conservo gelosamente tra le carte più importanti. ■

da *La Voce*, ottobre 1993, p. 18



Ritirata delle truppe papaline dopo la disfatta a Monte Rotondo.



Tiziano Torresi

Il garibaldino Egidio Bruschi (1822-1891)

Dalle rivolte del quarantotto alle congiure nell'agonizzante Roma dei papi, dalla caotica rotta di Mentana al tranquillo e quotidiano mestiere di burocrate, Egidio Bruschi, nato nel 1822 a Giulianova degli Abruzzi, si distinse tra i tanti e come i tanti, purtroppo spesso dimenticati, che hanno speso entusiasmo, fatica e denaro per unire l'Italia. La sua è una figura singolare ed affascinante, per anni rimasta nascosta negli archivi privati dei suoi discendenti, emarginata in vita e nella memoria dalla famiglia papalina in quanto egli, patriota valoroso, non perse occasione per contribuire alle battaglie risorgimentali. E' stato possibile ricostruire la sua biografia grazie ai documenti più significativi e apparentemente sparsi, che erano stati, da lui in prima persona, catalogati con certissima dote, numerati e raccolti in una sorta di curriculum compilato per ottenere la pensione di danneggiato politico. Nel contesto incandescente del regno borbonico, nella primavera del 1848 comincia la sua carriera risorgimentale distinguendosi nella rivolta che ebbe luogo a Giulianova degli Abruzzi. Il crescente disprezzo per il re, e la delusione per l'ormai evidente fallimento del moto, si unirono probabilmente al giovanile spirito goliardico, se nei documenti si legge anche che fu imputato di deformazione di una statua del re situata in luogo pubblico. Alla vigilia dell'insurrezione abruzzese sposa Donna Elena Ciaffardoni, figlia della facoltosa famiglia di proprietari terrieri e baroni di Giulianova. Il 5 agosto 1848 nasce la prima figlia Tullia. Con sentenza del 12 agosto 1850 Egidio fu condannato alla pena di un anno di prigionia. Nel dì 17 settembre fu spiccato mandato di arresto contro il medesimo ma ad Egidio riuscì di emigrare a Malta, dove rimase per un lasso di tempo imprecisato. Benché non documentata, possiamo considerare la permanenza di Egidio sull'isola come un periodo che certamente influì sulla formazione del suo



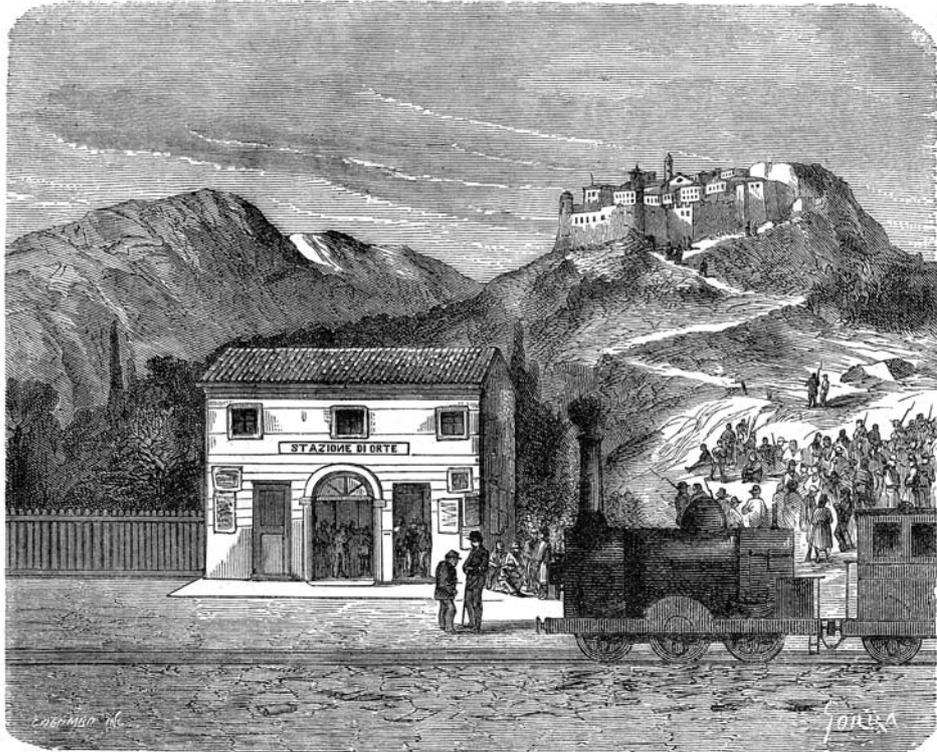
spirito e gli diede conferma della bontà della causa che aveva abbracciato; nel minuscolo protettorato inglese confluivano infatti in quegli anni colonne di esuli e patrioti. Uscito da Malta si trasferisce a Napoli, poi nel 1851 a Benevento, enclave pontificia, e dimora presso la casa materna; ma non riuscendo a nascondere i propri sentimenti patriottici emigra ancora, raggiungendo il padre a Corneto. Si avvicina così a Roma, città nella quale il potere temporale stava ormai tramontando e per la quale spenderà ogni energia nella fase più densa ed entusiasmante della sua attività politica e di cospiratore, ricostruibile attraverso la corrispondenza avuta specialmente nel 1863 in qualità di membro del Comitato Nazionale Romano e nel Comitato di Emigrazione Romano-Veneta. Dal processo istruito presso il Supre-

mo Tribunale della Sacra Consulta nel 1864 risulta che Egidio subì un primo arresto in Roma il 9 gennaio 1862 come sospetto agente del Comitato Nazionale Romano. Sempre in Roma però operano sia un Comitato reazionario, guidato dai "puri" della corte borbonica e appoggiato da parte della gerarchia e con alla testa il conte di Trani, sia, soprattutto, lo stesso Francesco II di Borbone che, sotto la protezione del papa, muove le redini del movimento del brigantaggio e non perde occasione per fomentare la reazione in vista di un suo ritorno sul trono delle Due Sicilie.

La vicenda di Egidio si snoda in un intreccio di rapporti, finanziamenti occulti, viavai di personaggi oscuri nei meandri di Roma e del Vaticano; ma il legame che più di tutti si rivela importante in questo periodo è quello tessuto con Cesare Filibeck, personaggio di assoluta preminenza nell'ambito del Comitato Nazionale Romano e protagonista di un progetto di rapimento di Francesco II.

Egidio subirà un nuovo arresto nel luglio dello stesso anno, *"imputato egualmente come emissario e propagatore di massime liberali di scritti di sabaudi e stampe incendiarie tendenti ad eccitare nemici al Governo Clericale"*. Nei seguenti cinque mesi sperimenta la segreta cellulare nelle Carceri Nuove e, a seguito del processo, il giudice Maggi lo condanna all'*"esilio con la penale di tre anni di detenzione nel caso di ritorno nei domini papali"*.

Dalla penna di Filibeck non solo ci vengono fornite notazioni utili a seguire le vicende di Egidio, ma ci è permesso anche di assaporarne l'entusiasmo che lo guidava e quanta stima ciò fruttasse nei suoi confronti negli ambienti politici che frequentava. Scrive Filibeck: *"Fra breve uscirà dal carcere per andare in esilio tale Egidio Bruschi. Ci assicurano egli essere un degno e perfetto galantuomo, intraprendente e voglioso di render servigi al paese. Noi ve lo raccomandiamo caldamente perché al suo arrivo egli sia ammesso se lo*



La Legione Romana alla stazione d'Orte.

chiede al sussidio di emigrazione e perché vi adopriate a trovargli una occupazione". D'altronde il mestiere del patriota era un lavoro complesso da svolgere, perché richiedeva tempo che inevitabilmente veniva sottratto al lavoro, uno spirito indomito e soprattutto spostamenti frequenti in un clima generale di sospetti, dove le comunicazioni e in particolare la corrispondenza andavano gestite con la massima cautela.

Sul finire del 1862 Egidio è quindi di nuovo in esilio e il 10 dicembre viene imbarcato a Civitavecchia e ripara a Napoli. Da qui, nei primi mesi del 1863 continua a essere corrispondente del Comitato Nazionale di Roma, Frosinone, Velletri e di tutta la Comarca. Egidio, con il beneplacito delle autorità rientra ripetutamente in Roma per promuovere dimostrazioni patriottiche e sventare i piani della reazione borbonica, che sotto l'egida dello stato pontificio aveva in Roma il proprio focolaio e incoraggiava il brigantaggio delle province meridionali. In una di queste segrete apparizioni, la sera del 13 aprile 1863, con un piano arditamente concepito e con un successo pari all'audacia, riesce a perquisire il domicilio del barone Achille Cosenza, capo del Comitato Reazionario ed ex ispettore della polizia borbonica: tutta la corrispondenza, tutti gli elenchi degli affiliati alla congiura borbonica, nonché altri documenti, l'arresto di migliaia di individui e la produzione di

70 volumi di processo comprovano come la reazione sarebbe stata autenticamente pericolosa per il delicato equilibrio politico della neonata Italia. Ma l'indomito Egidio certo sa che non sarebbe bastato aver vinto una battaglia per vincere la guerra. Non trascorre infatti neanche un mese da tutto ciò che rientra di soppiatto in Roma. Questa volta però, complice la raddoppiata sorveglianza da parte della polizia pontificia, l'operazione naufraga e il 14 giugno viene nuovamente arrestato. Ma quando il procuratore fiscale mons. Lambertini conclude la sua requisitoria chiedendo la condanna dell'ergastolo, il caso sembra assisterlo: si guadagna la pena di un nuovo esilio per *motu proprio* del pontefice Pio IX, che si era benignamente ricordato di due personaggi eminenti e porporati distinti nell'albero genealogico dei Bruschi come servitori fedeli di Romana Chiesa: il cardinale Giovanni Francesco Falzacappa e monsignor Secondiano Bruschi. La famiglia, acerrima nemica dell'entusiasmo patriottico di Egidio, si era rivelata "provvidenziale".

Egidio si distinse anche nelle vicende dell'autunno del 1867 e questa volta con la divisa, in prima linea, di capitano della prima compagnia battaglione Orsini della colonna degli insorti romani a Mentana. La colonna Nicotera seguì la direttrice frusinate e, partita da Pastena il 25 ottobre 1867, si distinse per l'occupazione e il saccheggio del-

l'abbazia di Casamari e della cittadella di Ceprano. Il 28 ottobre 1867 il migliaio di uomini, tra cui Egidio, entra in Frosinone, per ripartire l'indomani alla volta di Roma, arrivando ad occupare Velletri, mentre già nel Lazio settentrionale erano state occupate, dalla colonna guidata dal generale Giovanni Acerbi, Acquapendente, Civita Castellana e quasi tutti i piccoli centri della Tuscia, compresa Viterbo. A Tivoli si ricongiunsero le colonne Acerbi e Nicotera. Il 3 novembre le forze garibaldine si scontrarono con la colonna pontificia guidata dal generale De Courten e con quella francese del generale De Pohles, circa settemila soldati in tutto che anche grazie all'utilizzo dei nuovissimi e micidiali fucili *chassepots* costrinsero in poche ore i volontari alla fuga disordinata.

Egidio conclude la sua avventura risorgimentale in quella rotta disordinata, in quella che fu anche l'ultima vera battaglia, l'ultima carica alla baionetta del Risorgimento italiano, la fine dell'età eroica del garibaldinismo. Meno di tre anni dopo, complice la situazione internazionale modificata, i bersaglieri di Cadorna entreranno, quasi senza difficoltà, nella Città Eterna e Roma diventerà finalmente italiana: per Egidio e per tanti altri arriva il momento di accantonare l'uniforme d'insurrezione e di servire lo stato unificato in una lunga carriera amministrativa. Egidio morì a Messina nel 1891.

Il suo nome è riportato anche in una singolare stampa commemorativa in carta fine violacea del fondo Lucidi acquisito dall'archivio comunale di Tarquinia insieme ai nomi dei volontari accorsi a difesa della patria della città di Corneto. Si tratta verosimilmente di un opuscolo-diploma distribuito in occasione di una commemorazione in onore di Ildebrando Lucidi, anch'egli garibaldino natio di Orvieto e combattente nella campagna del 1866. Egidio è probabilmente riconosciuto come Cornetano per via del titolo assunto dal ramo collaterale dei Bruschi di Corneto "Dei conti Bruschi". Nella stessa stampa figura, combattente nella campagna del 1859, anche un altro Bruschi, Filippo, cugino di Egidio, il quale intrattene anche corrispondenza con Giuseppe Garibaldi facendo parte dei *Cacciatori delle Alpi*. ■



Mary Jane Cryan

Garibaldi's Blue Jeans

Il 13 settembre 1869, mentre Garibaldi tentava l'impresa di rendere l'Italia un unico paese, un corrispondente inglese del *London Times* scriveva:

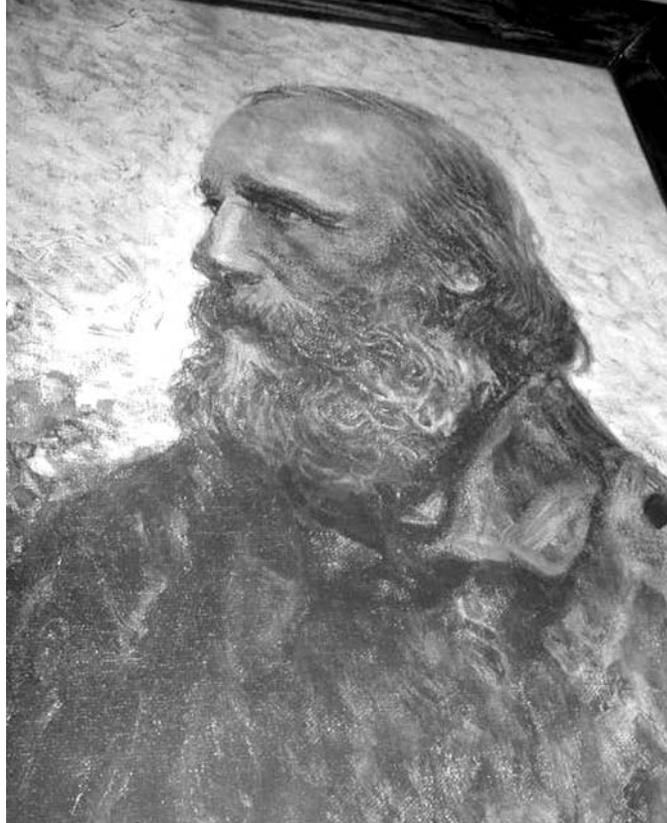
"Ho avuto la mia prima intervista con il disinteressato ed eroico liberatore d'Italia vestito di una camicia rossa, un paio di pantaloni jeans e vecchi stivali. Il più grande patriota dai tempi di Washington pettinava, in piedi davanti allo specchio, i suoi lunghi, fini capelli".

Ricordiamo che questo patriota era originariamente un capitano di mare ligure che vestiva, come i suoi colleghi, pantaloni di una tela indistruttibile chiamata *blu di Gene*, blu di Genova, da cui il nome *blue jeans*.

Senza saperlo, Garibaldi era anche lo sponsor di altre mercanzie, specialmente in Inghilterra dove le signore usavano camicie simili alle *Camicie Rosse* e chiamate *Garibaldi*. Esistevano fermacravatte *Garibaldi* per gli uomini mentre l'*Illustrated London News* promuoveva il libro *"Memories of Garibaldi"* di Dumas, "una lettura perfetta per la spiaggia o il treno".

L'amore degli inglesi per i souvenir, uniti alla loro adulazione per il *bel Generale*, specialmente dopo l'inaspettata invasione della Sicilia nel maggio del 1860, fece nascere centinaia di oggetti commemorativi anche se non sempre di buon gusto.

Insieme alle figure *Staffordshire* di Garibaldi a cavallo, c'erano foulard di seta *Garibaldi* e segnalibri con ritratti. C'erano profumi che portavano il nome dell'eroe e lo descrivevano come "irresistibile". C'erano dolci conosciuti come "palle di Garibaldi" e biscotti *Garibaldi*, prelibatezze con uva secca che si possono gustare ancora oggi in tutta Europa. Garibaldi era talmente popolare in Inghilterra che la rivista satirica *Punch* lo ha sempre trattato con rispetto e riverenza, a differenza di altre figure risorgimentali come Pio IX, che era visto come un vecchio bavoso con la tiara



a sbilenco; Napoleone III, disegnato con scarpe rotte e vestiti rattoppati, e re Ferdinando II di Napoli, il quale era rappresentato all'inferno in una caricatura pubblicata subito dopo la sua morte. Qualche volta però quest'idolatria diventava quasi una persecuzione, come si narra in questo estratto di un diario inglese:

"Alcune signore che volevano un'intervista con lui più tardi all'Hotel d'Angleterre gli chiedevano baci e ciocche di capelli come ricordo. Il Generale Turr, di guardia a Garibaldi, sembrava spazientito mentre l'eroe, con un pettine, preparava i boccoli".

La moda per Garibaldi ha prodotto inoltre innumerevoli poesie in onore del bravo generale. Fra queste i *Poems before Congress* di Elizabeth Barrett Browning, composte nella quiete di casa Guidi dove l'autrice, considerata come un importante punto di riferimento per la situazione italiana, riceveva le visite di numerosi britannici.

Alfred Lord Tennyson mostrava il suo rispetto e l'amicizia per Garibaldi nei *Memoirs*, ricordando la visita del generale presso l'isola di Wight durante la quale i due piantarono un pino.

In netto contrasto a quest'idolatria degli inglesi troviamo le poesie e ballate pubblicate sui giornali irlandesi dell'epoca. In una ballata spiritosa il generale italiano viene rimproverato per essersi contrapposto al papa, implicando che tutti i suoi guai (la morte d'Anita, la ferita d'Aspromonte e l'esilio a Caprera) fossero dovuti a questa ragione.

macryan@alice.it
www.elegantetruria.com



Garibaldi inaugurò a Viterbo un monumento di cartone



Giorgio Falcioni

Quando venne a Viterbo, il 6 e 7 maggio 1876, Garibaldi aveva 69 anni, due anni prima era stato eletto deputato di Roma. Aveva diversi e seri problemi che limitarono la sua partecipazione all'intensissimo programma di manifestazioni, *attese le cautele che l'affranta di lui salute esigerà*; opportunamente si risparmiò, ma l'agenda era così fitta che avrebbe stroncato anche un allenato e giovane uomo politico di oggi: per sua fortuna non ci fu molto tempo a disposizione per organizzare i festeggiamenti, perché soltanto negli ultimi giorni di aprile il generale aveva accolto l'invito a prendere parte ai festeggiamenti indetti dalla *Società di Mutuo Soccorso tra gli Operaj di Viterbo*, che celebrava il quinto anniversario dell'istituzione, con varie manifestazioni e un grande banchetto allestito nel bosco dell'ex Convento dei Cappuccini (all'epoca espropriato per effetto delle leggi eversive che avevano soppresso molti enti ecclesiastici). Fu deciso che l'illustre ospite e la sua famiglia sarebbero stati ospitati nel Palazzo dei Priori, ove furono allestite le stanze necessarie: Garibaldi dormì nella *Sala Rossa* (attuale studio del sindaco), ove erano stati portati due letti in ferro messi a disposizione dalla famiglia

La visita a Viterbo del 6-7 maggio 1876 fu per Giuseppe Garibaldi un autentico trionfo con bande, bandiere, festoni e luminarie, anche se si muoveva a stento e mostrava segni di sofferenza. Nel bosco dei Cappuccini prese parte ad un banchetto con 1272 invitati. In Piazza del Comune doveva inaugurarsi il monumento ai Caduti nelle battaglie del Risorgimento progettato da Pio Fedi, ma tra inni e discorsi fu scoperto soltanto un cartone su cui era disegnato il bozzetto a grandezza naturale (il monumento non venne mai realizzato)

Ludovisi. Naturalmente si imbandierarono vie e piazze, fu allestito un arco trionfale presso Porta della Verità, furono predisposti addobbi e luminarie, mentre autorità e associazioni si mobilitavano per partecipare alle manifestazioni: furono prenotate tutte le stanze

sono tratte da *La Gazzetta di Viterbo* e da un articolo di Alberto Mario, volontario, amico e biografo di Garibaldi che prese parte alla trasferta a Viterbo con gli inviati del *Fanfulla*, dell'*Opinione*, del *Diritto*, del *Daily-News*, i quali viaggiarono su altro vagone del medesimo treno.

rozze, affrontarono i 32 lunghi e disagiati chilometri fino al capoluogo: Garibaldi fu festeggiato via via dalla gente accorsa sullo stradone da paesi e campagne: Bassano, Bomarzo, Chia, Soriano e Vitorchiano; a Bagnaia al curvone del "ferro di cavallo" venne accolto da un arco di rami verdi con epigrafe e ritratto, inno della banda, mortaretti, suono di campane e poi accompagnato da calessi, carrozze e cavalieri giunti da Viterbo fino a La Quercia, ove era previsto l'incontro con i viterbesi convenuti con bande e bandiere per salutare l'Eroe. Accompagnato fino a Piazza del Plebiscito, vi giunse intorno alle 16,30, atteso dalle autorità e dalle società e associazioni, dai militari, dalle bande che suonavano il suo *Inno* e gran folla che, per festeggiarlo, non gli consentiva neppure di scendere dalla carrozza: *Garibaldi - riferisce Mario - il quale reggevasi in piedi appena sulle grucce, e muove il passo a grande stento e con visibile sofferenza, sollevato sulle braccia di Menotti fu trasportato entro una lettiga alle sale superiori ove attendeva il corpo municipale. Chiamato alla finestra gli*



Alessandro Polidori facente funzione di sindaco nel 1876

disponibili negli alberghi, locande e affittacamere, le carrozze esistenti in tutti i paesi del circondario vennero tutte noleggiate, le bande musicali si posero a disposizione. Le notizie della visita dell'Eroe del Risorgimento

Sabato 6 maggio

Il venerdì 5 maggio un assessore e il presidente della *Società Operaia* Clemente Carletti si recarono a Roma per accompagnare a Viterbo l'ospite, che con i familiari (tra cui i figli Menotti e Ricciotti) viaggiò in un *vagon salon* riservato sul treno Roma-Orte; la partenza avvenne alle ore 9 del 6 maggio e all'arrivo alla stazione di Orte, verso le 11, fu ricevuto dal facente funzione di sindaco di Viterbo Alessandro Polidori. Fu festeggiato dalle popolazioni, dalle rappresentanze e dai concerti di molti comuni, anche della provincia dell'Umbria. Il sindaco di Orte aveva approntato un rinfresco, dopo di che gli ospiti, montati su sei o sette car-



L'inno in occasione del banchetto reca un evidente refuso: "auspici" in luogo di "ospiti"

si offerse lo spettacolo di una moltitudine... Garibaldi aveva le mani enfiate e sul volto leggevagli lo spasimo; pure seppe parlare alla folla con voce maschia e rammentò i volontari dati da Viterbo alle battaglie nazionali... Fu salutato da ovazioni e lancio di berretti militari e cappelli di cittadini. Si trascinò sulle grucce nella sua camera da letto e non poté assistere al pranzo di gala, offertogli dal municipio. Il banchetto, per 50 invitati in abito nero e cravatta bianca, era servito dal Gran Caffè Schenardi e si protrasse a lungo, con numerosi brindisi, mentre le bande continuavano a suonare sulla piazza.

Domenica 7 maggio

Mentre il generale riceveva le autorità e gli invitati, i giornalisti presenti furo-

no accompagnati in una visita al Bulicame e alla basilica di S. Maria della Quercia. Quindi, a mezzodì, iniziò la sfilata dei mille partecipanti al banchetto della Società Operaja: Garibaldi, in carrozza, fu oggetto degli evviva di almeno 30.000 spettatori in tripudio. Il bosco era stato variamente allestito e decorato con il busto del re, fontane, getti d'acqua, airole fiorite, bandiere, stemmi, canestri di fiori, pennoni, targhe, nomi e ritratti di personaggi; suonavano alternativamente 8 bande musicali; le mense, lunghe 500 metri, accolsero 1272 persone. Il banchetto, pure allestito dai fratelli Schenardi, si aprì con il canto di un Inno alla Concordia scritto da Giuseppe Manini e musicato dal M° Criscuolo, distribuito a

tutti i presenti insieme a poesie ed epigrafi. Un battaglione di camerieri serviva l'omerico banchetto... e provocò una risata generale la corsa a precipizio... di 100 di loro con una piadina solenne di maccheroni ciascheduno (la cui lunghezza fu calcolata in 7.140 metri da un amante di statistiche, che valutò anche in 23 ettolitri il vino consumato e in 11 metri quadrati per 7 centimetri di altezza la dimensione dei 120 marzapani serviti). Alla terza portata il presidente della Società Operaja Clemente Carletti fece il discorso ufficiale: parlò per mezz'ora trattando vari argomenti e non mancando di sollecitare l'intervento dell'ospite per la via ferrata. Garibaldi prese la parola

per ringraziare per la nomina a presidente onorario della Società e anche lui, come Carletti, non mancò di prendersela con il clero. Ci furono altri interventi, vennero recitate poesie e fu indetta per fine una sottoscrizione per fondare un asilo infantile, alla quale Garibaldi contribuì con 25 lire; subito dopo si allontanò per andare a visitare lo stabilimento dei bagni e i convitati se ne andarono: le mense furono occupate dai non invitati i quali si mangiarono la seconda metà del pranzo.

Pio Fedi e il monumento ai caduti

A tutte le celebrazioni aveva preso parte, come ospite d'onore, anche Pio Fedi, l'illustre scultore



Il bozzetto del monumento ai Caduti del Risorgimento, di cui fu "inaugurato" il disegno su cartone

nato a Viterbo, che aveva acquisito fama e gloria internazionali e che interveniva quale autore del bozzetto del monumento per i Caduti del circondario di Viterbo nelle battaglie del Risorgimento, che doveva realizzarsi a cura del comune di Viterbo ed essere inaugurato in questa importante occasione. In realtà, come scrive Mario, *il monumento rimane ancora a farsi*.

S'inaugurò l'idea del monumento, figurata in un disegno sovra cartone. Infatti, il bozzetto, buttato giù in gran fretta dal Fedi, convinto a stento dal comune ad imbarcarsi nell'operazione, era stato riportato su cartone in dimensioni naturali dall'artista Gaetano Spadini, costruttore della Macchina di Santa Rosa, per essere esposto in Piazza del Plebiscito ove avrebbe dovuto essere eretto: *sopra un plinto sorretto da otto leoni (emblematica della città) sorge un ottagono intorno al quale saranno sculti i nomi dei cittadini che si adoperarono per la patria indipendenza; e sovr'esso sta una colossale figura di donna, rappresentante l'Indipendenza, che frange i ceppi della schiavitù*.

L'altezza del monumento sarà di nove metri. Il municipio, che aveva in mente di coprire con fondi di bilancio una parte della spesa, sperava di raccogliere contributi dai comuni del circondario, ma non riuscì ad ottenere alcun sostegno economico e il monumento non venne più realizzato, con buona pace di Garibaldi e di Fedi. Tuttavia il programma

della visita di Garibaldi prevedeva che nel pomeriggio del 7 maggio, in Piazza del Comune, venisse inaugurato il "monumento" agli eroi del Risorgimento e il programma fu rispettato, solo che, tra gli squilli delle fanfare, si scoprì, in attesa del marmo, il grande cartone realizzato da Spadini. Garibaldi, tra i clamori e gli inni, assisteva da una finestra del palazzo del comune.

La partenza

Una leggera pioggia impedì più tardi l'illuminazione a luce di magnesio di piazza del Plebiscito, ma la festa proseguì splendidamente al teatro dell'Unione ove si svolse una rappresentazione benefica della *Società Filodrammatica*, che raggiunse il culmine con la declamazione, da parte di una giovinetta, di una poesia in onore di Garibaldi, che non aveva potuto presenziare *pei suoi fisici incomodi*.

La partenza dell'Eroe fu altrettanto imponente, dopo una visita allo storico *Caffè Schenardi*. Alle ore 10 a Porta Fiorentina venne salutato da una folla acclamante e accompagnato da gente a piedi, a cavallo, in carrozza fino a Bagnaia, ove Garibaldi fece un giro nei giardini della Villa Lante, proseguendo poi per Orte, ove fu accolto da un arco di trionfo da cui scesero su di lui petali di fiori. Nel 1882, anno della sua morte, per ricordarne la storica visita, venne apposta una lapide nell'atrio del Palazzo dei Priori. ■

Nella Campagna del 1867 assalto dei Garibaldini a Porta della Verità

di Giorgio Falcioni

Il tentativo di occupare Viterbo fu effettuato il 24 ottobre da un distaccamento della Colonna Acerbi e si concluse con tre morti. Nella città abbandonata dalle truppe pontificie il gen. Acerbi entrò il 28 ottobre proclamandosi pro-dittatore in nome di Garibaldi

La città di Viterbo fu direttamente coinvolta nella campagna garibaldina del 1867, l'operazione militare per la conquista di Roma condotta da Garibaldi. Il gen. Giovanni Acerbi (che era deputato al Parlamento di Firenze) al comando di un nutrito gruppo di volontari, procedendo in azione di copertura del lato



Giovanni Acerbi
pro-dittatore
di Viterbo
nel 1867

destro della colonna di camicie rosse che avanzava lungo la valle del Tevere, si spinse verso il capoluogo della *Provincia del Patrimonio*; tuttavia, il 24 ottobre, le camicie rosse vennero avvistate da una pattuglia di militari pontifici del presidio di Montefiascone, i quali ebbero il tempo di avvisare a mezzo telegrafo il comando delle truppe a Viterbo. La guarnigione pontificia del capoluogo, comandata dal col. Azzanesi, non era molto consistente poiché contava circa 380 uomini e, secondo lo storico Signorelli, tra i garibaldini era stata discussa la possibilità di tentare un assalto a Viterbo, confidando sulla sollevazione della popolazione, che, invece, rimase tranquilla mentre i militari della guarnigione sorvegliavano dall'alto delle mura l'evolversi della situazione. Venuto a conoscenza dell'avanzare dei volontari di Acerbi, l'Azzanesi fece uscire un plotone di dragoni e granatieri, al comando del ten. Fagiani, che si scontrò con l'avanguardia garibaldina sulla strada per Celleno; il dragone Antonio Quadrotta rimase ucciso e il ten. Fagiani ferito, per cui, obbedendo agli ordini, la pattuglia si disimpegnò rientrando rapidamente a Viterbo. Anche i garibaldini ebbero

Porta della Verità in una foto del 1880 circa



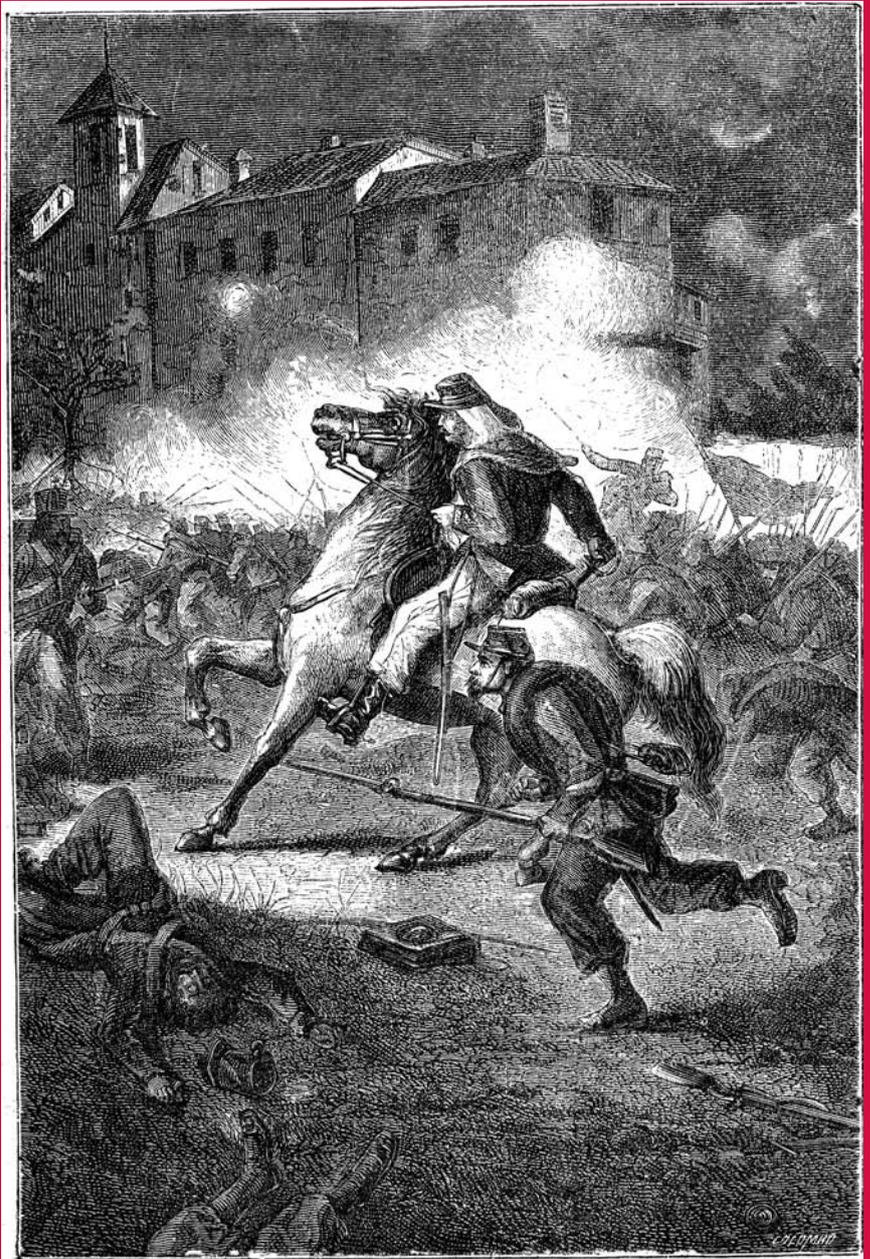
sivamente apposta all'interno della Porta che reca inciso: *Dai nemici della libertà / qui caddero uccisi / Luigi De Franchis / Maggiore garibaldino / Gioacchino Illuminati / trombettiere e / Padre Manetto Nicolini / dell'Ordine dei Serviti / Il 24 ottobre 1867.*

Quell'attacco serale e quei morti furono del tutto inutili, perché il giorno 27 le truppe pontificie furono ritirate su Roma e il gen. Acerbi poté entrare in città la sera del 28 con la colonna garibaldina, assumendo in nome del dittatore Garibaldi la prodittatura della Provincia, che mantenne fino all'8 novembre, quando i garibaldini si ritirarono dalla provincia di Viterbo che tornò a far parte dello Stato Pontificio.

delle perdite e i feriti si rifugiarono nei casali della zona e nella Villa Spreca (poi Rossi Danielli, ora Cecchetti) a Villanova.

I pontifici sbarrarono ancor meglio le porte e si schierarono sulle mura per respingere l'eventuale assalto; le camicie rosse tentarono nel punto più difficile, alla Porta Fiorentina, ma furono accolti dalle fucilate della guarnigione che sparava dall'alto della rocca Albornoz e gettava acqua bollente e pietre sugli assalitori. Questi ultimi cercarono allora un punto di accesso più facile e lo trovarono in Porta della Verità, ove riuscirono ad accumulare legname con il quale incendiarono il portone. Quanto avvenne successivamente è stato riferito in versioni diverse e nonostante i tentativi degli studiosi non è stato possibile chiarire l'esatto andamento degli eventi.

Signorelli riferisce nella sua *Storia* che il comandante degli assalitori, magg. Luigi De Franchis, prima di compiere l'assalto conclusivo inviò i priori dei conventi del *Paradiso* e della *Verità* a trattare la resa con il vescovo Matteo Eustachio Gonnella, che, dichiarando la questione non attinente ai suoi compiti spirituali, li indirizzò all'autorità militare. A questo punto De Franchis, sventolando un fazzoletto bianco, sarebbe avanzato tra i residui del rogo della porta insieme al trombettiere Gioacchino Illuminati e al servita padre Manetto Nicolini, qualificandosi e chiedendo di parlamentare; ricevuto il permesso andò avanti, ma venne colpito da una scarica di fucileria dei pontifici, appostati davanti alle case vicine, che catturarono alcuni altri garibaldini rimasti illesi. E' certo che De Franchis e Illuminati morirono subito, mentre il frate morì in ospedale dopo tre mesi. E' dubbio a quale titolo il servita sia finito sulla fumante Porta della Verità: a seconda della parte, si volle che di lui si facesse scudo il maggiore garibaldino, o che fosse lui a guidare gli assalitori. Comunque sia, finì sulla lapide succes-



Assalto di Viterbo.

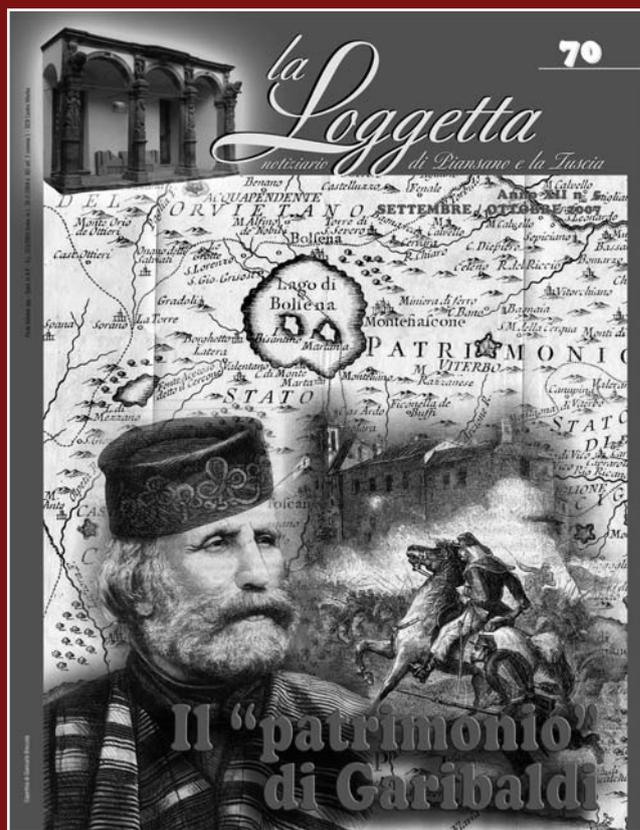


Garibaldi forever

L'avevamo anticipato e manteniamo la promessa. La saga risorgimental-garibaldina, evidentemente, pur nei limiti storici di fondo già enunciati, è cara agli studiosi locali, che di quei lontani accadimenti trovano se non altro qualche riflesso nelle microstorie dei nostri piccoli centri. Paesi vissuti "a poventa" della storia - di quella politico-militare ufficiale, intendo - teatri accidentali di un'epopea che vi portò il suo soffio senza scomporsi più di tanto.

Eccone alcuni altri esempi fra i diversi altri ancora che vi si potrebbero mettere in relazione. Sono, al solito, di vario taglio e "pondo", a loro modo complementari; significativi, in ogni caso, del diverso approccio all'argomento da parte della storiografia locale. Ne alterniamo magari la presentazione - per renderne più agile la lettura - a seconda dell'impostazione più o meno storico-documentale o aneddotico-letteraria. Per la bibliografia di riferimento rimandiamo invece a quella curata da Giancarlo Breccola e pubblicata a p. 13 del n. 70 della rivista.

E, con tutto il rispetto, ... *de hoc satis!*



I Garibaldini a Montefiascone



di Giancarlo Breccola

Premessa

Il movimento risorgimentale nella Tuscia, a causa della prolungata permanenza di rapporti con la Chiesa e al ritardo dell'annessione al Regno d'Italia, ebbe caratteristiche diverse da quelle del resto d'Italia. La maggioranza del clero era giustamente mossa da atteggiamenti antirisorgimentali, e a questi si adeguavano anche buona parte dei possidenti e degli impiegati pubblici, cioè tutti quelli che temevano un cambio di regime. Un oste di Montefiascone, imprigionato per aver detto: "Mannaggia al Papa delli Paoletti" - espressione in uso tra il popolo per dileggiare un contadino così soprannominato - venne dife-

so in latino proprio da un esponente del clero locale. Furono aliene dal movimento patriottico anche le masse rurali che, fedeli al regime papale, inevitabilmente seguivano la corrente conservatrice.

Spedizione del 1860

Il 7 settembre, mentre Garibaldi entrava trionfalmente a Napoli, 83 volontari perugini, comandati da Giangaleazzo Ugolini e da Gaetano Manni, convergevano verso Chiusi e - insieme ai volontari di Montepulciano, Foiano, Castel Fiorentino e Cortona, giunti nella serata dell'8 - costituivano un primo nucleo di combattenti. Il colonnello Luigi Masi chiamò questo corpo di volontari *Cacciatori del Tevere*, con esplicito riferimento agli impavidi *Cacciatori delle Alpi*. Quattro giorni dopo i

Cacciatori del Tevere costrinsero alla resa le truppe pontificie del presidio orvietano. In un rapporto del 3 novembre 1860, il generale francese Cristoforo De Lamoricière, comandante in capo dell'esercito pontificio, relazione sull'episodio e annota come l'8 settembre il Masi avesse passato il confine a Città della Pieve con un esercito composto da quasi un migliaio di uomini, dirigendosi verso Orvieto, in quel momento presidiato da 28 gendarmi e da una compagnia di 110 bersaglieri agli ordini del capitano du Nord.

A di 11 settembre [...] La colonna dei volontari, condotta dal colonnello Masi, spinge una forte ricognizione fin sotto le mura [di Orvieto...] Tre ufficiali pontifici muovono a parlamentare per trattare della capitolazione. Il colonnello

Masi dà incarico al maggiore Bruschi ed al capitano Sestini di trattare con gli ufficiali pontifici Du Nort e Savarzi i patti della resa...

Il comandante du Nord, conscio dell'insostenibilità della situazione, preferì capitolare e il giorno 11 novembre uscì con armi e bagagli da una porta con tutta la delegazione, e s'incamminò alla volta di Viterbo; aveva con sé un solo ferito.

Alle ore 7 [pomeridiane] entra in città il colonnello Masi con la sua colonna tra gli evviva della popolazione. A di 12 detto [...] I Cacciatori del Tevere nella notte assalgono i pontifici a San Lorenzo, li scacciano e danno loro alle spalle. I pontifici si ritirano sulla strada di Montefiascone.

All'Osteria Nuova, appena uscito da Orvieto, il du Nord aveva incontrato il capitano Petrelli che giungeva in soccorso con una piccola scorta. Insieme si erano diretti a



Generale francese Cristoforo De Lamoricière ▼



Montefiascone, e lì il Petrelli aveva lasciato il du Nord, accrescendogli le forze con una quarantina di gendarmi ed alcuni sedentari. La decisione fu disapprovata dal generale de Lamoricière, che in un suo rapporto commenta: "Questa disposizione saggiaveva a molti scontri: in prima Montefiascone, che è a quattro leghe da Viterbo, ne sta troppo lontano per collocarvi un posto di 150 uomini in quelle circostanze in cui si era. Di più l'osservazione sola dei luoghi bastava per provare che, se non si era potuto difendere Orvieto, meno ancora si poteva tener forte a Montefiascone". I Cacciatori del Tevere, infatti, si diressero immediatamente verso Montefiascone, e la conquistarono, il 18 settembre, dopo un combattimento protrattosi per due ore. Così ne relazionò lo stesso comandante du Nord:

Eccellenza Reverendissima. Dal 13 di questo mese mi trovavo nella posizione di Monte

Fiascone con 110 Bersaglieri della mia Compagnia, e due Ufficiali, non che 73 Gendarmi, 15 sedentarii comandati da un Ufficiale e tre Finanzieri parimente con un Ufficiale. Quantunque fosse esposta la mia situazione ove si uniscono le strade di Orvieto e Acquapendente per giungere a Viterbo, obbedii all'ordine più volte ricevuto di mantenere un punto di tanta importanza. Il 18 alle ore della sera, una pattuglia, formata di due gendarmi a cavallo e sei a piedi, doveva portarsi a Celleno dietro ordini pervenuti da Viterbo. Era partita da dieci minuti quando i Gendarmi a piedi tornarono correndo e mi annunziarono che avevano dato in una imboscata; i due gendarmi a cavallo che camminavano avanti erano stati uccisi da una trentina di colpi di fuoco partiti da una vigna a cinque minuti di distanza da Montefiascone. Al momento mandai una pattuglia dal sommo della collina, ov'ero accampato nel giardino dell'Episcopio per riconoscere il nemico. Poco dopo vedevo lo stesso dalle vigne sbucare tre colonne di 500 uomini circa

ognuna. Feci subito richiamare la pattuglia, già uscita dalla Città, che sosteneva un vivissimo fuoco contro gli assalitori, dai quali era inseguita fin dentro la Città, che aggredivano in tre punti. I miei uomini armati in fretta sostennero la difesa in modo mirabile per due ore. Il nemico portandosi di casa in casa arrivava già alla sommità del giardino ed era sul punto di forzare una porta, che corrisponde in un altro giardino di casa vicina. Diedi allora l'ordine della ritirata, che venne effettuata sotto la protezione di un solo plotone contro tutta quella banda. Uscii dal giardino per il solo lato ancora libero, aprendomi la strada alla baionetta, rovesciando vari drappelli appostati sul mio passaggio; dovetti però per disgrazia ricevere le loro scariche. Arrivato fuori di città mi misi in battaglia, e presi poi la strada di Viterbo ove avevo ordine di ritirarmi [...] Le perdite furono 27 bersaglieri, un ufficiale e 33 gendarmi, 7 sedentari, un ufficiale e due finanzieri. Il nemico deve aver avuto una perdita considerevole. È indubitato che uno dei capi dei volontari, forse il colonnello Masi, rimase ucciso [...] Per il momento mi sono messo a disposizione del Comandante delle truppe francesi giunto questa notte a Corneto [...] 20 settembre 1860.

In realtà il colonnello Masi - popolare nella provincia per essere stato segretario di Carlo Bonaparte - era incolume e i Cacciatori del Tevere avevano avuto soltanto 6 feriti e 4 morti, contro i 71 caduti di parte pontificia (per tradizione orale si vuole che alcuni dei soldati pontifici uccisi furono gettati nel pozzo che ancora esisteva nel giardino della Rocca dei Papi) e la cattura di un sottotenente che tornava da Viterbo con la paga per i soldati. Ed inoltre, volendo dar fede al rapporto del Masi, il du Nord non mostrò un contegno propriamente eroico.

Bollettino di guerra da Montefiascone. Rapporti del Colonnello Masi: "Il Comandante Du Nort sparì a

mezzo del combattimento che durò due ore: è quello stesso che violò la capitolazione fatta meco in Orvieto".

Il 30 settembre venne pubblicato, a firma del comandante provinciale di stanza a Montefiascone, un ordine del giorno per invitare i cittadini alla concordia e all'unione delle forze:

Militi Nazionali - Prima istituzione di libero governo è l'affidare l'ordine e sicurezza pubblica alle armi Cittadine. Anche la nostra Città venuta a far parte del Regno Italiano sotto lo scettro costituzionale del Re Galantuomo Vittorio Emanuele per opera dei generosi Cacciatori del Tevere, ripone in Noi la tutela della vita e sostanze di ogni individuo. "Militi Nazionali - Non sarà delusa la speranza che in Noi ripone la Patria, e l'unica gara sarà nel corrispondere ciascuno ai propri doveri e nel rimuovere ogni mezzo di rigore, che se è rincrescevole in ogni sorte d'arma, molto più deve evitarsi in questo sociale benefico. Gli Ufficiali costituiti provvisoriamente dallo Ecc.mo Sig. Colonnello Masi saranno sempre al vostro fianco come esempio di patrio dovere, amore e moderazione. A questi però è dovuto il rispetto, l'obbedienza e la vostra fiducia. La buona opinione, che deve nutrirsi verso i fratelli, rende certi che nessuno mancherà a se stesso. Concordi ed uniti ci terremo sempre più stretti al nostro Magnanimo Re, primo soldato d'Italia, e renderemo sicura la Patria dai nemici interni ed esterni. Viva Italia Unita. Montefiascone, 30 settembre 1860 / Il Capitano Comand. Prov.

Una lapide, collocata dopo alcuni anni all'esterno del palazzo comunale dai Cacciatori superstiti, rievoca il combattimento di Montefiascone: il più cruento tra quelli avvenuti nello Stato pontificio durante l'invasione del 1860.

IL DI XVIII SETTEMBRE MDCCCLX
I CACCIATORI DEL TEVERE
UMBRI TOSCANI E ROMANI
DUCE LUIGI MASI



LIBERATA ORVIETO
SNIDARONO DA QUESTA ROCCA
STRANIERI ASSOLDATI
A DANNO DELLA LIBERTÀ E DELL'ITALIA.
A MEMORIA DI LUDOVICO PINI FIORENTINO
CADUTO PUGNANDO NELLA GLORIOSA GIORNATA
CON ALTRI COMPAGNI D'ARMI
I COMMILITONI SUPERSTITI
POSERO DOPO XXXVI ANNI
QUESTO RICORDO

Purtroppo, come spesso accade, i caduti di entrambi gli schieramenti offrirono la loro vita inutilmente, poiché gli accordi fra Cavour e Napoleone III non autorizzavano l'occupazione di località appartenenti al "Patrimonio". Il fatto provocò un incidente diplomatico e per dirimere la questione, l'11 ottobre 1860, Viterbo e Montefiascone furono restituite al papa, mentre Orvieto riuscì a dimostrare di non aver mai fatto parte, in forma legittima, del "Patrimonio di San Pietro".

Per l'occupazione dello Stato Pontificio Francia e Spagna ritirano i loro ministri da Torino, i volontari sgombrano dal patrimonio: Viterbo e Montefiascone ritornano sotto i Francesi. Orvieto attende la stessa sorte. Gli Orvietani chiedono ed ottengono la protezione di Vittorio Emanuele [...] Gualterio aveva dimostrato che Orvieto non fece mai parte del Patrimonio di San Pietro e che quando il Governo della Chiesa ve lo aveva incorporato abusivamente, una bolla pontificia restituito ai suoi diritti, lo dichiarava distaccato. La bolla è di Papa Urbano V del dì 8 dicembre 1368.

Il 21 ottobre, quando un distaccamento di truppe francesi, composto di tre compagnie, entrò in Montefiascone, trovò già lo stemma pontificio rialzato fra le dimostrazioni festose dei cittadini, mentre diversi altri montefiasconesi, che si erano compromessi con i rivoluzionari, furono costretti a emigrare. A beneficio degli emigrati in generale, e di quelli viterbesi in particolare, Nicola Gaetani Tamburini pubblicò un opuscolo che raccoglieva ventiquattro stornelli composti da Carlo Lozzi inti-

tolati "I lutti di Viterbo"; tra questi ce n'è uno che nomina Montefiascone e i Cacciatori del Tevere:

*Fior di montagna,
O mercenari vili, o gente indegna,
è finita perdio vostra cuccagna!
Omai più non si beve a ufo e a macco
L'Orvieto dolce e il vin Montefiascone.
Non più stupri e rapine, non più sacco:
è con noi Dio la forza e la ragione...
Son giunti Masi e i cacciator del Tevere.
Non volete più bere?*

Il tentativo garibaldino del 1867

Alla fine dell'estate del 1867, la certezza di una invasione garibaldina delle terre dello stato della Chiesa era confermata dalla presenza del generale Garibaldi a Orvieto ove, secondo un rapporto del 26 agosto 1867, giunse, accolto dai fuoriusciti, con il treno delle 14,30. L'invasione iniziò il 28 settembre. Il colonnello Azzanesi, comandante delle truppe pontificie dislocate nella provincia di Viterbo, appena conosciuta l'occupazione di Acquapendente, si portò con una parte delle sue truppe, transitando per Montefiascone, verso quella cittadina, che rioccupava nella mattinata del 2 ottobre. Nel frattempo il generale De Courten, comandante la prima suddivisione della truppa pontificia, si era portato da Roma

a Montefiascone, ove l'Azzanesi aveva concentrato molte delle sue truppe; i due ufficiali concordarono insieme un comune piano di attacco al concentramento di garibaldini che si era creato in Bagnorea.

Rapporto Kanzler:
"Montefiascone 6 ottobre 1867 [...] Circa le ore 7 anti-meridiane del giorno 5 correnti le due colonne mossero nelle direzioni accennate, e verso le ore 11 s'ingaggiò il combattimento dalla parte degli Zuavi cogli avamposti dei Garibaldini [...] I nostri bravi soldati resistendo e sormontando ogni ostacolo, ricacciarono dalle loro posizioni i Garibaldini, mettendo fuori combattimento circa la metà di essi [...] Il fuoco, cominciato circa le 11 antimeridiane, cessò, come ho annunciato, circa l'una e tre quarti pomeridiane. Il Comandante la Zona Militare F.to A. Azzanesi".

La controffensiva pontificia proseguì in altri centri della provincia, e gran parte dei gruppi di volontari garibaldini che erano stati costretti a ritirarsi si concentrarono a Torre Alfina. Lì il generale Acerbi ricompose le sue truppe e rivolse l'offensiva contro Viterbo. Nel primo pomeriggio del giorno 21 ottobre, la colonna Acerbi mosse verso

Castel Giorgio e San Lorenzo Nuovo. Il mattino del 24, passando per la *Capraccia*, attraverso indisturbata la zona tra Montefiascone e Bagnorea, ove erano i presidi pontifici, e si portò a Celleno. Il colonnello Azzanesi, a cui era stata comunicata da Montefiascone la presenza dei volontari in Celleno, sul far della sera aveva inviato un plotone di dragoni ad avvistare il nemico. I volontari, giunti nei pressi di Viterbo, si disposero a circondarla, occupando le più importanti posizioni. Ma la città era ben difesa dalle truppe dell'Azzanesi, ed ogni tentativo di prenderla colla forza riuscì vano. A seguito di questo fatto l'Acerbi, avuta notizia della improvvisa partenza delle truppe pontificie da quel capoluogo e dai presidi di Bagnorea, Valentano e Montefiascone, condusse a marce forzate le sue truppe verso la città di Viterbo, ove entrò nella notte del 28 ottobre. Subito dopo fece occupare da vari distaccamenti le località strategiche di Valentano, Montefiascone e Bagnorea; da Valentano inviava poi una compagnia di volontari ad impossessarsi di Montalto di Castro. In seguito alla disfatta di Mentana, i garibaldini abbandonarono il territorio; sul loro esempio si mossero tutti gli altri corpi che avevano occupato le varie località dello Stato della Chiesa. Durante la notte tra il 6 e il 7 novembre, il generale Giovanni Acerbi, con le sue truppe ammontanti a circa 1700 uomini, lasciò Viterbo e, passando per Bagnorea, rientrò nel territorio italiano, ponendo fine all'occupazione garibaldina nella provincia. Nel pomeriggio del 9 novembre 1867, una colonna di truppe franco-papaline, delle quali le prime al comando del generale Porthier e le seconde del marchese Zappi, entrò nella città di Viterbo ripristinando il governo pontificio; tale riordinamento venne

CITTADINI !

Il momento solenne finalmente è giunto, e chiunque ha il cuore in petto, e sente di avere una patria, si scuota una volta, ed accorra all'urna per spezzare con il libero voto le dure catene che da lungo tempo ci hanno tenuti avvinti, e rivendicare una volta i nostri diritti fin qui conculcati, e così compiere l'unità d'ITALIA con ROMA CAPITALE.

Bando quindi ai timori, nessun pregiudizio vi arresti, ed accorrete numerosi all'urna provando col fatto che Montefiascone e comuni dipendenti non sono secondi per patriottismo a nessun'altra Città Italiana.

La votazione si farà oggi stesso nella Sala grande del Palazzo Municipale a partire dalle ore 9.

Montefiascone 3 Novembre 1867.

PER LA GIUNTA MUNICIPALE
IL PRESIDENTE GOVERNATIVO **ARGENTINI**
IL SINDACO **CERRITORI**

MONTEFIASCONE Presso Leonardi ed Argentini



esteso nei giorni seguenti a tutti i centri della provincia.

A Montefiascone, come abbiamo visto, le camicie rosse erano giunte il 28 ottobre, e si erano stabilite in maniera consistente nell'ex baluardo della difesa pontificia.

Cacciatori Romani / Comando Generale / Ufficio del pro-Dittatore della Provincia di Viterbo / Oggetto Istruzioni al Maggiore angelico Fabbri Comandante la piazzaforte di Montefiascone / Al Sig. Maggiore Fabbri Angelico in Montefiascone / Montefiascone 28 Ottobre 1867 / Ella prenderà il comando nella piazza forte di Montefiascone, dove risiederà durante la mia assenza dalla Provincia, il comando Militare di tutto il territorio attualmente soggetto alla giurisdizione Viterbese; Ella provvederà in conseguenza ad organizzare tutte le forze insurrezionali della Provincia ed a mobilitarle per tenerle pronte agli ordini che sarò per trasmetterle; nel tempo stesso farà occupare, sia temporaneamente sia stabilmente a seconda delle circostanze, Valentano, Toscanella, Bagnorea, Acquapendente, Ischia, Farnese e gli altri luoghi più importanti della Provincia; e non potendo mantenere nelle su accennate località dei presidi stabili avrà cura di farsi delle passeggiate militari e il vigilare a che siano stabilite altrettante Giunte Comunali che rappresentino al tempo stesso il governo provvisorio della Pro=Dittatura. Curerà inoltre i necessari lavori di fortificazione della piazza onde tenersi pronto a qualunque eventualità. / Il Generale / pro=Dittatore della Provincia di Viterbo / Acerbi

Subito erano rimpatriati gli emigrati Silvestro Argentini, Gaetano Volpini, Pietro Menghini, Filippo Manzi e Colombano Cernitori che venne nominato sindaco. L'ala sinistra garibaldina era rappresentata dall'Argentini, mentre il sindaco Cernitori propugnava la fusione col Regno d'Italia, ottenendo maggiori consensi da parte

della cittadinanza. Il plebiscito, tenuto il 5 novembre, ottenne ben 700 voti sulla formula dell'unità d'Italia con Roma capitale. Taluni si giustificarono, in seguito alla restaurazione pontificia, affermando che non indicandosi il sovrano della futura Italia unita, avevano pensato a Pio IX. Comunque nelle abitazioni di distinte famiglie (Ricca, Battiloro, Basili, Vaggi, Tassoni, Jacopini) furono confezionate bandiere sabaude ricamate in oro e argento pronte per festeggiare l'unione d'Italia. Il gonfaloniere cav. Pieri Buti, dopo qualche perplessità, ed il segretario comunale Giovan Battista Basili, fin dal primo momento aderirono alla dittatura garibaldina, verso la quale una parte consistente del paese si mantenne diffidente. Giuseppe Antonelli, Domenico Tassoni e Vincenzo Basili, inviati dall'Acerbi a costituire la guardia civica, in un primo momento ricusarono, quindi lo fecero per l'insistenza del prodittatore e forse per garantirsi un armamento locale con cui far fronte ad eventuali estremismi dei volontari. Tra le riforme che più stavano a cuore ai rivoluzionari, grande priorità sembrò avere quella relativa alla confisca dei beni ecclesiastici. A soli due giorni dall'occupazione, il maggiore Fabbri, di stanza a Montefiascone, così relaziona al generale Acerbi sul seminario della cittadina.

Montefiascone 30/10/1867 Sig. Generale Acerbi - Viterbo / Il Latore della presente è un Membro del Governo Provvisorio - Onorevole Sig. _____ al quale si reca presso la Signoria Vostra per affiancarla a decretare la conversione di questo Seminario in Convitto Secolare non che la soppressione delle corporazioni religiose, e quant'altri corpi morali ecclesiastici di questa provincia, colla devoluzione dei loro beni a favore degli abitanti poveri delle singole comunità. Io cerco di dover caldamente appoggiare tal provvida misura presso la

Signoria Vostra, e pregarla di far apposito Decreto al riguardo non potendo a meno tal atto di riscuotere l'approvazione dei progressisti e attaccare al carro della Rivoluzione questi poveri papalini, ai quali saranno devoluti i beni in discorso; originariamente al popolo carpiti. / Il Maggiore / firmato Fabbri. [...] Il latore della presente è un Membro del Governo Provvisorio - L'Onorevole Angelico Fabbri, il quale si reca presso V. S. per affiancarla a decretare la conversione del locale Seminario in Convitto Secolare cosa ch'io credo sarebbe molto ben accolta in questo paese. Se V. S. credesse opportuno di estendere anche in questa provincia la legge vigente nel regno d'Italia al riguardo della soppressione delle corporazioni religiose, la pregherei d'incaricare le stesse giunte Comunali dell'Amministrazione dei beni, che potrebbero devolversi a vantaggio dei poveri. Il Comandante.

liberi cittadini armatisi nel solo scopo di portare l'ordine e la libertà in paesi che la bramano. Starò fermo col presidio anche qualora la truppa si ponesse guarnigione, nella qualità che assumo; desidero però; che la S. V. Illustrissima mi desse più chiare istruzioni pel caso che il Comandante stati truppa quali regolari svolgesse lui stesso assumere il Comando della piazza e ciò onde non dipartirmi dall'attitudine ch'Ella verso le medesime mi preserva [...] Terrò informato questo generale Comando di quanto avverrà di non comune. La prego a volermi significare le di Lei intenzioni per il distacco di torre Alfina tanto presentemente, quanto qualora le truppe regolari occupassero tutta la zona.

Le truppe regolari, naturalmente, non occuparono mai la zona, e i garibaldini dovettero allontanarsi da Montefiascone nella notte tra il 6 e il 7 novembre. Il giorno 8 gli stemmi pontifici vennero



Un successivo dispaccio ci fa comprendere come i volontari si sentissero relativamente tranquilli, non potendo prevedere quello che sarebbe successo due giorni dopo a Mentana.

Montefiascone 1 Novembre 1867 / Ringrazio la S. V. Illustrissima del grado statomi conferito [...] Riguardo poi alla entrata delle truppe regolari in Montefiascone cercherò che i miei volontari mantengano quel contegno che s'addice a

rialzati e le truppe del colonnello Azzanesi fecero il loro ingresso nella città. Le fonti pontificie ci informano che le strade furono "cosperse di fiori" e che all'eroe glorioso della difesa del Patrimonio fu donata una bandiera in seta, gentile dimostrazione di alcune signore della città. Da parte pontificia si denunciò la sottrazione di circa 5.000 scudi a Montefiascone e di 25.000 scudi a Viterbo.



La conclusione del 1870

Tre anni dopo, grazie alla favorevole situazione dovuta al ritiro del corpo di spedizione francese, il governo italiano fece ammassare un corpo d'armata, al comando del generale Raffaele Cadorna, composto da circa 40.000 uomini lungo i confini dello stato della Chiesa. La seconda divisione che, agli ordini del generale Nino Bixio, era di stanza a Orvieto, ricevette l'ordine di occupare Civitavecchia e di intercettare le comunicazioni tra Roma e Viterbo. Una sintetica cronaca dell'occupazione di Montefiascone è desumibile dai dispacci inviati allo stato maggiore pontificio.

- 11 settembre 1870, ore 4,45 pom. [...] *Truppe italiane avvicinano Montefiascone...*
 - ore 23,00 [...] *Montefiascone attend ennemi [...] Communication télégraphique existent encore [...] la divisione Bixio è in vicinanza di Montefiascone, sgombrata dai pontifici, ritraentisi in Viterbo...*

▼ Il generale Giovanni Acerbi



- 12 settembre, ore 0,05 [...] *Nemico entrato in Montefiascone, 3° e 4° compagnia zuavi ripiegano, protetti da retroguardia...*
 - *La divisione Bixio entra col grosso a Montefiascone all'alba del 12 settembre: vi sosta alquanto e, alle ore 13, si rimette in marcia facendosi precedere da una colonna volante: giunge alla sera a Marta e vi pernotta...*

Lo stesso giorno de Charette da Vetralla telegrafava: *"Tre colonne, una da Montefiascone, l'altra da Orte fino alla Quercia, la terza dalla strada di Ronciglione, essendo sul punto di avvilupparci, ed avendo avuto prigionieri due dragoni e gli zuavi di Bagnorea; per non esser tagliati fuori, ritiromi Vetralla ove giungiamo alle 6 pom. Stradale Civitavecchia libero. Domani partirò. Truppe stanchissime. Cavalleria nemica c'insegue, ma potremo fare bellissima resistenza"*.

La prospettata "bellissima resistenza" non servì, e dopo otto giorni le truppe italiane entravano a Roma dalla breccia di Porta Pia. Lo straordinario avvenimento fu celebrato in tutta la provincia con indicibile entusiasmo. Il capitano Oviglio, comandante la compagnia dislocata a Montefiascone inviava il medesimo giorno il seguente telegramma: *"Notizia dell'ingresso Truppe Italiane in Roma popolazione in festa, illuminazione generale, grande dimostrazione. Acclamazioni al Re, all'Italia, all'Esercito"*. Cessati i festeggiamenti e superate le ultime resistenze pontificie, si arrivò al plebiscito del 2 ottobre per l'annessione al Regno d'Italia. I risultati di Montefiascone, in linea con quelli del resto del viterbese, furono i seguenti: iscritti 1.964, votanti 1.473, sì 1.469, no 4, astenuti 491. Il 28 dello stesso mese, Montefiascone entrò a far parte del "Circondario di Viterbo".

Torre Alfina

Un garibaldino di paese: Ninetto Sarchioni



di Franco Stella

... Mi raccontavano i vecchi di Torre Alfina quando ero appena giovanetto (curioso), che come giunse la notizia dell'occupazione di Viterbo da parte della

colonna Acerbi, Gaetano Sarchioni, gestore del *Sale e Tabacchi* del paese, meglio noto sin dal 1862 alla gendarmaria pontificia come *"elemento di idee rivoluzionarie contrarie al governo della chiesa"* (vedi il documento della pagina seguente), fece grande festa: espose alla finestra la bandiera tricolore, pagò la musica perché suonasse inni patriottici, offrì da bere a tutti i paesani compreso il buon parroco don Carlo Nuvoloni, il quale, pur dimostrando avversione e paura per gli invasori garibaldini, i *Cacciatori del Tevere*, pur tuttavia, avendo visto gli *"ammazza preti"* abbastanza malconci e molto affamati, armati per la maggior parte di idee malsane, li accolse con carità cristiana e santa sopportazione. Lo stesso comportamento aveva tenuto con il *Gaetanino*, una volta accusandolo alla delegazione apostolica di Viterbo di essere un facinoroso rivoluzionario, un'altra implorando per lui la grazia, essendo *"egli un buon padre di famiglia con due figli piccoli a carico, più la moglie Giuditta e la madre anziana"*.

Alle spalle del Sarchioni - che si era trasferito a Torre Alfina da Tavernelle (Perugia) ove faceva il falegname - operava con accorta furbizia un altro torrese molto più importante di lui, il sindaco del paese, certo Luigi Tomasselli. Sicuramente il sindaco avrebbe potuto raccontare molte cose sulla preparazione dell'invasione romana, e certamente sotto sotto era proprio lui che forniva al generale Acerbi le notizie più utili sulla posizione strategica di Torre Alfina, sulle forze nemiche presenti, sugli umori delle genti locali, sullo stato delle strade, ecc.ecc.

Insomma abbiamo due personaggi di primo piano (che sanno leggere e scrivere) e sono in contatto con le menti rivoluzionarie più accese del viterbese e dell'orvietano: il primo, il *Gaetanino*, è un ingenuo strumento di lavoro nelle mani del secondo, il Tomasselli, il quale manovra in gran segreto e al momento opportuno trova la maniera di sguagliarsela lasciando nei guai il Sarchioni. Lo sprovveduto, infatti, conosciuto in paese come *Ninetto*, era tutto sommato anche un buon cristiano a tal punto che (come faranno in seguito i suoi discendenti gestori come lui del *Sale e Tabacchi-Alimentari* del paese) faceva credito per la maggior parte dell'anno a numerose famiglie torresi che riuscivano a procurarsi poche lire al tempo del raccolto del grano e dell'uva, e quindi a saldare i debiti contratti durante l'anno per acquistare i generi assolutamente necessari come il sale, lo zucchero, i *forminanti*... e pochi altri! Fu accusato tra l'altro di aver costretto insieme al Tomasselli un certo Francesco Sebastiani (cognato del Sarchioni) a vendere loro un montone per uso dei garibaldini; la bestia fu stimata 4 scudi, di cui solo 3 furono sborsati dal sindaco Tomasselli. Peraltro nel portafoglio del tabaccaio, all'atto dell'arresto furono rinvenuti *"tre Boni del soccorso a sollievo dei cacciatori romani"* dati in pagamento di generi loro somministrati (Ninetto sostenne senza essere creduto che lo avevano convinto *"di avere quei Boni dovunque corso legale"*).



Per le accuse conseguenti i fatti di cui sopra, il povero Ninetto scontò diversi giorni di carcere ed altri di confino (in Castelviscardo). Il Tomasselli, molto più furbo ed in contatto con gente informata, riparò per tempo in Orvieto (già parte del Regno d'Italia), "ove riceve 2 (due) franchi al giorno venendo egli considerato come emigrato politico". Per contro il Ninetto continuò ad essere oggetto delle accuse più strane... Lui che, al contrario dei tantissimi bestemmiatori di allora, non osava neanche inveire contro i santi; quando veniva provocato o quando si infervorava nel parlare delle proprie idee rivoluzionarie, al massimo, con voce roca, gridava "Sangue di Codino!". Chi fosse Codino non si sa, e, per rispetto, nessuno mai glielo ha chiesto! Egli, in seguito, ogni anno nell'anniversario della proclamazione dell'unità d'Italia esponeva la bandiera tricolore, faceva suonare la banda, offriva da bere a tutti!... e raccontava, raccontava ai più giovani la sua partecipazione alla rivoluzione garibaldina! La sosta del generale Acerbi in Torre Alfina è ricordata da molti storiografi garibaldini, ma in particolare da Giuseppe Guerzoni, Celestino Bianchi e da Indro Montanelli nella *Storia d'Italia* di recente pubblicazione. Nelle loro opere sulle gesta garibaldine è simpatico leggere, a proposito dei luoghi ove operò la colonna Acerbi, soltanto il nome *Torre Alfina* senza alcun'altra spiegazione relativa alla posizione topografica o altro chiarimento.. quasi che il nostro piccolo paese fosse conosciuto in tutto il mondo! I due racconti di pp....., invece, sono riportati sul libro del medico francese Lombard-Martin, il quale aveva seguito Garibaldi per tutto il periodo della campagna del 1867 e sicuramente lo aveva conosciuto molto da vicino: "L'insurrection Romaine: operations militaires dans la Province de Viterbe durant la campagne de 1867". ■

dal libro "Torre Alfina" dello stesso autore, tipolit. Morphema, Terni 1985, pp. 62-65

Valentano

... Nel bene della Patria Comune, l'Italia



di Bonafede Mancini

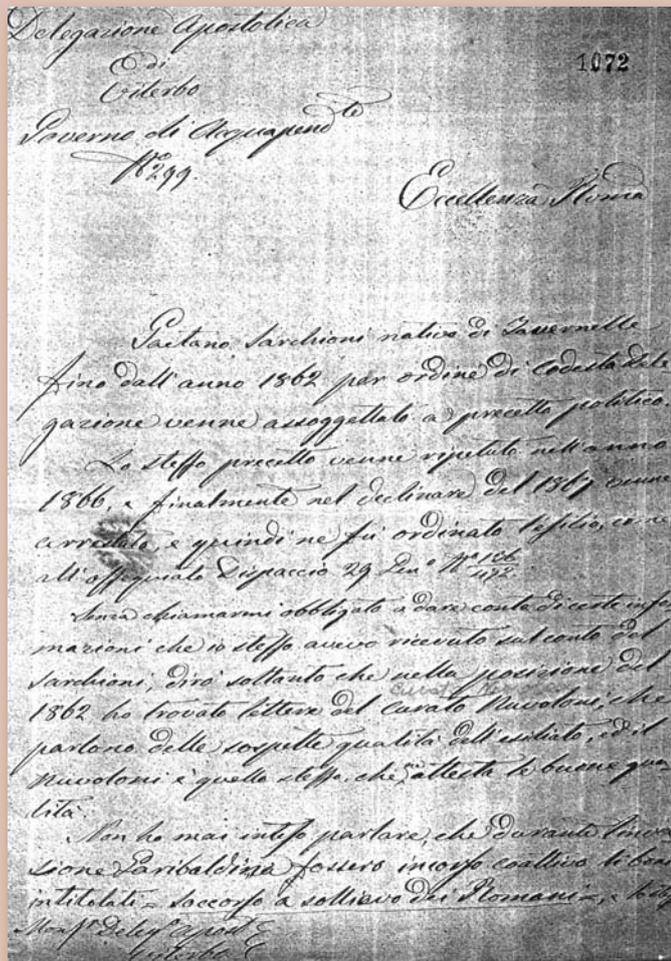
Come nella festa della Repubblica del 2 giugno 2005

l'amministrazione comunale di Valentano riservò attenzione a Giuseppe Mazzini, il 2 giugno 2007 è stata l'occasione per solennizzare la festa con un ricordo a Garibaldi nel secondo centenario dalla nascita. La ricorrenza, secondo l'iniziativa di più alti istituti nazionali, è stata fortemente richiesta dall'amministrazione comunale e dal comitato per le feste civili della Repubblica. La manifestazione, iniziata alle ore 10 con la messa e corteo dalla chiesa di Santa Croce, è continuata con la deposizione di una corona ai Caduti delle guerre in Piazza Cavour ed un incisivo intervento del sindaco Raffaella Saraconi. Il gruppo *Creatività in Movimento* e il concerto bandistico di Valentano hanno chiuso la celebrazione con saggio di ginnastica ritmica, "Per la Repubblica", e con le note dell'*Inno di Mameli*.

L'intervento dello scrivente, richiesto dal comitato, è stato limitato ad una breve riflessione sull'operato di Garibaldi, alle vicende risorgimentali legate all'Unità italiana e al contributo ad essa apportata dai patrioti valentanesi. Fatti e personaggi di una storia risorgimentale minore, in gran parte sconosciuti ai più, ma che s'intrecciano con le vicende garibaldine nazionali. Unità di ideali che, dopo il 1870, è evidente anche dalla nuova toponomastica delle vie e piazze dell'antico centro papalino. I nomi delle antiche

vie furono perlopiù sostituiti con quelli di fatti (Via Indipendenza, Via del Plebiscito, Via Roma, Via Solferino) e personaggi del Risorgimento (Via Carlo Alberto, Via Rattazzi, Via Cialdini, Via Fanti, Via Manin, Via Masi). Uguale titolo onorifico la comunità valentanesa lo riservò al generale Garibaldi, inizialmente con la denominazione di una via (dove sono la stazione dei carabinieri e l'ufficio postale) e, successivamente, anche con una targa in marmo collocata nella parete sinistra del loggiato del palazzo comunale, in Piazza Cavour. L'anno 1908 nella dedica, porta a ritenere che la targa fosse posta nella ricorrenza, seppure in lieve ritardo, dei festeggiamenti del primo centenario della nascita dell'eroe: A / GIUSEPPE GARIBALDI / SIMBOLO IMMORTALE / DI / LIBERTÀ E FRATELLANZA UMANA / IL POPOLO VALENTANESE / MCMVIII. Eroe divenuto talmente popolare che nelle fiere, i cocciari vendevano con le loro terrecotte anche pipe con il volto di Garibaldi e Mazzini. Una filastrocca valentanesa, sull'aria di Garibaldi fu ferito, recitava: "Garibaldi sopra ar tetto / che sonava l'orghinetto / l'orghinetto 'n'jé sonava / Garibaldi se 'ncazzava" (Lorenzo Marchiò). L'incipit della Valentano risorgimentale ha avuto inizio alla fine del 1799, quando nel centro irruperono le insorgenze del *Viva Maria* per ristabilirvi l'autorità pontificia soppressa dai giacobini francesi, che nella piazza antistante la Rocca e la chiesa di San Giovanni avevano ribattezzato il plurisecolare *Alberone* a simbolo di *Albero della libertà*. L'attività patriottica per l'unificazione ebbe però inizio

Gaetano Sarchioni





solo con la costituzione del *Circolo Castrense* (1848) e la Repubblica Romana (1849), per proseguire poi nei moti del 1860, del 1867 e poi con il plebiscito del 1870.

L'attività di questi patrioti valentanesi, soprattutto a partire dal 1867, fu resa estremamente difficoltosa per la presenza in loco, in un'ala della Rocca Farnese, di una guarnigione di soldati zuavi, richiesta da don Cruciano Codoni. Sede di Governatorato, nel centro risiedeva anche la tenenza della gendarmeria pontificia. Ciò non impedì che, nel 1849, si manifestassero e organizzassero le prime esperienze di un governo della città contrario alla restaurazione del soppresso governo pontificio. Il giudizio è espresso in un'informativa del 24 maggio 1849 nella quale il Preside Castiglioni comunica al collega di Viterbo che la popolazione di Valentano tutt'altro "brama che la restaurazione dei preti". Una canzone, verbalizzata il 28 giugno 1849, allertò però le autorità repubblicane valentanesi poche settimane dopo convincendole del nuovo clima politico che gli eventi romani sollevavano: "Viva Pio nono, Viva l'unione e la Fedeltà. Oh! Roma scellerata arrenditi una volta, questa è la nostra Forza, dentro vogliamo entrare".

Di questa prima breve esperienza politica repubblicana, don Cruciano Codoni fu il più forte oppositore. Ciò spiega anche il tono aspro che il canonico riserva al *Circolo Castrense* nei suoi "Cenni storici intorno alla terra di Valentano". Il breve saggio di storia patria, dato alla stampa con i caratteri di Sperandio Pompei di Viterbo intorno al 1867, fu dall'autore dedicato agli ufficiali della "Nobile Armata Francese". Dedica e note revanchiste che non trovavano spazio nella prima stesura del suo manoscritto del 1844. Una battaglia sull'uso politico della storia che il reli-



Casale del Voltoncino (1995).
Luogo di riunioni politiche nel 1861

gioso dimostrava di aver ben appreso: "[...] *quei sedicenti repubblicani, del 1848, che assisi sulle rovine di Castro con ironia la più schifosa ardirono proferire sarcasmo - Ecco che cosa sanno fare i Papi - E chi non approverà, purché abbia senno, che questa Città fù giustamente fatta distruggere? e altresì i moderni Italiani veduto, che il Territorio Castrense è sempre stato nel Patrimonio, cesseranno di portar reclami alla Corte reale di Torino, e non più insisteranno di togliere ancor queste poche Terre al Governo temporale del Sommo Pontefice dai sudditi adorato, ed amato, col pretesto che non avesse fatto parte del ripetuto Patrimonio*" dalla stessa *Associazione Castrense* che, contro lo stato teocratico, aveva firmato alcuni manifesti politici dalle *ruine* di Castro. La capitale dell'ex Ducato, fatta spianare nel 1649 da papa Innocenzo X, richiamava da sempre, nell'immaginario delle popolazioni locali, un forte valore evocativo. Il *Circolo Castrense*, e quello della *Lega dei Comuni* poi (1860), tra i centri appartenenti all'ex Ducato, fu tra le prime associazioni politiche segrete attive per la causa italiana. Movimenti e associazioni di tipo anche massonico che operavano nella clandestinità e che attraverso una fitta rete di informazioni agivano in sintonia con i circoli cavouria-

ni e mazziniani della vicina Toscana e di Orvieto, i cui territori, a partire dal 1860, iniziarono a far parte del Regno d'Italia. Sebbene i soci iscritti fossero perlopiù grossi possidenti terrieri ed esponenti della media e colta borghesia locale (medici, chirurghi, farmacisti, avvocati e notai, insegnanti), non mancarono nelle loro file anche piccoli professionisti, commercianti (tabaccai) e persino qualche brigante. Si chiarisce che se l'adesione della popolazione contadina ai moti unitari risorgimentali non fu propriamente massiccia, di contro, e per evitare un uso strumentale e ideologico tanto di moda nel vuoto di memoria, si rileva la pressoché totale inesistente resistenza e difesa del governo pontificio nel settembre 1870 e nei mesi successivi da parte delle popolazioni rurali, con la sola eccezione della conservatrice nobiltà nera romana e di gran parte dei religiosi. Non mancarono anzi, fra questi, sacerdoti versati alla causa italiana; a Valentano, ma anche ad Onano, formavano un'autorevole presenza attiva nel partito filoitaliano. Dopo le vicende del 1849, don Carlo Magrini e don Giacomo Corradi di Valentano furono iscritti negli elenchi della polizia di Viterbo quali caldi sostenitori della Repubblica. A loro si unì, successivamente, don Salvatore Romagnoli. Quella dei Romagnoli, antica

casata di possidenti, fu una delle famiglie valentanesi più attive per la causa dell'unità italiana. Nel maggio del 1860 don Angelo, insieme ad altri suoi familiari era a Talamone per attendere i volontari garibaldini e dare loro munizioni, armi e denaro necessari a favorire la spedizione delle camicie rosse in Sicilia. Sempre nel 1860, Antonio Romagnoli fu milite della Guardia Nazionale e il di lui fratello Luigi, il capitano Nicola Romagnoli, fu eletto presidente della Commissione Governativa Municipale. Prima di assumerne il titolo, unitamente al capitano Riccardo Bousquet di Onano, si presentò al Governatore di Valentano per intimargli l'arresto e la più sollecita partenza dalla città. Sempre durante il moto del 1860, don Angelo, unitamente a don Carlo Cruciani, alzò poi la bandiera tricolore in Valentano, azione che il Romagnoli eseguì anche in altri luoghi del confino pontificio. Unitamente ad altri patrioti della Tuscia, Luigi e Nicola Romagnoli firmarono l'*Indirizzo al Parlamento Italiano*, nel quale chiedevano a Vittorio Emanuele l'annessione della provincia di Viterbo all'Italia. Personaggio noto della famiglia, e conosciuto anche dalle autorità religiose e dalla polizia, fu anche don Angelo Romagnoli (1826-1876). Per il suo coinvolgimento nei moti del



1860, il religioso visse in esilio nella non lontana Pitigliano fino al settembre del 1870, quando poté fare ritorno a Valentano. In questi vicini centri toscani emigrarono anche numerosi altri patrioti ischiani, farnesani, onanesi; la vicinanza alla loro patria d'origine consentiva loro di tenere fitti contatti con le proprie famiglie e con gli altri patrioti. L'impegno politico risorgimentale di don Angelo, *"cui fu delitto amar la Patria libera"*, è così ricordato nell'epigrafe tombale collocata, originariamente, nella chiesa della Madonna dell'Eschio.

Accanto ai Romagnoli, il registro della direzione di polizia di Viterbo ha verbalizzato la posizione di poco meno di una ventina di valentanesi, coinvolti nei moti del 1860 e che lasciarono lo Stato pontificio per non restare nelle mani della polizia. I loro nomi, solo per indicarne alcuni, sono quelli di Brozzini Paolo, Francesco Carosi, Castiglioni Fabio, Collafrancesco Ferdinando e Leopoldo, Domenico Ciucci, Cruciano e Carlo Cruciani, Pittore Dobici, Macerani Nazareno, Pietro Marziali, Giustino Petrucci, Giovanni Rocchi e Michele Scala. Le azioni patriottiche cui presero parte comprendono l'abbassamento dello stemma pontificio, l'esposizione della bandiera tricolore in mano (Francesco Carosi), l'accoglienza in Valentano della banda di Sorano con i volontari garibaldini, oltre a sostenerne le idee e a ricoprire incarichi governativi nella città. I moti compresero azioni violente anche contro il monastero della Madonna della Salute e delle Domenicane, azioni di guerriglia contro la caserma dei gendarmi pontifici di Valentano. Alla guerra non furono estranei nemmeno i luoghi sacri, e così non sorprende che anche l'antica chiesa di Santa Maria dell'Ospedale, nel 1860, fu

utilizzata per l'alloggio degli zuavi, non senza che questi arrecassero consistenti danni agli arredi della chiesa. Nella chiesina rurale della Madonna del Monte, un graffito lasciato dai soldati del II battaglione, IV compagnia, ricorda che nel 1868 a Valentano stanziano ancora gli zuavi. Nella chiesa di Santa Croce è invece posta la targa marmorea al dragone pontificio Enrico Gomez, caduto il 20 maggio assieme ad altri sei gendarmi pontifici, in seguito ad una gravosa ed equivoca sparatoria notturna, seguente alla battaglia di Grotte dove, da Talamone, si erano portati i volontari garibaldini del colon-

viamo in Onano col nome di Agostino Petrucci. Nel novembre 1860, unitamente al capitano Riccardo Bousquet, prese parte all'assalto notturno della caserma dei finanzieri di Acquapendente, in cui rimase ucciso un finanziere. Il Petrucci si era versato alla causa italiana ma poi, allontanato dal governo italiano e da quello pontificio per la sua malvagità criminosa, finì i suoi giorni ucciso (1867) da un suo compare di macchia, tale Andrea Casali. Il brigante era soprannominato *Garibaldi*, ed al momento della sua morte i gendarmi di Acquapendente verbalizzarono che il fucile a due colpi che

poderi e casali lungo il confine toscano, a poca distanza dal confine pontificio del governatorato di Acquapendente e di Valentano, divennero degli strategici luoghi per riunioni politiche per gli emigrati politici e dai quali i capi potevano impartire informazioni e ordini ai compagni democratici rimasti in patria. Luoghi nei quali la gendarmeria pontificia non poteva intervenire con la necessaria sorveglianza, essendo ubicati in territorio italiano. Il casale del *Voltoncino* e il *Casone del Malpasso*, in territorio toscano ma a soli pochi centinaia di metri dalla dogana pontificia



Valentano, l'antica Dogana Pontificia (1995)

nello Zambianchi. Inizialmente il Gomez fu sepolto nell'antica chiesina ma nel successivo giugno, su autorizzazione del vescovo di Montefiascone, fu traslato a Roma. Tra gli individui sopra indicati della polizia, singolare è il nome e la posizione di Giustino Petrucci. Più propriamente si tratta di un brigante che, nativo di Valentano, ritro-

aveva con sé recava incisa nella cassa la figura *"di una testa somigliante al Generale Garibaldi"*. Nell'autunno 1860, con il ritorno del governo pontificio in Valentano e dell'ordine in tutta la Provincia, l'azione degli emigrati politici non venne in ogni modo meno, soprattutto per quelli dei centri viterbesi posti al confine con il territorio italiano. Molti

di Valentano, ospitò vari riunioni politiche alle quali presero parte anche gli emigrati Riccardo Bousquet e Oreste Ilari, quest'ultimo a sua volta in contatto con il colonnello Masi. Il governatore di Valentano, in data 30 agosto 1861, informò la direzione di polizia che nella giurisdizione di Valentano alcuni *"delle milizie rivoluzionarie presso i confini toscani, massime*



stanziate a Pitigliano, si permettono di oltrepassare i confini e persino avvicinarsi al Lago della Tenuta di Mezzano anco con i loro cavalli". Dalle autorità governative e militari di Valentano si hanno inoltre informazioni di "pranzi politici", tenuti dai rivoluzionari emigrati in un terreno di proprietà di Luigi Egisti di Ischia in territorio toscano ma confinante con quello di Valentano. Banchetto nel quale i rivoluzionari ischiani e farnesani ripeterono invettive contro il papa ed esaltazioni al re: "Morca Pio IX, Viva Vittorio". Il comandante della brigata di Valentano, in merito, chiese informazioni (5 giugno 1862) ma i testimoni ascoltati, "pecorai", contrariamente alle denunce anonime pervenutegli, dichiararono di non aver udito nulla. Informativa false del priore di Valentano? Omertà dei testimoni? E perché? Che l'ordine nella città fosse in ogni modo restaurato, risulta evidente dal fatto che nel 1861 (21 marzo), un sonetto in acrostico e a stampa, fu offerto dagli ufficiali e guarnigione della gendarmeria pontificia di Valentano a Pio IX, nell'anniversario della sua incoronazione. Gli animi dei democratici tornarono ad infiammarsi nel 1867 (29 settembre), quando un gruppo di volontari garibaldini assalì lo dogana pontificia del *Voltone* ed occupò Farnese ed Ischia. Nei successivi giorni però i volontari furono respinti dagli zuavi di stanza a Valentano del tenente Salvatore Jacquemont. Guidati inizialmente da Reginaldo Alessandrini, i garibaldini (circa 90) passarono poi agli ordini del maggiore Giuseppe Baldini, senese ed ex comandante dei *Cacciatori della Lega dei Comuni* ma dal 1860 in Valentano, dove aveva abbassato lo stemma pontificio. Tale azione politica seguì anche nei vicini centri di Latera, Ischia e Farnese.

Unitamente al capitano Bousquet e Giuseppe Montanucci di Bolsena, l'ufficiale garibaldino aveva preso parte anche all'assalto della caserma di Acquapendente con altri 50 volontari nella notte tra il 25 e 26 novembre 1860. La sconfitta del generale Garibaldi a Mentana nella sua marcia verso Roma, la sola subita ma sicuramente la più cocente, fermò di tre anni il processo di unità del Lazio all'Italia. Con il plebiscito del 1870, con voti favorevoli all'annessione, Valentano entrò a far parte del Regno d'Italia.

Le azioni di questi nostri patrioti minori, in gran parte ignorati nelle storie delle singole comunità, al di là dei fallimenti o successi conseguiti, non hanno modificato l'esito della storia nazionale risorgimentale ma sono ugualmente utili per ricostruirne il valore politico e morale che umilia e supera il cronico interesse particolare e l'attendismo di "O Francia o Spagna purché se magna", caro alla storiografia revisionista della zona grigia o di bassa lega. E così, come accade anche in questi tempi non meno *calamitosi*, per il sabato 2 giugno 2007 a Valentano in molti saranno stati in coda per il ponte di fine settimana al mare, altri al bar per le impareggiabili battaglie a carte, qualcun altro al Crocefisso di Castro per il pellegrinaggio del mese di giugno, pochi altri ancora nei campi per gli insospettabili lavori, altre in cucina per il pranzo festivo, altri ancora in Piazza Cavour per condividere ciò che unisce gli italiani alla Repubblica di Mazzini e a Garibaldi. E così il titolo, per quanto retorico possa sembrare, recita quell'impegno che i nostri patrioti del 1849 hanno consegnato alla memoria storica. Una sparuta minoranza, è vero, ma anche fortemente sottovalutata, o ancora del tutto da scoprire e studiare.

Onano

"Cara avesti la Patria..."



di Bruno Pacelli

[...] Ad Onano, piccolo centro di duemila abitanti situato a soli tre chilometri dal confine con la Toscana, intorno al 1860 agiva un gruppo di rivoluzionari che si spostava molto

facilmente da uno Stato all'altro seguendo i percorsi delle macchie, dei fossi e delle strade secondarie. Tra i nomi più importanti del gruppo onanese spiccano quelli di Giovanni Rotili, Oscar e Riccardo Bousquet. Giovanni Tonielli, altro liberale di Onano, aveva invece un casale posto sul confine nel territorio di Sorano, dove teneva inalberata la bandiera tricolore. Il 25 gennaio il governatore di Acquapendente informava che "in Onano trovansi tristi soggetti che spargono continuamente notizie allarmanti, Stampe e Caricature provenienti dalla Toscana ... i più sfacciati sono Vincenzo e Giovanni fratelli Tonielli, Giovanni Paglialonga, Ricardo Bousquet, Giovanni Rotili e Giovanni Alfonsi".

Oscar e Riccardo Bousquet sono tra i liberali più attivi nel governo di Acquapendente e Valentano. Nei confronti di Oscar la polizia di Viterbo annota questo: "E' conosciuto per nemico acerrimo del Governo Pontificio. Capitanava un'orda di volontari, colla quale eccitava i disordini in Acquapendente e in Onano. Si condusse in Valentano ad atterrare il Pontificio Governo e in altri luoghi lungo il confine, associandosi a Giuseppe Montanucci, Gavazzi ed altri".

Da altra versione appare che a dirigere l'assalto contro la caserma di Acquapendente sia stato Riccardo, già comandante della *Lega dei Comuni*. Oscar Bousquet dopo i fatti criminosi di Onano e Latera fu perseguito per essere incarcerato insieme con altri attivisti liberali: Giovanni Tonielli, Giovanni Paglialonga, Giovanni Rotili e Ermenegildo Pellegrini. Ma la maggior parte degli imputati si rese irreperibile rifugiandosi in una cascina di campagna di proprietà dello stesso Rotili situata nel territorio di Sorano. Giovanni Rotili il 7 settembre del 1862 moriva in Sorano, dove si era rifugiato insieme ai fratelli Bousquet. Oscar Bousquet morirà in Onano il 5 novembre del 1904, come ricorda la lapide posta nel cimitero cittadino. Riccardo morirà anch'egli in Onano il 20 aprile del 1882.

Questi personaggi li troviamo coinvolti soprattutto nel tentativo di invasione garibaldina dello Stato pontificio della primavera 1860. Il 7 maggio di quell'anno sbarcò a Talamone il colonnello Callimaco Zambianchi al comando di una colonna di 224 uomini. In un clima di generale euforia e incoraggiamento, l'ufficiale garibaldino varcò il confine penetrando nei territori del *Patrimonio*, ma la sua missione fallì miseramente a seguito dello scontro avuto a Grotte di Castro con la cavalleria pontificia. Da una lettera datata 23 maggio, inviata dal barone Giuseppe Danzetta-Alfani al marchese Filippo Gualtiero, già noto all'autorità di polizia per essere informatore delle forze italiane, si desume l'esito della missione garibaldina dello Zambianchi: "Il 18 dopo mezzogiorno si gettò nello Stato Romano sui paesi di Onano, Latera e Grotte..., il 19 si scontrò con circa 50 gendarmi, tutti di Cavalleria, coi quali successe una scaramuccia, e, dopo averli uccisi 11 uomini e 3 cavalli ed aver messo il resto in fuga, si ritirò nel territorio del regno Italiano, trasportando seco un ferito gravemente ed alcuni feriti leggeri".

Questa versione dei fatti, però, poco corrisponderebbe al vero. Come risulta dalla relazione del capitano della missione straordinaria

Lapide di Oscar Bousquet nel cimitero di Onano

IN QUELLA PACE
CHE IL VOLGO IGNORA
QUI GIACE IL FRALE
DI OSCAR BOUSQUET
DI NOBIL PROSAPIA
NATO IL 23 FEBBRAIO 1835
MORTO IL 5 NOVEMBRE 1904
FU UOMO ONESTO
DI SPECCHIATA LIBERALITÀ
VOLONTARIO GARIBALDINO
VISSE E MORÌ
AMATO E COMPIANTO
DA QUANTI
LO CONOBBERO
LA DESOLATA VEDOVA
SAVINA OLIVI
PERENNE MEMORIA POSE

A LA CARA MEMORIA
DI GIOVANNI ROTILI
NATO IN ONANO IL XX OTTOBRE MDCCCXXVI
MORTO IN SORANO IL VII SETTEMBRE MDCCCLXII
GLI AMICI
POSERO
DOLENTI
O TU
CHE SOVRA I PARENTI LA CONSORTE E LA PROLE
I CONGIUNTI
GLI AMICI AMATISSIMI
CARA AVESTI LA PATRIA
PER LO CUI AMORE CON ANIMO VALOROSO IMPERTURBATO
SOPPORTASTI ESIGLIO E DOLORI SENZA FINE AMARI
IMPETRA DA DIO
CHE PRESTO SI SCARCIERI
LA METROPOLI ETERNA
ONDE L'ITALIA SIA FINALMENTE
TUTTA INTERA E LIBERA
DALLE ALPI ALL'ETNA

compassionava li medesimi feriti nel n. 26 circa che si videro transitare in Onano chi colla testa fasciata, chi ferito in un braccio, chi nelle mani ed altri zoppi feriti nelle gambe, più uno che stava a cavallo assai malconcio e due di loro il tenevano non sorgeendosi solo, un secondo portavasi su di una barella ridotto agli estremi, e che stanchi d'essi loro si fecero a forza coadiuvare da otto contadini che fino a S. Quirichino in Toscana il portarono, che dopo poche ore cessò colà di vivere e altrettanto avvenne a quello che era caricato su di un cavallo il giorno appresso". Sempre nello stesso rapporto si chiarisce la vocazione garibaldina del Bousquet: "Nella stessa sera portò ai ribaldi Garibaldini in S. Quirichino due barili di vino un sacco di pane, e due prosciutti". Inoltre il Bousquet aveva costretto un certo Leonardo Giuliani a farsi consegnare uno spadone insanguinato senza fodero, rinvenuto dal medesimo nella macchia della Selva, per consegnarla ai garibaldini quale emblema della vittoria. Sempre dalla lettera dell'Alfani-Danzetta apprendiamo altri particolari sul passaggio dei garibaldini in Onano: "Dopo il fatto delle Grotte i soldati rossi si sono portati ad Onano in cerca della Dogana, ed hanno bruciato tutti i registri e i libri doganali e del Dazio macinato promettendo l'immediata abolizione di quest'ultima gabella".

Maffeo Caterini, priore del comune di Onano, precisa al delegato apostolico di Viterbo che il giorno 19, alle ore 4 pomeridiane erano transitati per il paese circa 300 garibaldini reduci dallo scontro di Grotte, i quali dopo essersi rifocillati a proprie spese si sono diretti in Toscana portando con sé 3 finanzieri, tra cui Attilio Targhini (1831-1905) finanziere romano addetto alla dogana di Onano fino al 1870.

Da un altro documento del 31 maggio inviato dal governo di Acquapendente al priore di Onano, si capisce chiaramente l'esito dello scontro di Grotte: "... che nella macchia di questo comune così detto Montebello, si siano rinvenuti due cadaveri della Banda così detta di Garibaldi, nello scontro avuto con la nostra gendarmeria alle Grotte".

Fino a qui narrano le cronache locali sui fatti avvenuti il 19 di maggio del 1860 e dei giorni immediatamente successivi. Rimane il dubbio su come mai dopo lo scontro di Grotte di Castro non siano seguiti altri tentativi da parte dei garibaldini di occupare lo Stato pontificio. Le motivazioni sono tuttora sconosciute, ma ciò che avvenne in seguito risulta palesamente da alcuni atti rinvenuti presso l'archivio storico dello stato maggiore dell'esercito. La banda Zambianchi fu disciolta con l'ordine perentorio di consegnare le armi e di fare ritorno alle proprie case, mentre altri volontari, inconsapevoli della situazione, stavano convenendo nei distretti di Orbetello e di Grosseto. Stranamente, ad ordinare lo scioglimento dell'armata furono le stesse persone che pochi mesi prima avevano in tutti i modi favorito la loro associazione, avevano provveduto al rifornimento di armi e viveri attraverso le più singolari iniziative: tombole, feste da ballo, donazioni personali o pubbliche, ecc. A giugno fu arrestato e trattenuto per alcuni mesi lo stesso colonnello Zambianchi. Il quale solo in un secondo tempo venne riabilitato con la consegna da parte del Cavour di 20.000 lire come risarcimento della pena subita. Callimaco Zambianchi troverà la morte durante la traversata che lo conduceva in America... ■

ria, inviata al delegato apostolico di Viterbo in data primo giugno, siamo informati che Oscar Bousquet - "un certo Possidente oriundo Francese ma domiciliato a Onano" - "nel giorno del fatto trasse alle Grotte e nel ritorno che fecero i Garibaldini in Toscana, costui

Torre Alfina Una (quasi) pacifica invasione



di Rita
Pepparulli

Nell'anno del Signore 1867 Garibaldi, confinato a Caprera, progettava incursioni per conquistare lo Stato pontificio, di cui Torre Alfina rappresentava un'ultima propaggine, terra di confine nello stato del papa-re, inespugnabile su tutti i fronti e collegata al mondo civile con un'unica e tortuosa strada. Luogo ideale per poter scorgere con sufficiente anticipo eventuali attacchi e da cui potersi ritirare velocemente se necessario, quanto prezioso per mantenere contatti con l'esterno. Le camicie rosse vi entrarono al comando del generale Giovanni Acerbi permanendovi un mese circa.

La prima incursione torrese per conquistare Roma avvenne nella notte tra il 24 e il 25 febbraio, quando alcuni emigrati politici già da tempo insediati nelle vicinanze del confine, presero il castello e innalzarono la bandiera tricolore per poi fuggire ignoti. Era una delle tante azioni di disturbo messe in atto per sensibilizzare l'opinione pubblica e preparare il terreno a una risoluzione decisiva. Ma l'azione militare vera e propria partì il 28 settembre, quando il governatore di Acquapendente avvertì la Delegazione Apostolica di Viterbo che delle truppe garibaldine si erano radunate a Torre Alfina, pronte ad assalire Acquapendente. Difatti il 30 di settembre, i 200 volontari guidati dal tenente Luigi Fontana oltrepassarono il Paglia dirigendosi verso

Acquapendente dove avvennero scontri senza buon esito per le camicie rosse, ricche com'erano di fervore patriottico ma scarse in organizzazione ed armamenti. Il generale Acerbi, delegato da Garibaldi ad occupare il viterbese da nord, decise di porre il quartier generale a Torre Alfina il 7 ottobre, dopo cinque giorni di macchia e al comando di una cinquantina di soldati, prima di organizzare una nuova avanzata. I soldati andavano sostenuti e incitati, oltre che equipaggiati e nutriti, onde ridurre al minimo il pericolo di diserzioni che univano alla perdita di forze anche quella di munizioni e divise. La numerosa corrispondenza raccolta e pubblicata da Mario Montalto ce ne dà notizia. Si tratta di un misto di patriottismo e necessità minime raccolte nella corrispondenza e nel lungo elenco di "buoni" rilasciati dal "corpo dei Cacciatori Romani" di stanza a Torre Alfina, che sottoposero a sequestro i beni dei paesani per il sostentamento alle truppe garibaldine tra il 12 ottobre e il 3 novembre. Il generale Acerbi restò a Torre Alfina fino alla sera del 15 ottobre per poi recarsi a Valentano, e nella lettera da lui scritta per assegnare il castello al maggiore Angelico Fabbri, ribadisce la posizione di Torre Alfina forte di per se stessa, e di molta importanza per la sua prossimità al confine di dove si traggono e uomini e mezzi materiali, e lo impegna a volerla difendere a tutta oltranza, nel caso che venisse attaccata dal nemico. Anche successivamente, in data 22 ottobre, il generale dispone di far perlustrare subito tutte le macchie che



circondano il paese per assicurarci completamente la posizione di Torre Alfina, per noi importantissima. La risposta del maggiore Fabbri, confermata in più lettere di corrispondenza, sta nel titolo in nota 1. Così il *Corpo dei Cacciatori Romani*, sistemato tra le mura del castello, iniziò a prepararsi per le azioni belliche.

Il freddo avanzava e con esso i problemi di sussistenza. Non fu facile per i torresi adattarsi a questo breve ma intenso periodo di occupazione che, anche se pacifica, procurò loro numerosi disagi. Basti pensare che ai 4-500 abitanti del borgo si aggiunsero improvvisamente circa 200 soldati, alcuni ufficiali, più successivamente i volontari, in totale circa 1000 persone. Gli ufficiali vennero ospitati in varie abitazioni mentre la truppa fu sistemata nelle stalle e nelle grotte scavate sul pendio del colle. Tra i servizi più richiesti dai soldati quelli del fabbro Giuseppe Baldi e del

calzolaio Angelo Bandini. Fondamentale l'aiuto dei torresi come guide attraverso l'impervio territorio circostante.

Non mancarono lamentele di molta gente del posto, privata di vari beni necessari alla truppa tra cui numerosi animali. Anche il parroco, don Carlo Nuvoloni, denunciò il sequestro di 345 lire italiane, ma la maggior parte dei sequestri consistette in generi alimentari. La cifra dichiarata dai torresi e presentata a dicembre in consiglio comunale ammontò complessivamente a 7500 lire, ma i "buoni" di risarcimento, a carico della Camera Apostolica, ripagarono solo in parte i paesani per mancata documentazione.

D'altra parte anche le truppe dovevano affrontare innumerevoli difficoltà, e il maggiore Fabbri denunciava spesso scarsità di cibo, armi, munizioni e coperte. Venti giorni dopo l'occupazione si verificarono le prime diserzioni. Come accertato dal capita-

Il presunto quartier generale di "Garibaldi" a Torre Alfina (foto del 1980 circa)



no Palanca, circa 2-300 soldati e alcuni ufficiali della colonna Acerbi erano arrivati vicino a Orvieto privi di equipaggiamento, rimanendo solo coi berretti che furono dispensati a Torre Alfina, dopo aver venduto i fucili per 7 franchi così come le coperte avute in dotazione, e con la ferma intenzione di tornare a casa. Dopo la cruenta ma positiva battaglia di Viterbo, il maggiore Fabbri fu spostato da Torre Alfina a Montefiascone dopo aver acquisito il grado di colonnello. Uscì dal paese la notte del 29 ottobre portando con sé 150 uomini e lasciando un presidio di 15 soldati e un sottotenente. La disfatta di Mentana del 3 novembre chiuse l'impresa garibaldina riportando Torre Alfina alla sua abituale tranquillità.

La solita tranquillità ha sepellito tutto quanto accaduto. Di questo passaggio fugace di storia patria non è

rimasta traccia né memoria, tranne l'identificazione della presunta abitazione (ill.1) dove sarebbe stato alloggiato il generale, appena sotto le mura del palazzo e in prossimità del *Sasseto* (scelta forse per la sua posizione strategica). Ma la memoria popolare non si accontenta di luogotenenti e gli anziani vagheggiavano la presenza in loco di Garibaldi, pura leggenda metropolitana. Di concreto invece a noi rimane la preziosa stampa tratta dall'opera di Cavallotti, che ritrae l'ingresso al paese da sud (ill.2) e ci dà pur nelle sue imperfezioni un'idea di quale fosse il suo aspetto appena prima che il marchese Cahen ne cambiasse i connotati. Vi compare il cortile rinascimentale dell'antico palazzo Monaldeschi, allora proprietà dei marchesi Bourbon del Monte, nella sua veste originale. Interessante la raffigurazione del campanile





dell'antica chiesa parrocchiale, sormontato da una improbabile quanto profetica cuspide, mai esistita se non 50 anni dopo nella nuova chiesa parrocchiale (ill.3), al sommo della quale

sventola una benaugurante bandiera tricolore.

Riferimenti bibliografici: Mario Montalto, "Lasciato alla difesa di Torre Alfina terrò fermo finché avrò un solo uomo" - Fatti, personaggi e documenti dell'impresa garibaldina del 1867, Torre Alfina 1999.



Franco Stella

Durante il periodo in cui i garibaldini sostarono in Torre Alfina, mi piace ricordare due fatti alquanto singolari per essere stati protagonisti, uno diretto e l'altro meno, due religiosi.

Il parroco del paese

Faceva freddo e c'era poco o niente da mangiare: il vettovagliamento e il rifornimento di armi erano sempre più difficili. I rifornimenti in Toscana e in Umbria, già territori italiani, venivano spesso sequestrati, e quel poco che sfuggiva ai controlli diventava sempre più costoso a causa della difficoltà di superare la frontiera pontificia (segnata dal corso del fiume Paglia) e della lentezza del trasporto che veniva fatto con i muli e spesso "a spalla".

In questo ambiente non certo facile per gli impazienti e calorosi rivoluzionari garibaldini, desiderosi soltanto di arrivare il più presto possibile a Roma, alcuni giovani ufficiali erano riusciti ad accattivarsi le grazie di don Carlo Nuvoloni, un prete all'antica, calzoni corti sotto la tonaca, calze di seta, scarpe basse con il fibbione luccicante, un viso tondo e compiaciuto, dal colorito roseo, sul quale brillavano due occhi intelligenti e preoccupati. Si occupava delle anime dei

Torresi da oltre vent'anni e conosceva vita, morte e miracoli di tutti!

Egli, mosso da carità cristiana verso quei ragazzi che provenivano da ogni parte d'Italia, armati di sciabole e vecchi fucili, vestiti nelle fogge più strane, aveva preso l'abitudine a far servire qualche pezzo di cacio a coloro che durante il giorno o la sera gli andavano a far visita nella casa parrocchiale. Faceva servire quel poco cibo da una giovane e prospera cameriera: sua nipote Carlotta. Questa giovane dalle pose aggraziate, dolce nel parlare, carina nel fisico, spaventata all'inizio dagli orrori sentiti sulle gesta dei garibaldini ammazza-preti, non poteva credere a quello che i suoi occhi vedevano: non più animali in camicia rossa, mostri nel fisico e nell'anima, rozzi e senza timore di Dio, ma giovani di buona compagnia, calmi e simpatici, rispettosi della famiglia, della proprietà e dell'ordine. Molti di loro non recitavano le preghiere prima di mangiare e si rifiutavano di chiamare il papa di allora, Pio IX, "Santo Padre"... ma tutto sommato erano bravi figli, ragazzi ventenni con qualche "grillo" per la testa, ma bravi figli.

L'ospitalità del parroco era gratuita!... e non c'era verso di fargli accettare un soldo. Don Carlo peraltro, per niente rassicurato, era convinto di essere condannato ad una requisizione cortese ma dovuta. D'altra parte gli ufficiali, per non impressionare con troppe presenze il buon prete, avevano stabilito dei turni di presenza a tavola tenendo conto di quelli impiegati nei servizi e di quelli che andavano in pattuglia. Questo incessante vai e vieni aveva trasformato il modesto alloggio del parroco in un ristorante di lusso, almeno agli occhi degli ospiti. D'altra parte non mancava nulla: cacio, pane, vino, prosciutto, qualche frutto; tutto quanto veniva distribuito gratis con il benessere dell'albergatore. Alla proposta di pagamento avanzata timidamente da qualche giovane, don Carlo sommessamente rispondeva di voler rendere un piccolo contributo indiretto "al compimento del destino nazionale".

In realtà, preso tra due fuochi - le raccomandazioni del vescovo e la presenza armata dei garibaldini - don Carlo si trovava in un terribile imbarazzo, perché da una parte rischiava "il posto" dall'altra "la testa". Stava molto attento a manifestare il proprio pensiero su quegli avvenimenti che stavano sconvolgendo la tranquilla vita dei Torresi, e pregava la Madonna del Santo Amore di indicargli la giusta via, anche se in cuor suo l'aveva già adottata: quella del buon samaritano. Ed una sera più fredda delle altre e più triste del solito, il paziente don Carlo seduto davanti al focolare, attorniato dai suoi stravaganti ospiti, l'occhio vigile rivolto alla indaffarata Carlotta, con poche semplici parole chiari il proprio pensiero usando una espressione tutta torrese! Ad un ufficialetto che in dialetto bergamasco gli chiedeva "Caro don Carlo, perché Lei aiuta noi che godiamo fama di ammazza-preti?", il nostro parroco alzandosi in piedi, gli occhi rivolti al cielo, con le mani grassottelle giunte a mo' di preghiera, la pancia pienotta sotto la tonaca lisa rispose: "Oh che credete, non vengo mica dalla luna, io!".

Questo tipo di frase ricorre tuttora sulla bocca dei torresi, i quali sempre aperti ad ogni novità, ma timorosi di ogni cambiamento, rivolgendo lo sguardo al cielo, accettano ogni cosa con paziente remissività, e aspettano convinti che convenga ad altri tentare di modificare ciò che il destino ha stabilito per loro!



Il santo del castello

L'altro fatto ha per soggetto un quadro, un dipinto di un religioso, appeso per il momento storico in atto, nel posto sbagliato.

I giovani garibaldini, la rivoluzione, la mamma... Il generale Acerbi ed il limitato numero di ufficiali che costituivano il suo stato maggiore si erano sistemati al piano superiore del castello, nelle stanze ove i nobili rampolli della casata Monaldeschi solevano ricevere i loro invitati negli anni d'oro di Torre Alfina dal 1300 al 1550 circa. Certo, i locali erano molto cambiati da allora, ma i nuovi occupanti avevano ben altro cui pensare. La stanza riservata al comandante era ubicata nell'ala sinistra del castello, in quella parte meglio tenuta, ove l'incuria dei proprietari ed il passare del tempo avevano prodotto meno danni. Nella stanza molto ampia, dal soffitto alto più di quattro metri, illuminata da due grandi finestre, un letto in ferro di colore nero, un tavolo in legno massiccio, tre sedie, uno sgabello, un attaccapanni pure di colore nero, costituivano l'unico arredamento della camera. L'unica macchia bianca era rappresentata da un asciugamano di lino ordinatamente ripiegato sui bordi di un lavabo pure di ferro, fra le zampe del

quale faceva bella mostra una brocca di rame nuova di zecca e tanto lucente da sembrare d'oro. In mezzo a tanto squallore, che il freddo e la pioggia facevano percepire in tutto il corpo fin nel profondo delle ossa, faceva bella mostra, sulla parete bianca di calce ancora fresca, il ritratto a mezzo busto di un religioso. Un volto chiaro e scarno, circondato da barba e capelli bianchi, splendida cornice a due occhi scuri e penetranti su un naso sottile, un po' lungo, che si stagliava su una tonaca tutta scura adornata da una grossa catena argentata a maglia ritorta, da cui pendeva una croce di legno sulla quale era stato inchiodato un Cristo d'argento. Dietro la figura del religioso, sopra la testa, la facciata di una grande chiesa posta in cima ad una collina dipinta a tratti più scuri, e tutto intorno una campagna dal colore verde cupo rotta qua e là da qualche quercia di colore più chiaro. La cornice alta e larga più di un metro mostrava ancora qualche traccia d'argento; i tarli l'avevano attaccata da almeno duecento anni prima, a giudicare dai mille e mille minuscoli forellini sparsi un po' dappertutto.

L'immagine severa di quel religioso, sicuramente il superiore di una santuario o di un convento importante, dominava dall'alto i preparativi della insurrezione. Il suo sguardo rasserenante, pacifico e bonario, sembrava richiamare e spargere le benedizioni celesti proprio sopra quel tavolo dove si discutevano i piani degli ammazza-preti. Gli improvvisati soldati del generale Acerbi passavano e ripassavano nella stanza risserrata fra altre due, senza per niente badare al vecchio san-

tone, ora portando qualche fucile, ora trasportando coperte, ora trascinando sul pavimento sconnesso di mattoni rossastri qualche cassa di munizioni. Ad un tratto un giovane volontario carico di coperte inciampa, perde l'equilibrio, si appoggia alla parete del quadro per non cadere... e impreca! Gli altri, tutti giovani, ridono e schiamazzano, egli alza lo sguardo, incontra il viso del santone, solleva un braccio a mo' di minaccia, sosta la mano aperta qualche secondo... poi pian piano l'abbassa e di nascosto si fa il segno della croce mormorando "Padre aiutaci". Gli altri fanno finta di nulla... le loro teste leggermente inclinate in avanti dicono tutto. Questi ammazza-preti sono figli di brava gente, abituati a pregare e ad andare in chiesa... Ora però sono *garibaldini*, e Garibaldi combatte per togliere ai preti Roma e lo Stato della Chiesa. Un certo atteggiamento rivoluzionario antiprete da duro è pur necessario... se no che rivoluzionari sarebbero! Chissà mamma cosa sta facendo ora! Al momento di partire, per non vederla piangere il giovane ammazza-preti non l'ha neanche salutata. E' partito con il vestito buono, il sacco con i libri di scuola... ed il sogno nel cuore di conquistare Roma. Forse domani sulla via di Roma vedrà Garibaldi... Saranno mille, duemila e più giovani come lui in marcia contro i mer-



cenari del papa! E se sparano? Non ha neanche di che difendersi: una pistola, un fucile, una sciabola... niente. Ma perché dovrebbero sparare? Non ha detto il generale Acerbi che tutto il popolo è con loro? E che i soldati del papa faranno solo finta di difendersi? Ma sì, andrà tutto bene! Papà sarà fiero di lui, e quando fra qualche giorno farà ritorno a Bergamo ne avrà da raccontare alle ragazze e agli amici!

Però che fame! Mamma magari sta scodellando la polenta e papà seduto a capotavola taglia un pezzo di formaggio! No, non parleranno volutamente di me! Papà tante volte mi aveva avvertito di stare alla larga da quei briganti, da quelle idee... da quel Garibaldi! Ma sì! Papà e le sue vecchie idee sui tempi non maturi, sull'esercito francese, gli austriaci, i soldati del papa, la scomunica, il dolore dello zio prete, Vittorio Emanuele... gli studi da completare... Altro che Garibaldi e l'Italia! Ma lo vedrà, papà... Tornerò con la camicia

rossa e le medaglie, sarà fiero di me, del suo Sandro! Però... che fame! E questo santone che mi guarda! A momenti mi rompevo l'osso del collo. "E voi... non state lì a sghignazzare... muovetevi, se non volete che l'ira di questo prete ci precipiti tra le fiamme dell'inferno!". "Forza, che tra poco si mangia!", grida un altro. "Sì, cacio e patate. Patate e cacio!", aggiunge un signorino ben vestito con accento toscano, le cui mani dalle dita lunghe e ben curate lo fanno appartenere più a quelli dalla parte dei preti, che non a quegli altri molto più numerosi dalla parte della povera gente. ■

dal libro "Torre Alfina" cit., pp. 56-62